

a cura di
Fulvio Attinà
Luciano Bozzo
Marco Cesa
Sonia Lucarelli

fi
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

■ Eirene e Atena

Studi di politica internazionale
in onore di Umberto Gori



STUDIE SAGGI

ISSN 2704-6478 (PRINT) - ISSN 2704-5919 (ONLINE)

– 238 –

Eirene e Atena

Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori

a cura di

Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2022

Eirene e Atena : studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori / a cura di Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli. – Firenze : Firenze University Press, 2022.
(Studi e saggi ; 238)

<https://books.fupress.com/isbn/9788855185950>

ISSN 2704-6478 (print)

ISSN 2704-5919 (online)

ISBN 978-88-5518-594-3 (Print)

ISBN 978-88-5518-595-0 (PDF)

ISBN 978-88-5518-596-7 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Front cover: © morphart|123rf.com

Il presente volume beneficia di un contributo per la pubblicazione da parte del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna e del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).


Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2022 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Introduzione	
Umberto Gori e le Relazioni Internazionali in Italia <i>Marco Cesa, Sonia Lucarelli</i>	7
Umberto Gori: un profilo biobibliografico <i>a cura di Marco Cesa, Sonia Lucarelli</i>	17
PARTE 1	
IL SISTEMA INTERNAZIONALE: EQUILIBRIO, COLLABORAZIONE E SFIDA TECNOLOGICA	
Nabladot Analysis of Hybrid Theories in International Relations <i>Claudio Cioffi-Revilla</i>	31
L'equilibrio di potenza nella storiografia fiorentina <i>Marco Cesa</i>	55
La guerra pensata: narrazioni, teoria, prassi <i>Luciano Bozzo</i>	69
Il coordinamento internazionale in risposta alla pandemia Covid-19 <i>Fabio Fossati</i>	81
Nemesi tecnologica, pace distopica: l'espropriazione della pace <i>Carlo Belli</i>	93

Competizione e complessità nel sistema internazionale
tra equilibri e caos 105
Rodolfo Ragonieri

PARTE 2
POLITICA ESTERA DEGLI STATI E GOVERNANCE REGIONALE

The Appeasement Puzzle and Competition Neglect 123
Costantino Pischedda

(De)globalizzazione e (dis)informazione. Le sfide all'analisi della
politica estera nella politica contemporanea 141
Emidio Diodato, Serena Giusti

Il Mediterraneo, tra unità, frammentazione e oblio 153
Federica Bicchi

PARTE 3
L'ORDINE INTERNAZIONALE

Resilient or Obsolete? Reflections on the Liberal World Order and
its Crisis 169
Sonia Lucarelli

Order is what states make of it. Interregnum, world-scale problems,
and multilateralism 183
Fulvio Attinà

Indice dei nomi e delle cose notevoli 199

Introduzione

Umberto Gori e le Relazioni Internazionali in Italia

Marco Cesa, Sonia Lucarelli

La nascita delle relazioni internazionali – qui intese come sottosectore della scienza politica – in Italia è indissolubilmente legata al nome di Umberto Gori, primo a insegnare la materia, poco più di cinquant’anni fa, primo (*ex aequo*) a ‘andare in cattedra’, primo ad affrontare una serie di argomenti centrali nell’analisi della politica estera e della politica internazionale. Ripercorrere, nel modesto spazio qui a nostra disposizione, il suo percorso di studio e di docenza non gli può certo rendere giustizia; tuttavia, pensiamo che questi brevi cenni possano comunque essere di una qualche utilità per gettare luce non solo su una vicenda personale unica, ma anche su aspetti rilevanti dell’evoluzione italiana di un ambito di ricerca nel quale tutti i collaboratori di questo volume si riconoscono.

Come noto, lo studio delle relazioni internazionali si è sviluppato con relativo ritardo in Italia (come, del resto, nella maggior parte dei paesi europei) rispetto al Regno Unito e agli Stati Uniti. Il primo insegnamento di relazioni internazionali si tiene presso la facoltà di scienze politiche “Cesare Alfieri” dell’università di Firenze nell’anno accademico 1968-1969, cioè mezzo secolo dopo l’istituzione della Woodrow Wilson Chair of International Politics ad Aberystwyth, nel Galles. E solo qualche anno più tardi, a seguito di un concorso a cattedra che si conclude nel 1975, vengono nominati i primi tre professori di ruolo: Umberto Gori, a Firenze, appunto, Antonio Papisca a Catania, e successivamente a Padova, e Luigi Bonanate, a Torino. Tutti e tre provengono da percorsi disciplinari diversi dalla scienza politica: Gori e Papisca dal diritto internazionale, Bonanate dalla filosofia politica. Saranno loro a gettare le basi italiane di uno studio della politica internazionale ispirato al metodo della scienza politica, e quindi indipendente da quello di altre discipline.

Marco Cesa, University of Bologna, Italy, marco.cesa@unibo.it, 0000-0002-3565-9759

Sonia Lucarelli, University of Bologna, Italy, sonia.lucarelli@unibo.it, 0000-0003-2968-7435

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Cesa, Sonia Lucarelli, *Introduzione. Umberto Gori e le Relazioni Internazionali in Italia*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.01, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 7-15, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Venendo al caso fiorentino, a volere l'insegnamento di questa nuova materia alla "Cesare Alfieri" era stato Giovanni Sartori, il quale già da molto tempo frequentava la scienza politica americana, ed era quindi ben consapevole del ruolo centrale che le relazioni internazionali si erano ritagliate oltre oceano. Sartori poteva contare, su scala nazionale, sull'appoggio di Nicola Matteucci e di Norberto Bobbio. Ma tale impegno non era affatto privo di ostacoli, tanto più che la stessa scienza politica aveva faticato ad affermarsi in ambito accademico. Le molteplici cause di questo ritardo sono note (Morlino 1991; Pasquino 2013), e non è questa la sede per ripercorrerle. Basti ricordare che occorre aspettare gli anni '70 per assistere alla formazione di una comunità di scienziati politici italiani accademicamente consolidata (Pasquino, Regalia, e Valbruzzi 2013); e del resto, il primo numero della *Rivista italiana di scienza politica* esce nel 1971, così come la fondazione della Società italiana di scienza politica risale al 1973.

Se accenniamo a queste vicende è anche per ricordare come le relazioni internazionali, nate da una costola della scienza politica, abbiano non solo condiviso le difficoltà della disciplina entro la quale si collocano, ma abbiano anche dovuto lottare per guadagnarsi spazio all'interno di quest'ultima: al problema posto dalla scarsità di risorse destinate a una materia appena venuta alla luce, si aggiungeva quello di un certo scetticismo con il quale molti dei primi scienziati politici italiani guardavano alle relazioni internazionali. Non solo. Un ulteriore impedimento esulava dai confini del mondo accademico, e riguardava lo scarso interesse nutrito in Italia nei confronti della politica estera e internazionale, per tutta una serie di motivi. In primo luogo, il ruolo marginale in cui il paese era venuto a trovarsi dopo il 1945 non sollecitava una particolare attenzione nei confronti delle vicende esterne. A differenza degli Stati Uniti, nei quali, non a caso, il decollo dello studio sistematico della politica internazionale era coinciso con l'ascesa del paese al rango di grande potenza mondiale, o del Regno Unito, che nutriva ancora ambizioni analoghe, l'Italia era relegata ai margini della politica internazionale. La duplice scelta di campo, europeista e atlantica, il ruolo subalterno ricoperto dal paese all'interno della NATO, nonché i condizionamenti dettati dalla struttura bipolare del sistema internazionale, avevano di fatto quasi azzerato i margini di manovra in politica estera. Tutto ciò limitava drasticamente la domanda di specialisti di politica estera e internazionale (Pasquino 1977), e quindi anche le opportunità di carriera degli scienziati politici che avessero voluto percorrere questa strada (Friedrichs 2004). Inoltre, il dibattito sugli affari internazionali, che pure aveva luogo in Italia, era di norma ideologizzato, e anche questo scoraggiava l'affermazione di una disciplina «ideologicamente neutra», proprio come l'ideologizzazione del dibattito politico interno aveva osteggiato l'affermazione della scienza politica *tout court*¹. E proprio come, a livello accademico, diritto e storia avevano rallentato il cammino della scienza politica, queste due stesse materie, nella loro proiezione internazionale, ostrui-

¹ Per una ricostruzione dell'evoluzione delle relazioni internazionali in Italia si rimanda ad Attinà 1989; Attinà e Lucarelli 2013; Bonanate 1990; Lucarelli e Menotti 2002, 2006.

vano il passo allo studio politologico degli affari internazionali in modo ancora più deciso: il diritto internazionale, la storia dei trattati, la storia delle relazioni internazionali, erano rivali ingombranti, e per nulla disposti a farsi da parte.

Questo quadro, appena tratteggiato, permette forse di afferrare la lungimiranza di Sartori e dei pochi altri studiosi della sua generazione ugualmente convinti della necessità di affiancare lo studio della politica internazionale a quello della politica comparata, e permette anche di farsi un'idea dell'ambiente culturale e accademico in cui Umberto Gori comincia a muovere i suoi primi passi: un'epoca in cui la scienza politica si va lentamente consolidando, e le relazioni internazionali stanno appena nascendo.

Dopo avere conseguito una laurea in scienze politiche e sociali presso la "Cesare Alfieri", Umberto Gori inizia a lavorare alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI), a Roma, nel 1958. Al tempo stesso è anche assistente volontario di storia delle istituzioni politiche e di diritto internazionale nella facoltà di scienze politiche della "Sapienza". Nel 1968 risulta vincitore di un posto di assistente ordinario di diritto internazionale presso la facoltà di giurisprudenza di Macerata, e nel 1969 ottiene la libera docenza in organizzazione internazionale. In questo stesso periodo, è anche nominato professore incaricato di relazioni internazionali alla "Cesare Alfieri"; dall'anno accademico 1968-1969, per l'esattezza, e per tutta la durata della sua carriera, sino al collocamento a riposo nel 2007, insegnerà a Firenze.

Chi scorra, anche solo rapidamente, la ricca bibliografia di Gori non può non rimanere colpito dalla grande varietà dei temi toccati, esaminati e discussi. Accanto ai lavori del primo decennio di attività, a sfondo prevalentemente giuridico, dalla fine degli anni '60 in poi iniziano ad apparire le prime pubblicazioni di taglio politologico. Da ora in poi, si susseguono studi dedicati a questioni metodologiche ed epistemologiche, alle relazioni tra stati, all'analisi della politica estera in generale e alla politica estera italiana in particolare, e poi alla *Peace Research*, agli studi strategici, alla *intelligence*, e infine all'impatto della rivoluzione informatica e digitale sulla politica internazionale e sulla strategia contemporanea. Gori è stato spesso il primo in Italia ad occuparsi di argomenti diventati successivamente oggetto di ricerca da parte di altri studiosi, e ciò non è stato tanto l'effetto di una 'rendita di posizione' – cioè delle sparute dimensioni della pattuglia iniziale di professori di relazioni internazionali nel nostro paese – quanto, e soprattutto, il riflesso di un acuto intuito che lo ha portato ad afferrare precocemente l'importanza di alcuni temi e di alcuni sviluppi. In questo senso, egli ha svolto una vera e propria funzione pionieristica, che merita di essere rimarcata con forza.

Ma c'è di più. I suoi molteplici interessi di ricerca riflettono, secondo quanto notato dallo stesso Gori, una propensione alla multidisciplinarietà coltivata e maturata già negli anni della sua formazione universitaria e dell'attività prestata presso la SIOI, fatta di studi, di contatti con gli ambienti internazionali, di missioni all'estero; inoltre, tale versatilità manifesta anche – potremmo aggiungere noi – una viva curiosità intellettuale che non è mai venuta meno. Ma non si deve ignorare ciò che tiene insieme argomenti a prima vista tanto eterogenei: in primo luogo, un'attenzione costante nei confronti della metodologia della

ricerca e dell'analisi, vero e proprio *leitmotiv* del Gori politologo e, in secondo luogo, una chiara preferenza per un approccio prevalentemente operativo, nella convinzione che la conoscenza debba essere sempre funzionale alla decisione e all'azione, alla strategia in senso lato, la quale sarebbe vana se non fosse appoggiata, a sua volta, su una qualche capacità previsionale. Questi due aspetti vanno sempre tenuti presenti nel valutare la produzione scientifica di Gori, perché ne costituiscono la spina dorsale.

I primi lavori dal tono giuridico, per cominciare, sono praticamente tutti dedicati all'organizzazione internazionale, con particolare riferimento alle esperienze europee di quegli anni, senza però trascurare le Nazioni Unite e le sue agenzie, come la FAO e l'UNESCO. Ma anche se questi studi hanno un profilo giuridico, in essi appare già quella propensione sopra ricordata ad affrontare i temi trattati da una prospettiva più ampia, capace di cogliere le interazioni tra una molteplicità di attori anche nella loro dimensione politica. Al termine di questa fase iniziale, del resto, troviamo *L'Organizzazione internazionale dalla S. d. N. alle N.U. (1968)*², un lavoro che ha l'ambizione di affrancare, sia pure parzialmente, lo studio delle organizzazioni internazionali da quello del diritto internazionale in senso stretto.

Non sorprende che le prime pubblicazioni che mostrano una sensibilità crescente nei confronti della scienza politica siano di questi stessi anni: Gori commenta le idee di Karl Deutsch sulla politica internazionale, inizia a porsi il problema della previsione, nonché quello dei modelli, nelle relazioni internazionali, mettendo così subito a fuoco una delle direttrici di ricerca che lo accompagnerà lungo tutto il suo cammino di studioso: nel 2017, quasi quarant'anni dopo, tornerà a rendere omaggio a Aurelio Peccei, «un pioniere degli studi previsionali». Questo tipo di conoscenza, o di indagine, trova di lì a poco un'applicazione empirica nello studio della politica estera: tre saggi dedicati a Ciu En-Lai, Indira Gandhi e Willy Brandt condividono un titolo molto significativo, «Lo stile politico come variabile previsionale». E l'interesse per la politica estera e le relazioni internazionali si intreccia immediatamente con quello per le questioni di metodo. Al tempo, è bene ricordare, la letteratura di riferimento per le relazioni internazionali è esclusivamente quella anglosassone. E anche se gli anni '60 avevano visto, nel Regno Unito e negli Stati Uniti, un vivace dibattito centrato proprio sul metodo, Gori ricorderà successivamente come tali discussioni gli sembrassero viziate dalla presenza di criteri analitici eterogenei e non integrati. Di qui il suo impegno costante nella metodologia, proprio per cercare di ordinare tali criteri, e se possibile ricomporli in un tutto coerente.

Questo modo di studiare le relazioni internazionali conosce un primo approdo nel volume *Relazioni internazionali. Metodi e tecniche di analisi* (1973), al quale contribuiscono Fulvio Attinà e Alessandro Bruschi. Il volume è forse il frutto più significativo di uno dei programmi di ricerca svolti presso il Centro Analisi Relazioni Internazionali (CARI) di Firenze, sorto su sollecitazione di

² L'anno di pubblicazione dei lavori di Gori via via ricordati in queste pagine fa capo alla bibliografia generale delle sue opere, per cui vd. *infra*, pp. 18-28.

Sartori, e all'interno del quale Gori opera. Nei capitoli di cui egli è responsabile in prima persona si affrontano argomenti quali i procedimenti per giungere alla elaborazione di una teoria, le potenzialità dell'analisi quantitativa, l'invito ai *policy-makers* italiani a fare propria una tecnica più sofisticata per giungere alla formulazione della politica estera. E in questi anni, del resto, il CARI costruisce la prima banca dati sui rapporti internazionali degli stati europei e delle due superpotenze, con finalità analitiche e previsionali. *Decision-making*, analisi applicata agli affari internazionali, tecniche quantitative, previsione: sono queste le direttrici lungo le quali Gori si muove, dunque, passando dallo studio della politica estera a quello dei processi decisionali della Comunità Europea. Nel frattempo, contribuisce, con alcune voci caratterizzanti, al *Dizionario di politica* curato da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino (1976), suggerisce la traduzione italiana del manuale di relazioni internazionali di James E. Dougherty e Robert L. Pfaltzgraff che sta riscuotendo un notevole successo negli Stati Uniti e nel resto del mondo, fino in Cina, presta ancora attenzione alle organizzazioni internazionali, tornandovi sopra a più riprese, non solo negli anni '70, ma anche nei decenni successivi, interviene frequentemente sulla politica estera e sulla diplomazia italiana, tocca persino il tema della difesa dell'ambiente da parte degli organismi internazionali già nel 1971.

Il profondo interesse nei confronti della previsione e delle tecniche previsionali porta ben presto Gori ad ampliare l'ambito applicativo dei suoi studi ed a dedicarsi così non solo all'esame della politica estera e internazionale, ma anche a tutto ciò che cade sotto l'espressione di «rischio politico». Se è ancora sotto l'egida del CARI che appare *Tecniche di analisi per le decisioni politiche ed economiche* (1980), volume che già riflette questo allargamento di orizzonti, è nel decennio successivo, nell'ambito delle attività promosse dall'Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche Internazionali (ISPRI), che le metodologie già messe a punto in precedenza porteranno alla creazione di una banca dati dedicata proprio al rischio politico e produrranno una messe di pubblicazioni dai titoli molto indicativi: "Analisi critica dei metodi di valutazione del rischio politico" (1985), "Rischio politico e politica estera" (1986), "Rischio politico e strategie di sviluppo" (1987), "Analisi critica degli approcci di rischio politico" (1988), "Analisi e valutazione del rischio politico" (1996), *Il Project Financing* (1999). Gori si rivolge agli studiosi, ai governi, alle imprese, alle istituzioni, e l'ISPRI, oltre ad occuparsi di studi metodologici e sostantivi di previsione e di problemi politici, strategici e di sicurezza, si dedica anche agli studi di fattibilità e ai *business plans*, condotti con metodologie che ambiscono ad ottimizzare processi decisionali complessi e a produrre scenari di rischio politico ed economico. L'ISPRI ha all'attivo numerosi rapporti, quasi tutti classificati, su vari paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Europa orientale e dell'Asia Centrale. L'unica ricerca che, debitamente ridotta, e firmata da Gori, è stata pubblicata previa autorizzazione del Ministero degli Affari Esteri è il volume *La cooperazione allo sviluppo - Errori e illusioni di un mito* (2003).

Nel corso degli anni '70, Gori inizia ad occuparsi anche degli studi sulla pace. Il suo primo intervento sul tema risale al 1971 ("Istituzioni scientifiche per

lo studio dei problemi della pace”), e sin dall’inizio è chiaro che, anche in questo ambito così delicato, il suo atteggiamento non è normativo ma descrittivo ed empirico. Nel 1979 cura il volume *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*, e nel 1985 inizia a dirigere la rivista *Progetto Pace*, il cui primo numero si apre, in modo caratteristico, con una riflessione su “Scienza e pace: brevi considerazioni epistemologiche”. Fissate queste basi, i lavori successivi spaziano dagli obiettivi della *Peace Research* alle operazioni di *Peace-keeping*, sino a toccare dimensioni della pace di tipo culturale. Complementari a questo filone di indagine, e del tutto in linea con la sua produzione scientifica, anche i lavori sulla previsione e gestione delle crisi internazionali nell’ambito della sicurezza regionale e globale.

Dallo studio della pace a quello della guerra il passo è breve. Il Gori ‘polemologo’ esordisce negli anni ‘60, recensendo nientemeno che il celebre *Thinking about the Unthinkable* di Herman Kahn, un libro molto controverso e destinato a suscitare accese discussioni tra gli studiosi di strategia nucleare. Ma occorre aspettare circa venti anni per trovare Gori impegnato a fondo in questo ambito. Ecco allora le prime riflessioni, centrate come sempre sul metodo (“Scienze sociali e strategia nel mondo di oggi”, 1985), ed ecco, a ruota, i lavori sul controllo degli armamenti, sulla violenza nelle relazioni internazionali, sulla difesa europea. Sono gli ultimi anni della guerra fredda; Gori accende l’insegnamento di studi strategici a Firenze (a. a. 1985-86) – il primo in una università pubblica italiana, anche in questo caso – e di lì a poco inizia a tenere regolarmente un corso di polemologia presso la facoltà di scienze politiche di Trieste (sede di Gorizia), contribuendo alla nascita e al consolidamento del nuovo corso di laurea in scienze internazionali e diplomatiche. Insegna anche alla Scuola di guerra aerea (divenuta successivamente Istituto di scienze militari e aeronautiche), all’Accademia navale, alla Scuola di guerra. Il frutto di questa intensa attività didattica e degli studi necessari a sostenerla si materializzerà successivamente nei lavori sul potere aereo e sul potere marittimo, nonché nell’analisi delle differenze tra gli alleati europei da una parte, e gli Stati Uniti dall’altra, nei confronti dell’uso della forza militare. Gori interviene anche nel dibattito sugli interessi nazionali italiani che si apre con la fine della guerra fredda, e solleva, come sempre da molteplici prospettive, la questione del ruolo dell’Italia nel nuovo sistema internazionale. E poiché, come abbiamo visto, la politica estera ha bisogno di un metodo, non può sorprendere che, secondo Gori, anche la politica di sicurezza nazionale debba essere formulata con consapevolezza metodologica.

Accanto agli studi dedicati ad argomenti strategici tradizionali, per dir così, troviamo poi, sin dagli anni ‘90, un rinnovato interesse per il tema dell’*intelligence* il quale, stavolta, può finalmente condurre a una notevole serie di pubblicazioni. Una volta di più, anche questo nuovo ciclo di ricerche si apre con osservazioni di metodo: “Metodologia della previsione nell’analisi di intelligence” (2001). E proprio come la previsione è indirizzata alla gestione di temi rilevanti per il settore pubblico e per quello privato, di tipo politico e di tipo economico, anche le riflessioni dedicate all’*intelligence* mostrano sin dall’inizio un’ampia apertura problematica. Gori si occupa di «*intelligence* e investigazione», ma anche del ruolo e delle funzioni dell’*intelligence* nel nuovo sistema internazionale, nella

lotta al terrorismo, nella politica estera italiana in Europa e nel Mediterraneo, dell'uso che ne fanno i regimi politici. Né vale obiettare che, così facendo, Gori ha forse travalicato i confini canonici delle relazioni internazionali: il suo corposo libro di testo, *Lezioni di relazioni internazionali* (2003, II ed. 2004), riesce proprio a tenere insieme capitoli dedicati ad argomenti ortodossi e capitoli che vertono sull'*intelligence* e le tecniche di previsione, mostrando come, per lui, questi temi possano, e anzi debbano, essere visti come parte integrante dello studio della politica internazionale.

Negli stessi anni, Gori inizia anche a meditare sull'impatto esercitato dalla rivoluzione informatica su tutti gli ambiti di cui si è sempre occupato. È infatti sua profonda convinzione che le radicali innovazioni tecnologiche di cui siamo stati testimoni negli ultimi decenni abbiamo trasformato, se non stravolto, parametri strutturali come lo spazio e il tempo, creando così il bisogno di ridefinire ambiti quali la strategia, la sicurezza, se non la stessa politica internazionale. Presso l'ISPRI, a partire dall'inizio del nuovo secolo, Gori sviluppa un filone di ricerca centrato sulla *Warfare* informatica, cibernetica, ibrida e sulla *Cyber Security*, in collaborazione con l'InTheCyber Group di Lugano, lo European Center for Advanced Cyber Security (EUCACS) di Milano, il Centro Interdipartimentale di Studi Strategici, Internazionali e Imprenditoriali (CSSII) dell'Università di Firenze e, nella fase iniziale, la NATO. Ai convegni che si succedono regolarmente su base annuale fa seguito la pubblicazione di una lunga serie di volumi, tutti curati (o co-curati) da Gori, dedicati ai temi più vari: i reati legati alle tecnologie informatiche e finanziarie e le loro implicazioni per la sicurezza nazionale, le ripercussioni della *Cyber Intelligence* sulla sicurezza delle imprese, del paese e delle sue infrastrutture, l'impatto delle armi cibernetiche sui processi decisionali, l'esame delle differenze e dei legami tra guerra informatica, ibrida e cibernetica, la legittimità di una risposta 'attiva' alle minacce cibernetiche. Gori non si limita a curare l'edizione di questi volumi, ma vi contribuisce direttamente: esamina il caso Stuxnet, riflette su cberspazio e relazioni internazionali, con le relative implicazioni geopolitiche e geostrategiche, rielabora il concetto di equilibrio di potenza all'interno del nuovo ambiente tecnologico, soppesa il ruolo delle armi cibernetiche, individua nuove funzioni per la diplomazia, rivisita il significato di interesse nazionale, di strategia, e di *intelligence*. E la preoccupazione per il metodo, onnipresente nella produzione di Gori, compare, immancabilmente, anche in questa occasione: uno dei primi volumi di questa serie, apparso nel 2009, si intitola *Modelling Cyber Security. Approaches, Methodology, Strategies*.

Il cammino accademico e professionale di Umberto Gori mostra in tutte le sue sfaccettature il costante tentativo di produrre un sapere in qualche modo applicabile agli affari internazionali. Sulla scia dell'insegnamento di uno dei suoi maestri, Roberto Ago, e del suo primo ispiratore nella disciplina di adozione, Giovanni Sartori, Gori sviluppa ben presto il convincimento che le relazioni internazionali debbano essere una disciplina 'utile', una scienza che ha il compito di fornire strumenti per la comprensione della realtà per poi indirizzare le scelte, una forma di conoscenza non fine a sé stessa, ma capace di contribuire fattiva-

mente alle decisioni. Come il diritto internazionale non si limita ad enunciare norme, ma vuole definirle in modo da risolvere controversie e conflitti, così le relazioni internazionali sviluppano concetti, ipotesi, teorie e analisi dei dati al fine di fornire strumenti di comprensione e di intervento. A testimonianza di questo atteggiamento di fondo che caratterizza il profilo di Gori sin dall'inizio, è facile ricordare non solo – come abbiamo visto – un'agenda di ricerca fortemente caratterizzata (il metodo, la previsione), ma anche un impegno didattico pluridecennale esterno alle aule universitarie, presso le istituzioni e le accademie militari sopra ricordate, nonché la stretta collaborazione con la Farnesina, fatta di consulenze, di ricerche e di docenze presso l'Istituto diplomatico e nei corsi per i consiglieri di legazione. Al tempo stesso, Gori non ha esitato a introdurre nel contesto accademico italiano temi tradizionalmente riservati alla diplomazia, alle istituzioni di sicurezza militare e civile: oltre ad avere per primo inaugurato l'insegnamento di studi strategici in Italia, ha anche organizzato frequentemente, nel contesto dei convegni della Società italiana di scienza politica, panel e gruppi di discussione su argomenti al tempo ancora poco studiati – per esempio, *intelligence* e sicurezza cibernetica – assai prima che catturassero l'attenzione del grande pubblico. La propensione a gettare ponti tra mondi così diversi – universitario, militare, tecnologico, diplomatico, finanziario – si è anche manifestata nel costante tentativo di attingere dalla matematica per sviluppare metodi formali di analisi, una tendenza che non solo ha plasmato i suoi studi, ma che lo ha anche indotto ad ideare corsi di matematica per le scienze sociali – uno dei quali a lungo tenuto a Firenze da Rodolfo Ragionieri – e a lanciare una Scuola estiva di metodologia e matematiche per le scienze sociali e le relazioni internazionali, a Gorizia – presso la quale ha insegnato anche Claudio Cioffi-Revilla – con il patrocinio del Comitato nazionale per la ricerca tecnologica del CNR. Del resto, buona parte delle attività svolte presso vari centri di ricerca (si veda, per un breve elenco, il profilo biografico che segue) riflette proprio tutto questo: analisi condotte con criteri metodologici accademici, ad uso prioritario di attori politici, economici e istituzionali.

Studio dagli innumerevoli interessi innovativi, dotato di un innato colpo d'occhio sul presente e sul futuro a cui ha saputo affiancare strumenti analitici raffinati, incline alla multidisciplinarietà ma senza mai perdere di vista i contenuti sostantivi del suo principale ambito di studio, attivo fautore di un dialogo costante tra l'accademia e le molteplici realtà ad essa esterne, Gori, presente alla nascita delle relazioni internazionali in Italia, ne ha accompagnato la crescita e lo sviluppo sino ad oggi. Le pagine che seguono sono a lui dedicate.

Tutti i contributori di questo volume sono, in un modo o nell'altro, debitori nei confronti del magistero di Umberto Gori: o si sono laureati sotto la sua direzione, o hanno interagito con lui dopo la laurea, o ancora hanno continuato a collaborare con lui anche dopo avere terminato gli studi sotto la sua guida. Con questi scritti gli vogliono manifestare riconoscenza, ammirazione e, se il festeggiato – uomo noto anche per la sua leggendaria riservatezza – lo consentirà, affetto.

Riferimenti bibliografici

- Attinà, Fulvio, e Sonia Lucarelli. 2013. "Relazioni internazionali." In *Quaranta anni di scienza politica in Italia*, a cura di Gianfranco Pasquino, Marta Regalia, e Marco Valbruzzi, 219-33. Bologna: il Mulino.
- Attinà, Fulvio. 1989. "The Study of International Relations in Italy." In *The Study of International Relations. The State of the Art*, edited by Hugh C. Dyer, and Leon Mangasaria, 341-54. London: MacMillan.
- Bonanate, Luigi, a cura di. 1990. *Studi internazionali*. Torino: Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Friedrichs, Jörg. 2004. *European Approaches to International Relations Theory: A House with Many Mansions*. London-New York: Routledge.
- Lucarelli, Sonia, e Roberto Menotti. 2002. "Le Relazioni internazionali nella terra del Principe." *Rivista italiana di scienza politica* 32 (1): 31-79.
- Morlino, Leonardo. 1991. "La scienza politica italiana: tradizione e realtà." *Rivista italiana di scienza politica* 21 (1): 91-124.
- Pasquino, Gianfranco 2013. "Conclusioni. Bilancio della scienza politica italiana tra professione e vocazione." In *Quaranta anni di scienza politica in Italia*, a cura di Pasquino G., M. Regalia e M. Valbruzzi, 235-50. Bologna: il Mulino.
- Pasquino, Gianfranco, Marta Regalia, e Marco Valbruzzi, a cura di. 2013. *Quaranta anni di scienza politica in Italia*. Bologna: il Mulino.

Umberto Gori: un profilo biobibliografico

a cura di Marco Cesa, Sonia Lucarelli

Laureato in Scienze politiche e sociali (indirizzo Diplomatico-consolare), con una tesi di laurea in Diritto internazionale privato (*Il Clearing nel diritto internazionale privato*) presso la Facoltà di scienze politiche “Cesare Alfieri” dell’Università degli Studi di Firenze nell’anno accademico 1955-56, dopo avere prestato servizio militare, Umberto Gori inizia la sua attività lavorativa presso la Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale (SIOI), a Roma, dove è anche Assistente volontario di Storia delle istituzioni politiche e di Diritto internazionale nella Facoltà di scienze politiche della “Sapienza” (1958-1968). Assistente ordinario di Diritto internazionale presso la Facoltà di giurisprudenza dell’Università di Macerata nel 1968 e libero docente in Organizzazione internazionale nel 1969. Professore incaricato di Relazioni internazionali alla “Cesare Alfieri” nell’anno accademico 1968-69, risulta vincitore di un concorso a cattedra nel 1975. Dal 1968, quindi, e sino al collocamento a riposo nel 2007, insegna a Firenze, tenendo corsi di Relazioni internazionali e di Studi strategici.

Tra il 1989 e il 1995, presta attività didattica anche per il Corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche, Facoltà di scienze politiche di Trieste e, nel corso della sua lunga carriera, è invitato a insegnare presso numerose istituzioni straniere, tra le quali l’Institut d’Études Politiques di Parigi, il Sarah Lawrence College, la Chico State University, la Louisiana State University, la Syracuse University, la University of Illinois presso Urbana-Champaign (USA), l’Institut für Internationale Beziehungen dell’Università di Lipsia. Tiene, per decenni, corsi presso la Scuola di Guerra Aerea (divenuta successivamente Istituto di Scien-

Marco Cesa, University of Bologna, Italy, marco.cesa@unibo.it, 0000-0002-3565-9759

Sonia Lucarelli, University of Bologna, Italy, sonia.lucarelli@unibo.it, 0000-0003-2968-7435

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Cesa, Sonia Lucarelli, *Umberto Gori: un profilo biobibliografico*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.02, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 17-28, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

ze Militari e Aeronautiche), insegna a lungo per l'Accademia Navale, la Scuola di Guerra, l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze, tiene lezioni per la Polizia di Stato, l'Arma dei Carabinieri e la European Defense Agency. Infine, è docente per oltre un decennio presso l'Istituto diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, insegna a lungo anche per ministeri degli esteri stranieri in Africa e in Medio Oriente, e collabora, in tempi più recenti, con la Link Campus University, nell'ambito del Master in Intelligence and Security.

È stato direttore del Centro Analisi Relazioni Internazionali (CARI), dell'Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche Internazionali (ISPRI), ed è tuttora presidente del Centro interdipartimentale di Studi Strategici, Internazionali e Imprenditoriali (CSSII). Ha collaborato con l'Istituto Studi Ricerche Informazioni Difesa (ISTRID), con l'Istituto di Sociologia Internazionale (ISIG), con il Forum per i Problemi della Guerra e della Pace, con l'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero degli Affari Esteri e con il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS). Ha diretto la SIOI dal 1989 a 1994. È stato altresì direttore dell'Istituto di Scienza della Politica, del Centro Studi di Scienza Politica, e del Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia, tutti presso l'Università di Firenze. Ha diretto la rivista *Progetto Pace* e, da decenni, è responsabile della collana "Scienza politica e relazioni internazionali" per l'editore FrancoAngeli di Milano.

Commendatore dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, è Professore Emerito dell'Università degli Studi di Firenze dal 2009.

Pubblicazioni scientifiche

Monografie

- Gori, U. 1961. *Le Organizzazioni Europee*. Roma: Edizioni Internazionali Sociali.
- Gori, U. 1964. *L'Università e la Comunità Europea*. Padova: CEDAM.
- Gori, U. 1965. *Organizzazione Internazionale e Comunità Europee: problemi dell'insegnamento universitario*. Padova: CEDAM.
- Gori, U. 1968. *L'Organizzazione Internazionale dalla S. d. N alle N. U.* Padova: CEDAM.
- Gori, U. 1969-70. *Elementi di Organizzazione Internazionale generale* (dispense). Università degli Studi di Firenze.
- Gori, U. 1970. *La "diplomazia" culturale multilaterale dell'Italia: elementi per uno studio sistematico dell'azione italiana nel quadro di una teoria delle relazioni internazionali*. Roma: Bizzarri.
- Gori, U. 1971. *Corso di Relazioni Internazionali*. Università degli Studi di Firenze.
- Gori, U., A. Bruschi, e F. Attinà. 1973. *Relazioni Internazionali. Metodi e Tecniche di Analisi*. Milano: Etas Kompass.
- Gori, U. 2003. *La cooperazione allo sviluppo: errori e illusioni di un mito*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2003 (2004²). *Lezioni di Relazioni Internazionali*. Padova: CEDAM.

Curatele

- Gori, U., E. S. Quade, e W. I. Boucher, a cura di. 1977. *Analisi dei sistemi e processi decisionali: la scienza a servizio delle decisioni pubbliche e private*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., a cura di. 1979. *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace*. Milano: FrancoAngeli.

- Gori, U., J. E. Dougherty e R. L. Pfaltzgraff Jr., a cura di. 1979. *Relazioni Internazionali: Teorie a confronto*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., a cura di. 1980. *Tecniche di analisi per le decisioni politiche ed economiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., a cura di. 1999. *Il Project Financing*. Documentazione Scientifica Editrice: Bologna.
- Gori, U., and I. Paparella, edited by. 2006. *Invisible Threats: Financial and Information Technology Crimes and National Security*. Amsterdam: IOS Press.
- Gori, U., e A. Gasparini, a cura di. 2009. *La previsione italiana tra Mediterraneo ed Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., edited by. 2009. *Modelling Cyber Security. Approaches, Methodology, Strategies*. Amsterdam: IOS Press.
- Gori, U., e L. S. Germani, a cura di. 2011. *Le nuove minacce provenienti dal cyberspazio alla sicurezza nazionale italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e L. S. Germani, a cura di. 2012. *La sfida della Cyber Intelligence al sistema Italia: dalla sicurezza delle imprese alla sicurezza nazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e S. Lisi, a cura di. 2013. *Information Warfare 2012. Armi cibernetiche e processo decisionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e S. Lisi, a cura di. 2014. *Information Warfare 2013. La protezione cibernetica delle infrastrutture nazionali*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e S. Lisi, a cura di. 2015. *Cyber Warfare 2014. Armi cibernetiche, interesse nazionale e difesa del business*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e S. Lisi, a cura di. 2016. *Information Warfare 2015. Manovre cibernetiche: impatto sulla sicurezza nazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e L. Martino, a cura di. 2015. *Intelligence e interesse nazionale*. Roma: Aracne.
- Gori, U., e S. Lisi, a cura di. 2017. *Cyber Warfare 2016. Dalle strategie e tecnologie cyber contro il terrorismo all'IoT e Impresa 4.0*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., a cura di. 2018. *Cyber Warfare 2017. Information, Cyber e Hybrid Warfare: contenuti, differenze, applicazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., a cura di. 2019. *Cyber Warfare 2018. Dalla difesa passiva alla risposta attiva: efficacia e legittimità della risposta attiva alle minacce cibernetiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U., e D. Vernon De Mars a cura di. 2021. *Cyber Warfare 2019-20. Dall'evoluzione della Warfare alla resilienza al Covid-19*. Milano: FrancoAngeli.

Saggi in volumi collettanei e articoli in riviste

- Gori, U. "Consiglio d'Europa ed OECE: il progetto di fusione." *Iniziativa Europea* 1 (gennaio): 5-6.
- Gori, U. 1959. "Il fallimento delle trattative per la costituzione della Zona di Libero Scambio." *Iniziativa Europea* 1 (gennaio): 19-20.
- Gori, U. 1959. "I problemi del lavoro in Africa." *Africa XIV* (gennaio-febbraio): 6.
- Gori, U. 1959. "Trasporti e integrazione europea." *Iniziativa Europea* 5 (maggio): 16-21.
- Gori, U. 1959. "Il diritto di stabilimento nel Trattato della CEE." *Iniziativa Europea* 7 (luglio): 21-4.
- Gori, U. 1959. "La FAO: la lotta contro la fame." In *Il Milione. Enciclopedia geografica*, nn. 310-11, 319-28. Novara: De Agostini.
- Gori, U. 1960. "I problemi sociali dei territori non autonomi." *Iniziativa Europea* 12-13, (dicembre-gennaio): 3-9.

- Gori, U. 1961. "Clearing: qualificazione e problemi di diritto internazionale privato." *Archivio di Ricerche Giuridiche* 5-6: 3-45.
- Gori, U. 1961. "L'assistenza tecnica e la comprensione internazionale." In *Anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*, a cura di Commissione nazionale italiana per l'UNESCO, 55-60. Roma.
- Gori, U. 1961. "La rivoluzione nucleare e le relazioni pubbliche (in margine alla polemica sull'eliminazione delle scorie radioattive)." *Diritto ed economia nucleare* II, 3: 311-17.
- Gori, U. 1962. "Dichiarazioni e convenzioni internazionali." *Rivista giuridica della scuola* I, 1: 107-24.
- Gori, U. 1965. "Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo." *La Comunità Internazionale* XX, 4: 3-11.
- Gori, U. 1965. "Lo studio dell'organizzazione internazionale nelle Facoltà di Scienze Politiche." In *Gli studi politici e sociali in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica*, 67-76. Milano: Vita e Pensiero.
- Gori, U. 1966. "Dalla fusione degli Esecutivi alla fusione delle Comunità Europee." In *L'Italia e l'Europa*, a cura di G. P. Orsello, 441-60. Roma: Abete.
- Gori, U. 1966. "Natura giuridica dell'Istituto Italo-Latino Americano." *La Comunità Internazionale* XXI, 3: 3-8.
- Gori, U. 1966. "Un metodo d'indagine per lo studio delle Comunità Europee." *Comunità Europee* XII, 6: 23.
- Gori, U. 1967. "Il futuro della politica internazionale: commento a Karl W. Deutsch." *Futuribili* 1: 26-45.
- Gori, U. 1968. "Scompare la città nell'era dell'informazione?" *Futuribili* 3: 3-6.
- Gori, U. 1968. "La città e l'informazione." *Ideal Standard* X, 3: 2-9.
- Gori, U. 1968. "La Conférence de New Delhi." *Revue Juridique et Politique Indépendance et Coopération*, settembre-ottobre: 49-82.
- Gori, U. 1968. "Alcuni problemi dell'UNESCO nel settore dell'informazione." In *Il problema dell'informazione nella società moderna*. Atti del Settimo Convegno nazionale dell'Associazione italiana Fulbright (Roma 1967), 131-34. Firenze: Olschki.
- Gori, U. 1968. "L'Europa dei Futuribili – Il pensiero di Denis de Rougemont, Alfred Frisch, Alfred Grosser, Jean-Marie Le Breton, Michel Massenet, Dusan Sidjanski." *L'Europa* 31 (settembre): 29-42.
- Gori, U. 1968. "Evoluzione e problemi dell'organizzazione internazionale dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite." In *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. 2. Milano: Marzorati.
- Gori, U. 1969. "Previsione e scienza delle relazioni internazionali." *Futuribili* 6: 3-8.
- Gori, U. 1969. "Declino o recrudescenza delle ideologie?" *Futuribili* 8: 82-3.
- Gori, U. 1969. "Diplomazia culturale nell'era atomica." *Futuribili* 11: 56-61.
- Gori, U. 1969. "La funzione dei modelli nello studio delle relazioni internazionali (a proposito della ricerca su 'Alternative per l'Europa' svolta dal Forschungsinstitut der Deutschen Gesellschaft fuer Auswärtige Politik." *Futuribili* 17: 22-6.
- Gori, U. 1969. "La préparation de la décision communautaire au niveau national italien." In *La décision dans les Communautés Européennes*, sous la direction de P. Gerbet e D. Pepy, 209-27. Bruxelles: Presses Universitaire de Bruxelles.
- Gori, U. 1969. "Democrazia e dittatura nel futuro." *Siprauno* 3: 11-5.
- Gori, U. 1970. "Istituzioni scientifiche per lo studio dei problemi della pace." In *Educazione alla pace*, a cura di T. Tentori, 93-117. Roma: Universale Studium.

- Gori, U. 1970. "L'analisi dei sistemi per la soluzione dei problemi complessi (a proposito del volume di Aurelio Peccei *The Chasm Ahead*).” *Futuribili* 19: 48-50.
- Gori, U. 1970. "Organizzazioni internazionali e sviluppo economico: problemi, tendenze e prospettive.” *Futuribili* 20-21: 46-50.
- Gori, U. 1970. "Sulla scienza della politica.” *Futuribili* 29: 55-61.
- Gori, U. 1970. "Soziologie und Politikwissenschaft im Angesicht der europäischen Integration.” *Integration. Vierteljahreshefte zur Europaforschung* 1: 45-7.
- Gori, U. 1970. "Italy's Attitude to African Problems at the U.N. with Particular Reference to Decolonisation.” *Africa Quarterly* IX, 4: 374-83.
- Gori, U. 1971. "Le Organizzazioni internazionali per la difesa dell'ambiente.” *Futuribili* 30-31: 140-47.
- Gori, U. 1971. "Lo stile politico come variabile previsionale: Ciu En-Lai.” *Futuribili* 36: 44-8.
- Gori, U. 1971. "Lo stile politico come variabile previsionale: Indira Gandhi.” *Futuribili* 41: 38-49.
- Gori, U. 1972. "Lo stile politico come variabile previsionale: Willy Brandt.” *Futuribili* 48: 42-51.
- Gori, U., e S. Cassese. 1972. "Il reclutamento degli studenti.” Relazione al Convegno di studio sull'Università Europea (Roma, marzo 1972). In *Annuario di Diritto Comparato e di Studi Legislativi XLV*: 103-9.
- Gori, U. 1973. "Decision Making in the European Communities.” In *Political Decision-making Processes. Studies in Comparative and International Politics*, edited by D. Sidjanski, 65-81. Amsterdam: Elsevier.
- Gori, U. 1974. "Teoria e prassi della diplomazia culturale.” *Affari Esteri* VI, 24: 160-80.
- Gori, U. 1974. "Teoria dell'integrazione e teoria delle relazioni internazionali.” *Rivista Italiana di Scienza Politica* IV, 2: 109-30.
- Gori, U. 1975. "Considerazioni circa la lotta del diritto internazionale contro il terrorismo.” In *Annali della Facoltà di Giurisprudenza*, vol. 31, 100-203. Università di Macerata.
- Gori, U. 1976. "Treaty Profile of Italy.” In *Treaty Profiles: World Treaty Index*, edited by P. H. Rohn, 265-77. Santa Barbara: Clio Books.
- Gori, U. "Conflitto.” In *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, 215-16. Torino: UTET.
- Gori, U. 1976. "Guerra.” In *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, 457-62. Torino: UTET.
- Gori, U. 1976. "Interesse nazionale.” In *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, 505-8. Torino: UTET.
- Gori, U. 1976. "Pace, ricerca scientifica sulla.” In *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, 690-91. Torino: UTET.
- Gori, U. 1976. "Relazioni internazionali.” In *Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, 857-62. Torino: UTET.
- Gori, U., F. Attinà, e C. Cioffi-Revilla. 1977. "Odysseus Today: Some Observations on Quantitative Approaches to International Relations.” In *Mathematical Approaches to International Relations*, edited by M. Bunge, J. Galtung and M. Malitza, 46-63. Bucharest: Romanian Academy of Social and Political Sciences.
- Gori, U. 1978. "Politica estera e politica interna in Italia: note metodologiche.” *Rivista italiana di Scienza Politica* VIII, 2: 263-72.

- Gori, U. 1978. "Critical View on Cultural Diplomacy." In *Cultural Self-comprehension of Nations*, edited by H. Köchler. Studies in International [Cultural] Relations. Vol. 1, 117-123. Tübingen/Basel: Erdmann.
- Gori, U. 1982. "Struttura del Ministero degli Esteri e progetto di riforma." *Politica Internazionale* X, 2: 103-14.
- Gori, U. 1984. "Valori, marxismo e prassi delle relazioni internazionali." In *Antropologia dei valori e critica del Marxismo*, a cura di V. Cappelletti, P. Prini, G. Palmerio, F. Bellonzi, U. Gori, F. D'Agostino, e A. Sterpellone, 71-82. Roma-Milano: Edizioni dell'Accademia.
- Gori, U. 1985. "Analisi critica dei metodi di valutazione del rischio politico." In *Guida all'esportazione dei beni industriali*, a cura di EFIBANCA, Istituto Nazionale per la Comunicazione, 737-48. Roma.
- Gori, U. 1985. "Scienza e pace: brevi considerazioni epistemologiche." *Progetto Pace* 1: 3-5.
- Gori, U. 1985. "Ricerche sulla pace e obiettivi per il futuro." *Progetto Pace* 1: 19-27.
- Gori, U. 1985. "Scienze sociali e strategia nel mondo di oggi." *Strategia globale* 5: 5-12.
- Gori, U. 1986. "I giovani e la pace." *Progetto Pace* II, 1: 87-93.
- Gori, U. 1986. "Definizione, gestione e previsione delle crisi internazionali." *Progetto Pace* II, 2-3: 55-66.
- Gori, U. 1986. "Rischio politico e politica estera." *Affari Esteri* XVIII, 71.
- Gori, U. 1986. "Superpowers and Arms Control: Political Climates and Optimal Strategy." In *Modelling and Analysis in Arms Control*, edited by R. Avenhaus, R. Huber, and J. D. Kettelle, 337-45. Heidelberg: Springer-Verlag.
- Gori, U. 1986. "Osservazioni sul rendimento delle organizzazioni internazionali." *Teoria Politica* II, 2: 63-70.
- Gori, U. 1987. "La violenza nelle relazioni internazionali." In *La guerra nel pensiero politico*, a cura di C. Jean, 184-200. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1987. "Rischio politico e strategie di sviluppo." *Cooperazione*, Ministero degli Affari Esteri (dicembre).
- Gori, U. 1987. "Caos, ordine, complessità nelle relazioni internazionali." In *Ordine e Disordine*. Atti del Convegno Internazionale di Stanford, 1981, e di Padova, 1986, a cura di M. Nicolini, 377-81. Bologna: Documentazione Scientifica Editrice.
- Gori, U. 1988. "La difesa europea: problemi e prospettive." *Rivista Italiana di Scienza Politica* XVIII, 2: 287-314.
- Gori, U. 1988. "Analisi critica degli approcci di rischio politico." *Studi e Informazioni - Rivista trimestrale sul governo dell'economia* 3: 7-26.
- Gori, U. 1990. "Uno scenario per l'URSS." *La Comunità Internazionale* LXV, 1: 3-14.
- Gori, U. 1991. "Appunti per una tipologia delle minoranze." In *Tipologia e protezione delle minoranze in Europa*. Atti del Colloquio internazionale di Trieste (con il patrocinio del Ministero degli Esteri), 94-7. Padova: CEDAM.
- Gori, U. 1993. "The Changing International System and the United Nations." In *The United Nations*, 67-79. Roma: SIOI.
- Gori, U. 1993. "Metodologia degli studi politologici." In *Rapporto del Centro per le Analisi prospettive*, 35-50. Roma: Centro per le Analisi Prospettive.
- Gori, U. 1994. "Organizzazioni internazionali ed ambiente." In *Documenti sull'organizzazione e diritto internazionale dell'ambiente*, 23-48. Roma: Commissione Europea.
- Gori, U. 1994-1995. "Analisi critica degli approcci di rischio politico." In *RAI Formazione, Corso per Giornalisti e Inviati esteri della RAI - TV*, a cura dell'Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche internazionali - ISPRI), 749-64. Firenze: ISPRI.

- Gori, U. 1994-1995. "La previsione del rischio politico." In *RAI Formazione, Corso per Giornalisti e Inviati esteri della RAI - TV*, a cura dell'Istituto per gli Studi di Previsione e le Ricerche internazionali - ISPRI), 765-811. Firenze: ISPRI.
- Gori, U. 1995. "Le Nazioni Unite e il sistema internazionale." *Quaderni del Forum per i Problemi della Guerra e della Pace IX*, 3: 9-13.
- Gori, U. "Relazioni Internazionali." In *Dizionario di Storiografia*, 858-59. Milano: Mondadori.
- Gori, U. 1996. "Une nouvelle forme de violence: le terrorisme international." *Défense nationale* 574 (avril): 135-43.
- Gori, U. 1996. "I diritti umani come fattore d'influenza delle relazioni internazionali." In *Nazioni Unite e diritti dell'uomo a trent'anni dall'adozione dei patti*. Atti del Convegno sui diritti umani (Teramo 22-23 marzo 1996), a cura di P. Benvenuti, P. Gargiulo e F. Lattanzi, 45-58. Teramo: Università di Teramo.
- Gori, U. 1996. "Analisi e valutazione del rischio politico." In *Project Financing. Aspetti economici, giuridici, finanziari, fiscali e contrattuali*, edited by W. Ternau, 263-74. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1997. "Geopolitica e interessi nazionali italiani. Dibattito con Ludovico Incisa di Camerana e Marta Dassù." In *Il sistema Italia - Gli interessi nazionali italiani nel nuovo scenario internazionale*, CeMiSS, 148-60. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1999. "Imutati equilibri internazionali e le operazioni di Peace-keeping/enforcement." In *Dal Futurismo al Minimalismo. Aeronautica e potere aereo nella politica internazionale tra XX e XXI secolo*, a cura di L. Bozzo, 185-92. Napoli: Ed. Scientifiche Italiane.
- Gori, U. 2000. "Sicurezza globale e regionale: genesi, controllo e gestione delle crisi." In *Italia e Mediterraneo: Le occasioni dello sviluppo*, a cura di S. Semplici e L. Troiani, 53-77. Bologna: il Mulino.
- Gori, U. 2000. "Strategia e politica internazionale." In *Gli occhi sul mondo: le Relazioni Internazionali in prospettiva interdisciplinare*, a cura di F. Cerutti, 179-91. Roma: Carocci.
- Gori, U. 2000. "Intelligence e investigazione." In *Investigazione pubblica e privata nel giusto processo*, a cura di F. Sidoti e F. Donato, 157-70. Napoli: Simone.
- Gori, U. 2001. "Metodologia della previsione nell'analisi d'intelligence." In *L'intelligence nel XXI secolo*. Atti del Convegno di Priverno (14-16 febbraio 2001) organizzato da Link Campus University of Malta, CeAS, Centro "Gino Germani", ISPRI, Eurispes, LIMES, 331-46 (*Quaderni del Centro "Gino Germani"* 11, 1/2/3).
- Gori, U. 2002. "L'Italia e il sistema internazionale." In *La competitività dell'Italia, IV - Istituzioni politiche*, a cura di O. Petracca, 212-52. Milano: Il Sole-24 Ore (Ricerca del Centro Studi Confindustria).
- Gori, U. 2006. "L'intelligence nel sistema internazionale post-bipolare." In *Storia dello spionaggio. L'intelligence militare italiana, l'intelligence elettronica, l'intelligence cinese*. Atti della Tavola rotonda (Biella, 23 settembre 2005), a cura di T. Vialardi di Sandigliano, e V. Ilari, 143-52. Savigliano: L'Artistica.
- Gori, U. 2007. "La sfida dell'Europa al terrorismo e il contributo dell'intelligence." In *L'Europa in bilico - L'Europe en suspens*, a cura di P. A. Baldocci e A. Gasparini, 57-76. Gorizia, Istituto di Sociologia Internazionale: ISIG (*Quaderni di Futuribili* 9).
- Gori, U. 2007. "Cyberterroristi e cybercriminali: le invisibili minacce alla sicurezza." *Il Politico LXXII*, 3 (Special Issue): 292-98.
- Gori, U. 2007. "Les dimensions antagonistes de la paix dans différentes civilisations." In *Dialogue des cultures à l'aube du XXIème siècle. Hommage à Denis de Rougemont*, sous la direction de D. Sidjanski, 151-73. Bruxelles: Bruylant.

- Gori, U. 2008. "Europa e Stati Uniti: un diverso approccio verso la forza militare?" In *Le nuove sfide per la forza militare e la diplomazia: il ruolo della NATO*, a cura di M. de Leonardis e G. Pastori, 125-32. Bologna: Monduzzi.
- Gori, U. 2009. "Compiti e limiti della previsione nel ciclo dell'intelligence." In *La previsione italiana tra Mediterraneo ed Europa*, a cura di A. Gasparini e U. Gori, 21-38. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2009. "Il potere marittimo: geopolitica e geostrategia in Mediterraneo." In *Sommersibili, tecnologia e cantieristica. Monfalcone 1907-2007*, a cura di Associazione culturale Tempora, 31-44. Bassano del Grappa: Itinera Progetti.
- Gori, U. 2010. "Potere aereo: una prospettiva europea. Alla ricerca di un nuovo Douhet?" *Informazioni della Difesa* 5: 36-43.
- Gori, U. 2011. "The Practices do Outline the Field of Visibility." In *Human Trafficking, Smuggling and Illegal Immigration. International Management by Criminal Organizations*, edited by M. Coen, 3-7. Amsterdam: IOS Press.
- Gori, U. 2011. "Riflessioni metodologiche per una strategia di sicurezza nazionale." *Rivista Marittima* CXLIV (marzo): 44-9.
- Gori, U. 2011. "Politica estera e interessi nazionali italiani." *Rivista Marittima* CXLIV (settembre): 7-15.
- Gori, U. 2011. "Dal DDoS allo Stuxnet: la dinamica esponenziale degli attacchi informatici." In *Le nuove minacce provenienti dal cyberspazio alla sicurezza nazionale italiana*, a cura di U. Gori, e L. S. Germani, 11-28. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2012. "La spada dell'intelligence: dal materiale all'astratto. Evoluzione della conflittualità: dalle guerre tradizionali alla Information Warfare." *Rivista Marittima* CXLV (febbraio): 15-19.
- Gori, U. 2012. "Riflessioni propedeutiche alla Cyber Intelligence." In *La sfida della Cyber Intelligence al sistema Italia: dalla sicurezza delle imprese alla sicurezza nazionale*, a cura di U. Gori, e L. S. Germani, 9-24. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2012. "Cyberspazio e relazioni internazionali: implicazioni geopolitiche e geostrategiche." In *Information Warfare 2012. Armi cibernetiche e processo decisionale*, 15-28. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2013. "La protezione cibernetica delle infrastrutture nazionali: solo un problema tecnico?" In *Information Warfare 2012. Armi cibernetiche e processo decisionale*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 43-59. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2014. "Le nuove minacce cyber." In "Lo spazio cibernetico tra esigenze di sicurezza nazionale e tutela delle libertà individuali." *Informazioni della Difesa*, suppl. 6: 3-9.
- Gori, U. 2015. "L'inarrestabile sviluppo delle armi cibernetiche." In *Cyber Warfare 2014. Armi cibernetiche, interesse nazionale e difesa del business*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 23-37. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2015. "Intelligence e interesse nazionale. A mo' di prefazione." In *Intelligence e interesse nazionale*, a cura di U. Gori, e L. Martino, 11-20. Roma: Aracne.
- Gori, U. 2015. "Il terrorismo di matrice radicale islamica. Cause, obiettivi e misure di contrasto." In *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, a cura di S. Passigli, 305-29. Bagno a Ripoli: Passigli.
- Gori, U. 2016. "Manovre nel cyberspazio: prospettive." In *Information Warfare 2015. Manovre cibernetiche: impatto sulla sicurezza nazionale*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 21-41. Milano: FrancoAngeli.

- Gori, U. 2016. "Manovre cibernetiche: concetto, caratteristiche, problemi." In *Information Warfare 2015. Manovre cibernetiche: impatto sulla sicurezza nazionale*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 17-32. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2016. "Interesse nazionale, Intelligence e strategie nell'era cibernetica." *GNOSIS. Rivista Italiana di Intelligence* 2: 87-93.
- Gori, U. 2016. "Intelligence e relazioni internazionali." In *Intelligence e scienze umane: una disciplina accademica per il XXI secolo*, a cura di M. Caligiuri, 65-72. Napoli: Rubbettino.
- Gori, U. 2017. "ICT: impatto sulla strategia e sulla tecnologia." In *Cyber Warfare 2016. Dalle strategie e tecnologie cyber contro il terrorismo all'IoT e Impresa 4.0*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 7-22. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2017. "La quarta rivoluzione industriale: prospettive e problemi." In *Cyber Warfare 2016. Dalle strategie e tecnologie cyber contro il terrorismo all'IoT e Impresa 4.0*, a cura di U. Gori, e S. Lisi, 5-19. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2017. "Aurelio Peccei e il Club di Roma: un pioniere degli studi previsionali." *Futuribili XXII*, 1: 197-215.
- Gori, U. 2017. "Dopo la fine della Grande Guerra." In *A Cento Anni dalla Grande Guerra. Il suicidio dell'Europa*, a cura di B. Bagnato, L. V. Ferraris, U. Gori, M. Guderzo, vol. 1, 17-26. Firenze: Firenze University Press.
- Gori, U. 2018. "Oltre l'ambiguità concettuale: significato e contenuti della Information Warfare, Cyber Warfare e Hybrid Warfare." In *Cyber Warfare 2017. Information, Cyber e Hybrid Warfare: contenuti, differenze, applicazioni*, a cura di U. Gori, 5-22. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2018. "The Balance of Power in Cyberspace." In *Confronting an Axis of Cyber? China, Iran, North Korea, Russia in Cyberspace*, edited by F. Rügge, 143-60. Milano, ISPI: Ledizioni-LediPublishing.
- Gori, U. 2018. "Regimi politici e uso dell'Intelligence (con uno sguardo al futuro)." In *Phronesis. Ventennale di Intelligence III*, 59-64. Eurilink University Press.
- Gori, U. 2018. "Il futuro della Cyber Security." *Agenda Digitale*, 10 aprile, 2018.
- Gori, U. 2019. "Nuovi approcci alla sicurezza cibernetica: la diplomazia preventiva come strumento di difesa attiva." In *Cyber Warfare 2018. Dalla difesa passiva alla risposta attiva: efficacia e legittimità della risposta attiva alle minacce cibernetiche*, a cura di U. Gori, 7-19. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2019. "Ciberspazio: impatto sulle relazioni internazionali e sulla conflittualità." *Rivista Marittima CLII* (novembre): 6-13.
- Gori, U. 2021. "Evoluzione e prospettive delle minacce e della conflittualità nello spazio cibernetico." In *Cyber Warfare 2019-20. Dall'evoluzione della Warfare alla resilienza al Covid-19*, a cura di U. Gori, e D. Vernon De Mars, 11-27. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2021. "Ipotesi sul dopo-Corona virus e qualche lezione da apprendere." In *Cyber Warfare 2019-20. Dall'evoluzione della Warfare alla resilienza al Covid-19*, a cura di U. Gori, e D. Vernon De Mars, 67-78. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. in stampa. "Anticipation and Strategy. The Problem of Uncertainty in Strategic Planning." In *Handbook of Foresight, Strategy and Future Studies*, edited by G. Rizzo, Berlin: Springer.

Prefazioni, postfazioni, presentazioni e introduzioni

- Gori, U. 1974. Presentazione a *Il sistema globale. Immagini e modelli*, di G. Kaufman. Udine: Del Bianco.

- Gori, U. 1977. Prefazione a *Analisi dei sistemi e processi decisionali*, a cura di E. S. Quade, e W. I. Boucher, 269. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1979. Prefazione a *Temi di sociologia delle relazioni internazionali: la società globale*, di R. Strassoldo. Gorizia: ISIG.
- Gori, U. 1982. Postfazione a R. *Cooperation and Conflict in Border Areas*, di Strassoldo. Gorizia: ISIG.
- Gori, U. 1989. Introduzione a *Le Paci possibili – Rapporto al Club di Roma*, Forum Humanum Project. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1991. Prefazione a *Il sistema delle relazioni internazionali*, di F. A. Casadio. Padova: CEDAM.
- Gori, U. 1994. Presentazione a *Modelli simulativi nelle scienze sociali. Applicazioni alle relazioni internazionali*, di G. Natalicchi. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1995. Prefazione a *Controllo o disordine. Il futuro della proliferazione nucleare*, a cura di M. Primicerio. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 1998. Prefazione a *Teoria della previsione e analisi strategica*, di C. S. Belli. Firenze: Le Lettere.
- Gori, U. 1999. Prefazione a *Economia e politica estera in Italia: l'evoluzione negli anni Novanta*, di F. Fossati. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2000. Prefazione a *Macedonia: la Nazione che non c'è*, di L. Bozzo e C. S. Belli. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2001. Prefazione a *L'Egitto tra Maghreb e Machrek: Islam e democrazie, equilibri interni, ruolo regionale*, di C. S. Belli. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2002. Prefazione a *Scenari mediterranei all'alba del XXI secolo*, a cura di K. Ayed, E. Diodato e C. S. Belli. Firenze: Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale.
- Gori, U. 2002. Prefazione a *Per un federalismo europeo: una prospettiva inedita sull'Unione Europea*, di D. Sidjanski. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2004. Prefazione a *Comunicazione e politica internazionale. Mutamenti strutturali e nuove strategie*, a cura di E. Diodato. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gori, U. 2005. Prefazione a *I punti deboli della gestione delle crisi: sanzioni economiche, Nation-building, Exit Strategy*, di G. Marizza. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2005. Prefazione a *Il futuro dell'Europa – Storia, funzionamento e retroscena dell'Unione Europea*, di F. Bindi, in collaborazione con P. D'Ambrosio. Milano: FrancoAngeli.
- Gori, U. 2006. Presentazione a *Questioni di pace o di guerra*, di G. Dottori. Roma: Aracne.
- Gori, U. 2009. Prefazione a *Per una strategia marittima del XXI secolo*, di P. P. Ramoino. Roma: Aracne.
- Gori, U. 2010. Prefazione a *La strategia. Antologia sul dibattito strategico ordinata per argomenti*, di F. Sanfelice di Monteforte. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gori, U. 2014. Presentazione a *Intelligence e metodo scientifico*, di D. Antiseri e A. Soi. Napoli: Rubbettino.
- Gori, U. 2016. Prefazione a *Cyber Intelligence. Tra libertà e sicurezza*, di M. Caligiuri. Roma: Donzelli.
- Gori, U. 2017. Prefazione a *Hybrid Cyber Warfare and the Evolution of Aerospace Power: Risks and Opportunities*, Quaderni del CESMA (Centro Studi Militari Aeronautici Giulio Douhet).
- Gori, U. 2019. Prefazione a *Cyberspazio e Intelligence economica. Vademecum alle priorità contemporanee dell'Intelligence italiana*, di M. Arezzini e L. Gaiser, 7-10. Rimini: Il Cerchio.

Recensioni

Le recensioni sono apparse prevalentemente su *La Comunità Internazionale* (dal 1958) e su *Comunicazioni e Studi*, Istituto di Diritto Internazionale e Straniero, Università Statale di Milano (dal 1963). Si segnalano qui solo alcuni dei volumi recensiti.

- Collaret, Y. 1958. *Le désarmement*. La Haye: Martinus Nijhoff.
- Bedjaoui, M. 1958. *Fonction publique internationale et influences nationales – International Civil Service*. London: Stevens.
- Szirmai, Z., edited by. 1958, *Law in Eastern Europe*, 2 Voll. Leyden: A.W. Sijthoff.
- Palladino, G. 1958. *La recessione economica americana*, Roma, Signorelli.
- Mikesell, R. F., and J. N. Behrmann. 1958. *Financing Free World Trade with the Sino-Soviet Bloc*. Princeton: Princeton University.
- Jimenez de Arechaga, E. 1958. *Derecho Constitucional de las Naciones Unidas*. Madrid: Escuela de Funcionarios internacionales.
- Domke, M., edited by. 1958. *International Trade Arbitration: A Road to World-Wide Cooperation*. New York: American Arbitration Association.
- Bureau International du Travail. 1958. *Le problèmes du travail en Afrique*. Publication du Bureau International du Travail. Genève (Etudes et Documents, nouvelle série, 48).
- Muhammad, V.A. 1958. *The Legal Framework of World Trade*. Published under the auspices of the London Institute of World Affairs. London: Stevens.
- Keeton, G. W., and G. Schwarzenberger, eds. 1959. *The Yearbook of World Affairs*, vol. 13. London: Stevens.
- Ginsberg, M., edited by. 1959. *Law and Opinion in England in the Twentieth Century*, London, Stevens.
- Magliano, M. 1959. *I paesi sottosviluppati*. Roma: 5 Lune.
- Pastor Ridruejo, J. A. 1959. *La proteccion a la poblacion civil en tiempo de guerra*. Universidad de Zaragoza.
- Marx, K., e F. Engels. 1959. *Sul Risorgimento italiano*. Roma: Editori Riuniti.
- Myrdal, G. 1959. *Teoria economica e paesi sottosviluppati*. Milano: Feltrinelli.
- Massi, E. 1959. *I fondamenti dell'integrazione economica europea (Il mercato Comune del Carbone e dell'Acciaio)*. Milano: Giuffrè.
- Cipolla, C. 1959. *Storia dell'economia italiana – Secoli settimo-diciassettesimo*, vol. 1. Torino: Einaudi.
- Pritchett, H. 1959. *The American Constitution*. New York, McGraw-Hill.
- Do Nascimento, G. E. e Silva. 1952. *Manual de Derecho Consular*. Rosario: Perello.
- Sereni, A. P. *Diritto Internazionale* I (1956); II, 1 (1958); II, 2 (1960); III (1962); IV (1965). Milano: Giuffrè.
- Costanzo G., a cura di. 1960. *La cooperazione internazionale in Africa*. Milano: Giuffrè.
- Kasme, B. 1960. *La capacité de l'Organisation des Nations Unies de conclure des traités*. Paris: Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence.
- Rousseau, C. 1961. *Droit international public approfondi*. Paris: Dalloz.
- Monaco, R. 1961. *Lezioni di organizzazione Internazionale, II – Il diritto degli Enti economici internazionali*. Torino: Giappichelli.
- L'Espaltenier, M. 1961. *Die Traeger der Internationalen Zusammenarbeit auf dem Gebiete der Landwirtschaft*. Wintertur: Keller Verlag.
- Heilbronner, R. L. 1961. *The Future of History*. New York: Grove Press.
- Monaco, R. 1962. *Primi lineamenti di diritto pubblico europeo*. Milano: Giuffrè.

- Pryce, R. 1962. *The Political Future of the European Community*. London: Marshbonk.
- Giuliano, M. 1963. *La cooperazione internazionale in materia economica nei suoi aspetti giuridici*. Milano: Giuffrè.
- Toscano, M. 1963. *Storia dei trattati e politica internazionale*, vol. 1 Parte generale. Torino: Giappichelli.
- Avvantaggiato Puppo, F. 1963. *Gli armistizi francesi del 1940*. Milano: Giuffrè.
- Casari, M. 1963. *La cooperazione internazionale per lo sviluppo economico – Teoria e politica*. Padova: CEDAM.
- Sotis, J. 1963. *Essai sur le Secrétariat international*. Genève: Droz.
- Jacchia, E. 1963. *Il rischio da radiazioni nell'era nucleare*. Milano: Giuffrè.
- Lasswell, H. D. 1963. *The Future of Political Science*. New York: Atherton Press, Prentice-Hall.
- Jenks, C. W. 1964. *The Prospects of International Adjudication*. London: Stevens-Oceana.
- Touscoz, J. 1964. *Le principe d'effectivité dans l'ordre international*. Paris: Librairie Générale de droit et de jurisprudence.
- Rostow, W. W. 1964. *Gli Stati Uniti nell'arena mondiale*. Bologna: il Mulino.
- ISLE. 1964. *Indagine sulla diplomazia italiana – Problemi e prospettive*. Milano: Giuffrè.
- Francolini, B. 1964. *I nuovi mondi afroasiatici*. Milano: Vallardi.
- Monaco, R. 1965. *Lezioni di organizzazione Internazionale, I – Diritto delle Istituzioni internazionali*. Torino: Giappichelli.
- Giuliano, M. 1965. *La cooperazione internazionale in materia economica nei suoi aspetti giuridici* (I-II ed. rifatta ed ampliata). Milano: Giuffrè.
- Maresca, A. 1965. *La protezione internazionale dei combattenti e dei civili*. Milano: Giuffrè.
- Quadri, R., R. Monaco, e A. Trabucchi, diretto da. 1965. *Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea – Commentario*, 4 voll. Milano: Giuffrè.
- Leone, U. 1965. *Le origini diplomatiche del Consiglio d'Europa*. Milano: Giuffrè.
- Maresca, A. 1966. *Le relazioni consolari*. Milano: Giuffrè.
- Zanghì, C. 1966. *La funzione di controllo negli enti internazionali*. Milano: Giuffrè.
- Kahn, H. 1966². *Thinking about the Unthinkable*. New York: Avon Books.
- Negri, G. 1967. *La direzione e il controllo democratico della politica estera in Italia*. Milano: Giuffrè.
- Spanier, J. W. 1967. *World Politics in an Age of Revolution*. New York: Praeger.
- Maresca, A. 1969. *Il procedimento protocollare internazionale*, 2 voll. Milano: Giuffrè.
- Sidjanski, D., edited by. 1973. *Political Decision-Making Processes. Studies in National, Comparative and International Politics*. Amsterdam: Elsevier.

Si ricordano infine le numerose collaborazioni e rassegne per *La Comunità Internazionale* (sull'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e degli Istituti specializzati), 1958-1968, e per *Tempi Moderni* – Centro Italiano Ricerche e Documentazione, nel corso degli anni '60, nonché l'attività pubblicistica svolta negli anni '80 per *Industria Toscana*, con articoli di fondo sui vari problemi internazionali del tempo.

PARTE 1

Il sistema internazionale: equilibrio, collaborazione e sfida tecnologica

Nabladot Analysis of Hybrid Theories in International Relations

Claudio Cioffi-Revilla

Suffice it to remember what Kant asserted;
that progress in every science is measured in
terms of its use of mathematics. (Gori 2004, 44)

1. Introduction

International relations investigates a vast universe of political phenomena, most of it constituted by a mix of continuity and discreteness. The duration of diplomatic relations among countries, of peace between states, of international treaties, and of global international regimes in diverse policy domains are continuous variables; as are distance between capitals, speed of great power transitions, and probabilities associated with all international events. By contrast, the formal composition of a country's diplomatic organization, of alliances, governmental and nongovernmental international organizations, as well as the requisites of effective deterrence and other extant policies, are discrete variables. Time, space, territories, and emotions are generally continuous, but with discrete features such as barriers, thresholds, empty spaces, layers, and boundaries, which are discrete. This hybrid texture of continuity and discreteness—i.e., “concreteness,” meaning simultaneously *continuous and discrete*—is ubiquitous, consequential, and fundamental in international relations, as reflected by theory and research across the discipline (and throughout social science in general).

Research and analysis of hybrid theories of international relations is conducted through mathematical tools from the infinitesimal calculus of Newton and Leibniz and discrete calculus developed in recent decades. Both are needed to understand real-world international phenomena that are otherwise not knowable through purely historical or narrative discussions (Gillespie 1976; Kline 1985; Cioffi 1998). Until recently, however, infinitesimal and discrete calculi

Claudio Cioffi-Revilla, George Mason University, United States, ccioffi@gmu.edu, 0000-0001-6445-9433

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Claudio Cioffi-Revilla, *Nabladot Analysis of Hybrid Theories in International Relations*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.04, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 31-53, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

have remained largely disjoint. Here we demonstrate a new unified calculus of hybrid functions with novel applications to a small, albeit representative and convincing sample of international relations theories. As a scientific system for exploration and discovery, this new analysis uncovers novel, significant, and often surprising features and properties of international phenomena that are otherwise inaccessible and, therefore, remain unknown, through earlier approaches. This investigation demonstrates results through formal mathematical and computational analysis supported by visual analytics, similar to the use of alternative “diagnostic imagery” in medical analyses or different ensembles of observational instruments in scientific research.

The next section provides examples of hybrid phenomena in international relations, followed by a section on the methodology of nabladot calculus for unified hybrid analysis. The fourth section investigates three specific cases that demonstrate hybrid analysis applied to international phenomena. Since our interest is substantive (as in all applied mathematics), we focus mainly on significant features of international political phenomena rather than purely mathematical themes. The last section provides concluding remarks.

2. Hybridity and hybrid functions in international relations theories

Continuity and discreteness—ontological hybridity—are present in the following international phenomena and their respective theoretical *explanans*:

Peace and other compound international events. All international events—e.g., political integration, alliance formation, conditions for peace, success of international regimes, deterrence requirements, nuclear proliferation containment, and international communication—are *compound events*, in the sense of probability theory, because they are always caused by several (i.e., more than one) conjunctive events (Bittinger and Crown 1982; Bruschi 1990; Goertz and Starr 2003). Consequently, the probability of an international event is a function of some discrete number of causal conditions required for its occurrence and a continuous value of probability associated with each causal event (Wohlstetter 1968; Cioffi 1998, chs. 5–7).

Growth of great powers or empires (Taagepera’s law). At the actor-level of analysis, as an empire expands from some initially small size up to its maximum size, its growth is governed by a logistic function, where time is strictly continuous but the rate of polity expansion is discrete—by chunks of territory (provinces, other administrative units, conquered territories bound by natural barriers, fortifications, and other limiting factors (Taagepera 1968; 1978; 1979).

Wright-Snyder crisis theory of war. An inter-state war *never* “comes out of the blue” but, rather, originates from a prior crisis (a crisis being a metastable phase-transition, in complexity-theoretic terminology). The crisis- and bargaining-based theory explains the onset of interstate war as the violent escalation outcome of a process with multiple outcomes, war amongst them. In this theory, the probability of war in a given epoch is a function of some discrete number of

crises during the epoch and the probability of escalation to war in each crisis (Wright 1942, 1271–76, fn. 38; Deutsch 1978; Snyder and Diesing 1977, 13–5 *et passim*; Cioffi 1998, 160–63).

Loss-of-power gradient. At the relational or meso-level of analysis, continuity and discreteness over accessible time and space have mixed effects on the exercise of power (“power projection”) at distances away from home base. While the rate of decay can assume positive continuous values, distance from home base is discrete (determined by military bases, supply chains, and other discrete systems and networks), so the overall function of these two quantities is hybrid (Boulding 1962; Wohlstetter 1968).

Size of war alliances (Horvath-Foster law). The frequency of war alliances in politico-military history shows a pattern that decreases with the size of the alliance. Informally, there have been many small war alliances, very few large ones, and an intermediate number in between (Horvath & Foster 1963). This is known as a discrete Yule-Simon distribution with continuous parameter and is symptomatic of complex systems and generative processes that are far from equilibrium; otherwise, the size distribution of war alliances would be normal or Gaussian (as in the height or weight of persons).

Warfare and international systemic polarity (Midlarsky’s law). At the systemic or macro-level of analysis, the annual frequency of warfare in the international system varies in proportion to the number of great powers in the system, known as polarity. However, the frequency of wars increases with marginally decreasing increments in systemic polarity, so this too is a hybrid, nonlinear relationship (Midlarsky 1974).

Numerous other instances of international phenomena and corresponding theoretical explanations exist in international relations. Here we shall use instances 1, 3, and 6 to demonstrate how and why they are investigated through nabladot analysis, as described in the next section.

3. Mathematical methods for hybrid functions in IR

Consider a *hybrid function*, $Z = \varphi(X, Y)$, such that $(X, Y) \rightarrow Z \in \mathcal{R}$, where X and Y are real-valued continuous and discrete *independent variables*, respectively.¹ Nabladot analysis of a hybrid function $\varphi(X, Y)$ begins by (1) clarifying the hybrid domain of φ , specifically its substantive subdomains $x \in X$ and $y \in Y$ along each independent variable—such subdomain always being a bounded subspace of some broader mathematical domain and then, (2) specifying each variable’s unit of measurement. This initial phase of analysis normally includes various graphs of φ for visual analysis, which are typically 2D or 3D

¹ We shall restrict attention to *scalar* hybrid functions, although *vector* hybrid functions also arise in nabladot analysis of scalar functions, as we shall see later in section 4, just as they do in classical analysis. Surveys of mathematical methods in political science and international relations include Cioffi (1979), Ashford et al. (1993), Moore and Siegel (2013).

surface graphs and contour plots of the hybrid function under investigation. As we shall see, ensembles of these interrelated graphs constitute theoretical landscapes—complete with singularities, basins, escarpments, canyons, and other topographic features—that provide sometimes surprisingly faceted or nuanced explanations and deeper understanding of each of the hybrid functions.

The next phase—and first properly analytical step in theoretical analysis—is to closely examine the causal effect of each independent variable on the dependent variable of interest, which is how the emergent field (dependent variable Z) is generated by the hybrid domain—given that φ maps the former (causes) onto the latter (effects). This consists of two steps that examine absolute and standardized effects, respectively. First, the first-order derivative and first-order difference of hybrid function are separately calculated, graphed, and examined, to understand absolute variations with respect to changes in X (continuous independent variable) and Y (discrete). This phase maintains the original units of measurement corresponding to each variable, since derivatives and differences are simple rates of change.

Second, the point elasticity and the arc elasticity of φ , denoted by η_x and η_y , respectively, are calculated to understand how patterns of variation in percentage change in each independent variable compare *independent of units of measurement* (which is what elasticity operators $\eta_x(Z)$ and $\eta_y(Z)$ are designed to investigate).² Additional graphs and visual analytics are used as well to better understand the structure and effects of elasticities—and add to the theoretical landscape of each hybrid function. This second phase results in transformed standardized dimensional space without units of measurements, making all independent variables and their direct effect on the dependent variable directly comparable. These results lead to one or more dominance principles, which are law-like statements that specify which independent variable has greatest causal effect on the dependent variable of the hybrid function—a fundamental property not always obvious from simple inspection of the hybrid function under investigation.

The analytical process thus far has focused on scalar properties of the IR hybrid function under investigation. The first nabladot operation is to calculate the hybrid gradient of Z to discover the magnitude *and* direction of changes in Z as a function of changes in X and Y . The result of applying the nabladot operator (a vector operator) to scalar hybrid function φ is a hybrid vector function $\Phi = \nabla\varphi$ with x - and y -components. The hybrid gradient in two dimensions is the scalar vector product calculated using the new *nabladot vector operator* ∇ (note the dot within the nabla symbol), which is defined as follows:

$$\nabla\varphi \equiv \partial_x\varphi \mathbf{i} + \Delta_y\varphi \mathbf{j}, \quad (1)$$

² Economists call this “comparative statics,” a phrase we shall *not* use here because *time* can be an independent variable of interest (e.g., as in Taagepera’s law of empires) which—by definition—is not static.

where, by convention, \mathbf{i} and \mathbf{j} denote unit vectors along x - and y -dimensions, respectively, and ∂_x and Δ_y denote the first-order derivative and first-order difference with respect to X and Y (Cioffi 2014; 2017; 2019; 2020; 2020).³ Note that the resulting nabladot gradient of hybrid function φ is a striated vector field with a first-order partial derivative component along the x -axis (continuous) and a first-order partial difference component along the y -axis (discrete), hence the striation of the vector field's topology.⁴

The absolute and standardized norms of the hybrid gradient $\nabla\varphi$ are calculated next, along with corresponding graphs for investigating the resulting vector field. Each pair of plots for a vector field and corresponding norm should use identical domains to facilitate understanding through comparative analysis. Cardinal directions (N, E, S, W) are used for simple orientation in graphs. Other hybrid operations of nabladot calculus equivalent to the divergence, curl, Laplacian, Hessian, and Jacobian are subsequently calculated to shed additional (and usually new) light on the original function $Z = \varphi(X, Y)$ through the medium of nabladot operators, each supported by additional graphic analyses.

The main results of nabladot analysis shed new light on fundamental, real-world, substantive properties and features of the original hybrid function under investigation, features that remain hidden or inaccessible through other forms of analysis. Each main formal expression is accompanied by an interpretation in plain English, although this is not always possible without some loss of precision or clarity. Some results can be somewhat complicated nonlinear functions that do not further simplify; we prefer them that way rather than introducing artificial approximations which may be simpler but unrealistic or unnatural objects, unlike real IR phenomena. In most cases an ensemble of images and visual analytics (Thomas and Cook 2005; Wellin 2013) of complicated functions can add significant clarity.

Among the most important substantive (and testable) results from nabladot analysis are the dominance principles mentioned above—they explain which independent variable has dominant effect on the dependent variable, a major theoretical (and arguably policy) question impossible to answer *ex ante*—as well as other characteristic phenomena of interest (e.g., discrete striations, inflection or “tipping” points, asymptotes and other singularities, constant or invariant subfields, and others) revealed by geometric and topological infor-

³ IR scholars rarely consider the presence of vectors in international relations, other than metaphorically. This analysis demonstrates the rigorous analysis of vectors and vector fields in IR using formal methods from nabladot calculus, as in the next section. To contain notation, we shall use \mathbf{i} and \mathbf{j} to denote unit vectors along continuous and discrete dimensions, respectively, rather than create new unit vectors for each variable.

⁴ Use of the partial derivative with respect to Y (a discrete variable) instead of the partial difference—which is often used in approximations—produces a measurable error that varies in magnitude depending on the structure of φ and values of Y . Measurable discrepancies between the two operators (nabladot and classical nabla) are demonstrable but beyond the present scope due to space limitations (Cioffi 2021).

mation. In addition, interesting scalar and vector fields of φ become accessible to direct investigation through formal tools of nabladot calculus and analysis. A novel and valuable feature of this approach is that nabladot calculus provides exact results in analytical investigations where the classical infinitesimal calculus of hybrid IR functions would provide approximations with errors over the discrete domain of independent variable(s).

4. Applications to areas of international relations

Here we shall investigate three illustrative cases of IR theories and research areas—numbered 1, 3, and 6 in section 2—where hybrid functions play a central role in describing and explaining political phenomena. The scientific purpose is to deepen our understanding and provide foundations for more advanced analysis. Each “case study” follows the analytical procedure just outlined in section 3.

4.1 Case 1: Peace and other international events

All international events in the real world are “compound” because they are always produced by necessary conditions specific to the event. Such causal necessity is universal—a fundamental axiom in all domains of international relations theory. For example, consider the event defined by the following expression:

$$\mathbb{S} \equiv \text{“a state of stable peace exists between two countries.”} \quad (2)$$

This is a compound event because \mathbb{S} requires the following set of causally necessary conditions, each of which constitutes an event by itself:

1. Neither state will pursue issues deemed as highly threatening to the other, as opposed to acting completely oblivious or independently of extant foreign interests.
2. Each state may prefer to negotiate over colliding interests, before escalating to war.
3. When states do negotiate, they may—depending on conditions—find a nonviolent resolution.

The universal existence of such necessary conditions makes \mathbb{S} a compound event, by definition.

Specifically, every international event \mathbb{E} is produced by causal *conjunction* (operator \wedge) of necessary events—i.e., set-theoretic *intersection* (operator \cap) or Boolean logic *product* (operator AND). Let $\{\mathbb{X}_i\}_{i=1}^n$ denote a set of N necessary events that produce \mathbb{E} . Causal production of \mathbb{E} is specified by an *event function*, $\Psi_{\mathbb{E}} : \{\mathbb{X}_i\} \rightarrow \mathbb{E}$, which maps necessary events in $\{\mathbb{X}_i\}$ onto \mathbb{E} using causal conjunctions. The number of events in a compound event (its “size” or “conjunctivity”), is called *cardinality*, $|\mathbb{E}| = \{1, 2, 3, \dots, n\} \subset \mathcal{N}$, which is always a natural number (positive integer), so cardinality (or “event size”) is always a discrete

variable. For example, compound event \mathbb{S} in equation 2 (“a size 3 event”) is first-order conjunctive with respect to its three causally necessary events.⁵ Formally, we can summarize these ideas through the following expression:

$$\mathbb{E} \Leftarrow \Psi(\mathbb{E}) = \mathbb{E}_1 \wedge \mathbb{E}_2 \wedge \dots \wedge \mathbb{E}_n = \bigwedge_{i=1}^n \mathbb{E}_i. \quad (3)$$

Next, an international event \mathbb{E} has probability $\Pr(\mathbb{E})$ that is determined by the naturally uncertain occurrence of necessary conditions—a type of causation known as *probabilistic causality* (Salmon 1980; Suppes 1984; Eels 1991). Based on Kolmogorov’s (1933) fundamental theorem of compound events, the joint probability E of compound event \mathbb{E} is given by the following expression:

$$\Pr(\mathbb{E}) = \Pr(\mathbb{E}_1) \cdot \Pr(\mathbb{E}_2) \cdot \dots \cdot \Pr(\mathbb{E}_n) = \prod_{i=1}^n \Pr(\mathbb{E}_i), \quad (4)$$

where events \mathbb{E}_i are independent; when they are *not* independent, *conditional probabilities* are used and, by Kolmogorov’s theorem, they still multiply. Letting $\Pr(\mathbb{E}) = E$ and $\Pr(\mathbb{E}_i) = p_i$, since all probabilities are continuous variables (i.e., E and p_i are variables, not events), we can rewrite equation (4) in simpler notation:

$$E = p_1 \cdot p_2 \cdot \dots \cdot p_n = \prod_{i=1}^n p_i \quad (5)$$

$$= P^N, \quad (6)$$

where P is the probability of causal events and $N \equiv |\mathbb{E}|$ is the cardinality or event size. Note that equation 6 is a *hybrid function*, because probability is continuous on the unit interval of real numbers $[0,1]$ —which lies between (and includes) impossibility ($E = 0$) and certainty ($E = 1.0$)—while event size is always a discrete or natural number (of necessary conditions).

The politically relevant domain of interest—in this case—is bound by $0 \leq P \leq 1$ and $2 \leq N \lesssim 20$ along causal probability and size dimensions in the hybrid (p, n) domain. Specifically, equation 6 is a hybrid function linearly dependent in P and exponentially in N , so this means that changes in either variables will cause different political effects on the probability of an event.

The 3D surface graph of equation 6 is in Figure 1a, which shows values of the probability E of an international event rising through a steep escarpment as causal probability P increases and cardinality N decreases. The contour plot

⁵ An event function Ψ is also called *indicator function*, *structure function*, or *production function*, in areas of mathematics, engineering, and economics, respectively.

in Figure 1b shows the graph looking straight down, which highlights the ample basin floor where causal probability is very low ($0 \leq P \lesssim \leq 0.9$), flanked by the steep north-south escarpment along the east edge as $P \rightarrow 1.0$.

Note that change caused by each variable differs, as shown in Figures 1c through f. Calculating the partial derivative and partial difference of E with respect to P and N , respectively:

$$\partial_p E = NP^{N-1} \quad (\text{for } P\text{'s effect on } E, \text{ in Figures 1c and d}) \quad (7)$$

$$\Delta_n E = P^{N+1} - P^N \quad (\text{for } N\text{'s effect on } E, \text{ in Figures 1e and f}). \quad (8)$$

We see immediately that changes in causal probability P and event size N have different effects on the probability of an international event E , besides the trivial observation that *any* change on either variable has *some* effect on E (since $\partial_p E \neq 0$ and $\Delta_n E \neq 0$, per equations 7-8). To wit:

Opposite political effects. Whereas change in causal probability P has proportional or positive effect on E , change in event size N has an opposite effect. This is shown by the purple deep bottom in Figure 1c versus the high red plateau in Figure 1e; both features observed over approximately the same underlying (p, n) -domain.

First- and second-order effects. Whereas the contour plot of $E(P, N)$ shows strictly concave isocontours (Figure 1b), the contours of the derivative $\partial_p E$ (Figure 1d) also show a convex, mild spur protruding on the southwestern wall of the escarpment, near $p = 0.75$ (third contour, between green and blue elevations), which means more complex change for small-size events. This is a second-order effect and not at all intuitive from the basic model (equation 6 and Figures 1a and b).

Second-order effects caused by changes in event size. The graphs of the change in E with respect to event size, $\Delta_n E$ (equation 8 and Figures 1e and f), show a pronounced ravine or canyon along the north-south direction dropping into a deep precipice at relatively high values of P as $N \rightarrow 2$. Interestingly, in this case all the isolines have mixed concavity (low P) and convexity (higher P values), which is another second-order effect.

Geometrically opposite extrema. The extreme high range of $\partial_p E$ in Figures 1c and d and the extreme low range of $\Delta_n E$ in Figures 1e and f have opposite (or inverse) geometries with some common similarities: the former rises from a flat basin to an escarpment while the latter drops from a large plateau toward a deepening canyon that dives into a deep well. Both features are indicative of major political effects on event probability E caused by underlying changes in causal probabilities P and event size N .

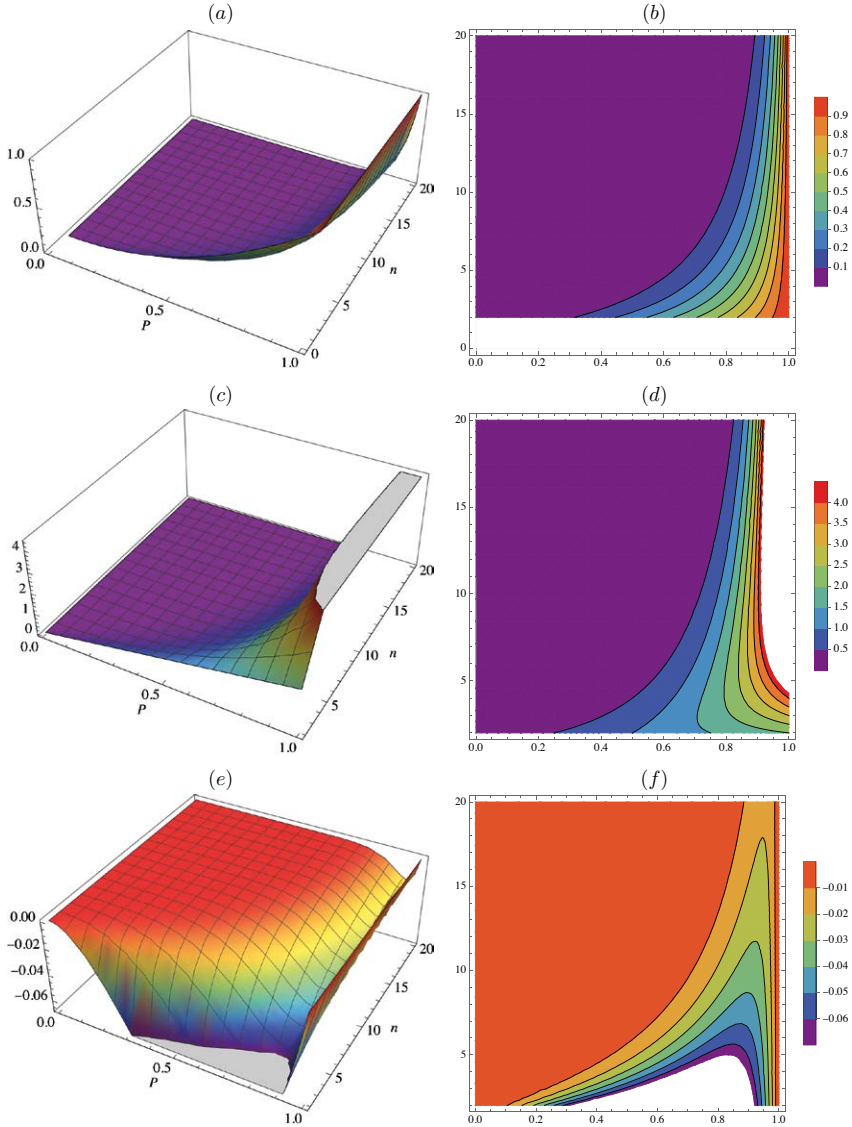


Figure 1. Probability of an international event $E(P, N)$ as a hybrid function of the probability P of N necessary conditions for its occurrence. (a) 3D surface of hybrid function $E = P^N$; (b) contour plot of (a); (c) 3D surface of $\partial_P E$, the first-order partial derivative of $E(P, N)$ with respect to P ; (d) contour plot of (c); (e) 3D surface of $\Delta_n E$, the first-order partial difference of $E(P, N)$ with respect to N ; (f) contour plot of (e).

These first insights begin to shed light on the nature of international events as a function of their necessary conditions. However, causal probability P and event size N are measured in different units (probability and number of events, respectively), so absolute rates of change (equations 7 and 8) fail to explain which variable has dominant effect on E . To solve this problem we obtain and analyze *standardized* (or percentage) rates of change in E with respect to P and N (called elasticities), as in Figure 2. Calculating the point elasticity and the arc elasticity of E with respect to P and N , respectively:

$$\eta_p E = N \quad (\text{for } P\text{'s percentage effect on } E, \text{ in Figures 1c and d}) \quad (9)$$

$$\eta_n E = (P - 1)N \quad (\text{for } N\text{'s percentage effect on } E, \text{ in Figures 1e and f}). \quad (10)$$

We see immediately that these standardized effects on E are very different from the earlier absolute, unit-based effects (equations 7 and 8).

The point elasticity—percentage change in the probability of an international event with respect to percentage change in P —is constant, as in Figures 2a and b, meaning that a percentage variation in probability of an international event E relative to a percentage variation in causal probability P is determined solely by event size N and is independent of P . By contrast, arc elasticity—percentage change in E with respect to percentage change in N —is linear in both independent variables, as in Figures 2c and d, resulting in a nonlinear scalar field as evidenced by the contour plot.

Comparing the two elasticities (equations 9 and 10) answers the universal question concerning which of the two causal variables has the dominant or greater effect on the probability of an international event. Since $N > (P - 1)N$, this means that point elasticity η_p is greater than the arc elasticity η_n . Therefore, E is more sensitive to change in P (probability of necessary causal events) than to change in cardinality N —a result that may be called *dominance principle for international events*.

Although their effects differ, in reality both variables have joint, concurrent effects on international events. The joint effects of P and N on E can be better understood by calculating the gradient of E with respect to both variables using the nabladot operator, as follows:

$$\nabla E = \partial_p P^N \mathbf{i} + \Delta_n P^N \mathbf{j} \quad (11)$$

$$= NP^{(N-1)} \mathbf{i} + (P - 1)P^N \mathbf{j}, \quad (12)$$

which is a two-dimensional vector function $\mathbf{E} = \boldsymbol{\Psi}(P, N)$. The emergent vector field of this hybrid gradient is in Figure 2e and corresponding vector magnitude or norm $|\mathbf{E}|(P, N)$, which is a scalar function, is shown in Figure 2f. We see immediately that norm $|\mathbf{E}|$ is very similar to $\partial_p E$ in Figures 1e and d, which is not an intuitive result or obvious insight that could be obtained from casual comparison between the two dissimilar equations for the arc elasticity (equation 8) and the magnitude of \mathbf{E} .

This concludes the first analysis of our three “case studies.” The next two are presented in slightly abbreviated form to omit some procedural repetitions while

maintaining the method outlined in section 3. Analysis of the probability of international events in this first case leads us to investigate the probability of war onset—a special class of international event of fundamental historical significance since early antiquity and of theoretical interest (at least) since Thucydides—in the next section.

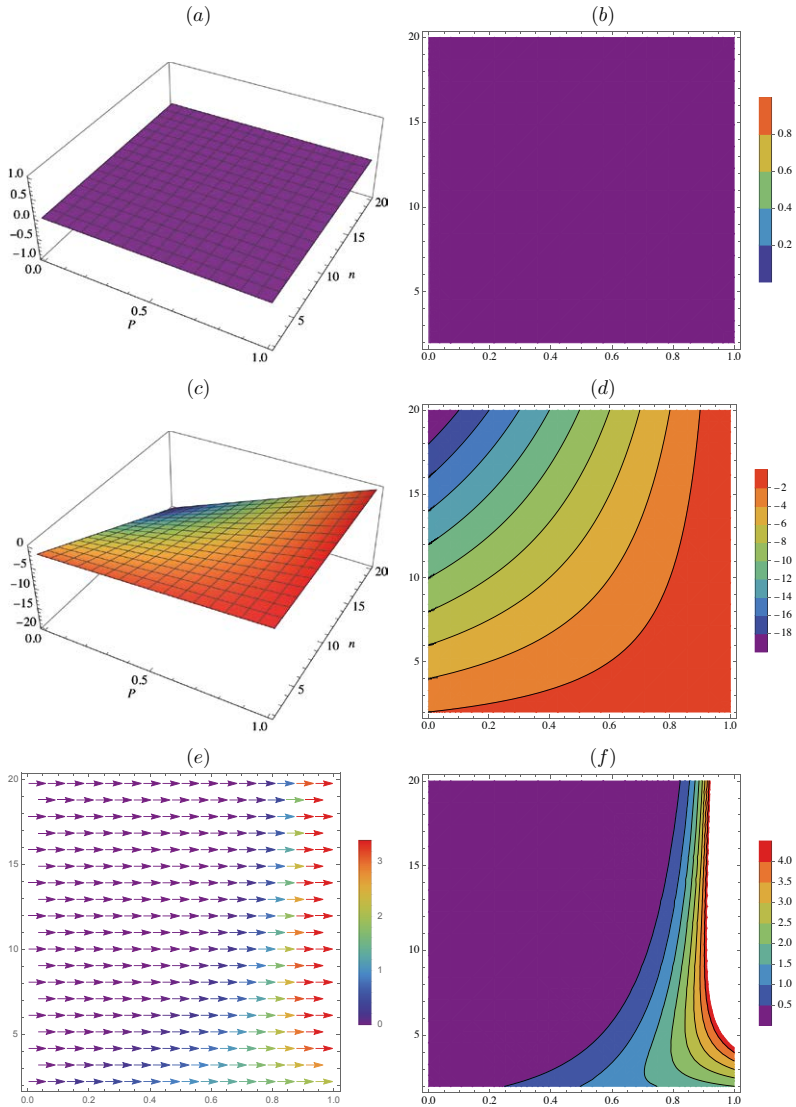


Figure 2. Elasticities and gradient of the probability of an international event E . (a) 3D surface of point elasticity $\eta_P(E)$ respect to causal probability P ; (b) contour plot of (a); (c) 3D surface of arc elasticity $\eta_n(E)$ with respect to number of necessary conditions N ; (d) contour plot of (c); (e) vector field of the dot-gradient vector function ∇E ; (f) contour plot of (e).

4.2 Case 2: Crisis dynamics and onset of war

Explaining the outbreak of international war as caused by a prior crisis escalation process—which includes challenging and resistance moves, bargaining, signaling, and other events, as opposed to some other causal mechanism—was first proposed by Quincy Wright (Wright 1942, 1271, fn. 38) and later extended and generalized by Glenn H. Snyder (Snyder Diesing 1977, 13–7 et *passim*). The frame of reference here is the inter-state relational level of analysis and the specific *explanandum* is the probability W of a state being at war over a period of time, called an epoch in probability theory.⁶ During an epoch a country experiences a number C of crises (defined as episodes during which hostilities may occur), each individual crisis having probability ω of escalating to war. As a result, the probability of no war over C crises is $(1 - \omega)^C$ (by Kolmogorov's theorem), so a country's epochal probability of war is given by

$$W = 1 - (1 - \omega)^C \quad (13)$$

which is a bivariate nonlinear hybrid function, where ω is continuous over the closed unit probability interval $[0, 1]$ and $C \geq 2$ is discrete. The case when $C = 1$ (a single crisis during an entire epoch) is trivial, since $W(\omega, 1) = \omega$, as is easily shown.

The politically relevant domain is bound by $0 \leq \omega \leq 1$ and $2 \leq C \lesssim 20$ (same as before, both equations being functions of compound events).

The 3D surface graph of $W(\omega, C)$ is in Figure 3a, which shows the probability of war rising rapidly to a maximal plateau as escalation probability ω and C increase. The contour plot in Figure 3b looks straight down, which highlights the broad plateau where war probability converges to 1, flanked by the steep north-south escarpment along the west edge as $\omega \rightarrow 0$.

Each variable increases W in a different way, as shown in Figures 3c through f. Calculating the partial derivative and partial difference of W with respect to ω and C , respectively:

$$\partial_{\omega} W = C(1 - \omega)^{C-1} \quad (\text{for } \omega\text{'s effect on } W, \text{ in Figures 3c and d}) \quad (14)$$

$$\Delta_c W = \omega(1 - \omega)^C \quad (\text{for } C\text{'s effect on } W, \text{ in Figures 3e and f}). \quad (15)$$

Changes in escalation probability ω and number of crises C have clearly different effects on epochal war probability W , although both functions are positively valued:

Congruent political effects. Change in either escalation probability ω or number of crises C has a direct effect on W , as shown by strictly positive values of the graphs of derivatives and differences in Figure 3c through f.

⁶ While Wright formulated the high-level crisis-probability framework, Snyder completed it by providing the probabilistic causal mechanism (Suppes 1984) within the crisis branching process.

First- and second-order effects. Whereas the contour plot of $W(\omega, C)$ shows strictly concave isocontours (Figure 3b), contours of the derivative $\partial_\omega W$ (Figure 3d) also show a convex, mild spur protruding on the southwestern wall of the escarpment, near $p = 0.2$, a second-order effect in opposite direction to the previous case (Figure 1d) and, again, not apparent from the basic model (equation 13 and Figures 3a and b).

Second-order effects caused by changes in number of crises. The graphs of the change in E with respect to number of crises, $\Delta_c W$ (equation 14 and Figures 3e and f), show a pronounced spur along the north-south direction descending from a high value of W along low values of ω as C increases away from the minimal value of 2. All the isolines show mixed concavity and convexity, which is another second-order effect.

Geometrically opposite spurs. The mild C -grown spur shown by $\partial_\omega W$ in Figures 3c and d and the more pronounced ω -grown spur in $\Delta_c W$ in Figures 3e and f have a type of reflective symmetry: the former protrudes from the C boundary at low values of ω and C , while the latter extends from the ω -boundary from low values ($p \approx 0.2$) toward high values of C . Both features are indicative of nonlinear effects on war probability W caused by underlying changes in crisis escalation ω and number of crises C .

Having obtained some initial insights on the nature of war probability as a function of crisis dynamics, we now investigate the Wright-Snyder hybrid model through standardized variables not based on units and, therefore, enable direct comparisons of causal effects. In this case we shall proceed by obtaining and analyzing elasticities of W with respect to ω and C , as shown in Figure 4. Calculation of the point elasticity and the arc elasticity of W with respect to ω and C yields the following set of hybrid equations:

$$\eta_\omega W = \frac{C\omega(1-\omega)^{C-1}}{1-(1-\omega)^C} \quad (\text{for } \omega\text{'s percentage effect on } W, \text{ in Figures 4a and b}) \quad (16)$$

$$\eta_c W = C\omega\left(\frac{1}{1-(1-\omega)^C} - 1\right) \quad (\text{for } C\text{'s percentage effect on } W, \text{ in Figures 4c and d}) \quad (17)$$

Based on these equations we see again that these standardized effects on W are quite different from the absolute, unit-based effects uncovered earlier (equations 14 and 15 and associated figures). Recalling the meaning of elasticities, here, point elasticity stands for percentage change in the probability of war onset with respect to percentage change in crisis escalation probability ω , while arc elasticity is the percentage change in epochal war probability W with respect to percentage change in number of crises C during the epoch. In this case both elasticities are rather complicated rational hybrid functions, including denominators that are exponential in C (from the standardizing transformation), as shown in Figures 4a through d. While formal analysis is feasible, visual analytics of graphs reveal numerous interesting features.

Figures 4a and b both show that point elasticity is high (i.e., war probability is strongly affected by escalation probability) at low ω values and highest at lowest values of both ω and C (red levels of the escarpment). This means that the risk of war changes most when crises are few and escalation probability low. By

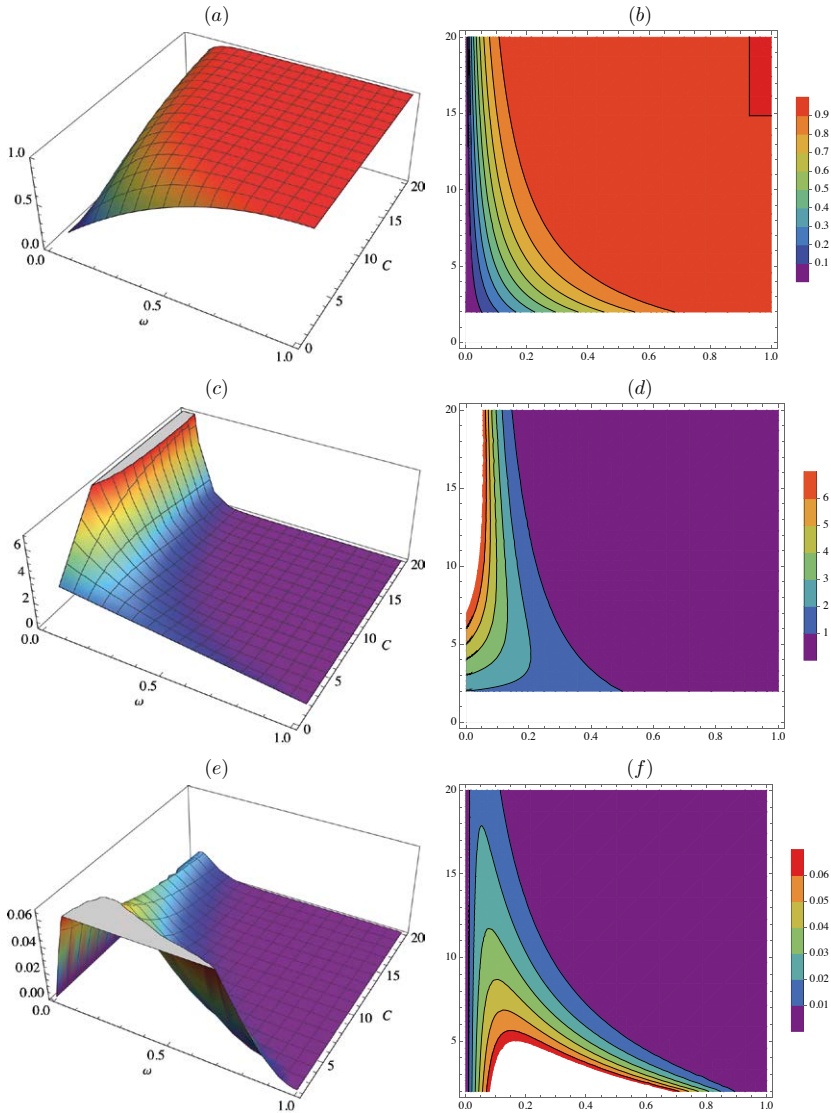


Figure 3. Epochal probability of war $W(\omega, C)$ as a hybrid function of crisis escalation probability ω and number of crises C : computational imagery from visualization analytics. (a) 3D surface of the hybrid function $W = (1 - \omega)^C$; (b) contour plot of (a); (c) 3D surface of $\partial_\omega W$, the first-order partial derivative of $W(\omega, C)$ with respect to ω ; (d) contour plot of (c). (e) 3D surface of $\Delta_C W$, the first-order partial difference of $W(\omega, C)$ with respect to C ; (f) contour plot of (e).

contrast, at the blue-green levels, war probability W is less sensitive to such instabilities (greater number of crises and higher escalation probability).

A rather subtle and surprising feature occurs along the front edge of the 3D surface in Figure 4, where point elasticity for all values of ω at the minimal boundary of $C = 2$ is convex (bulging up), whereas elsewhere (away from the front edge of the surface) point elasticity is strictly concave ($\partial\eta < 0$). This makes minimal epochs with only two crises rather special, which is not immediately intuitive. This particular property vanishes in all epochs with a multiplicity of crises beyond just two ($C \geq 3$). Concavity in point elasticity of W with respect to ω accelerates as the number of crises surpasses the first single digits.

By contrast, arc elasticity of war probability W is strictly concave, as seen in Figures 4c and d, convexity in this case being nonexistent (even at low C levels along the front edge).

Comparing the two elasticities (equations 16 and 17) yields the following dominance principle: epochal probability of war W is more sensitive to change in escalation probability ω than to change in number of crises C , because point elasticity η_ω is greater than arc elasticity η_c . The different but joint effects of escalation probability ω and number of crises C on epochal war probability W are analyzed and understood by calculating the gradient of W with respect to both variables using the nabladot operator, as follows:

$$\nabla W = \partial_\omega [1 - (1 - \omega)^C] \mathbf{i} + \Delta_C [1 - (1 - \omega)^C] \mathbf{j} \quad (18)$$

$$= C(1 - \omega)^{C-1} \mathbf{i} + \omega(1 - \omega)^C \mathbf{j}, \quad (19)$$

which is a two-dimensional vector function $\mathbf{W} = \Psi(\omega, C)$. The resulting vector field of this hybrid gradient is in Figure 4e and corresponding vector magnitude or norm $|\mathbf{W}|(\omega, C)$, now a scalar function, is in Figure 4f.

We see from these results that both probability vector fields and norms $|\mathbf{W}|$ and $|\mathbf{E}|$, in Figures 2e and f and Figures 4e and f, resemble each other—a surprising result from comparative analysis—based on perfect bilateral vertical symmetries around the $P = \omega = 0.5$ axis. This is another political property not apparent from simple inspection of the basic models but consistent with formal fundamental symmetry and equivalence between causal logic conjunction and disjunction (De Morgan's laws) associated with the probability of international events (AND-based conjunctive) and epochal war probability (OR-based disjunctive), respectively.

4.3 Case 3: Frequency of war and systemic polarity (Midlarsky's law)

Having just examined the probability of war at the relational level, in this last case study we again change our frame of reference, this time turning to the systemic level of analysis. The formal theoretical (and empirically supported) explanation for the annual frequency of warfare as a result of fundamental po-

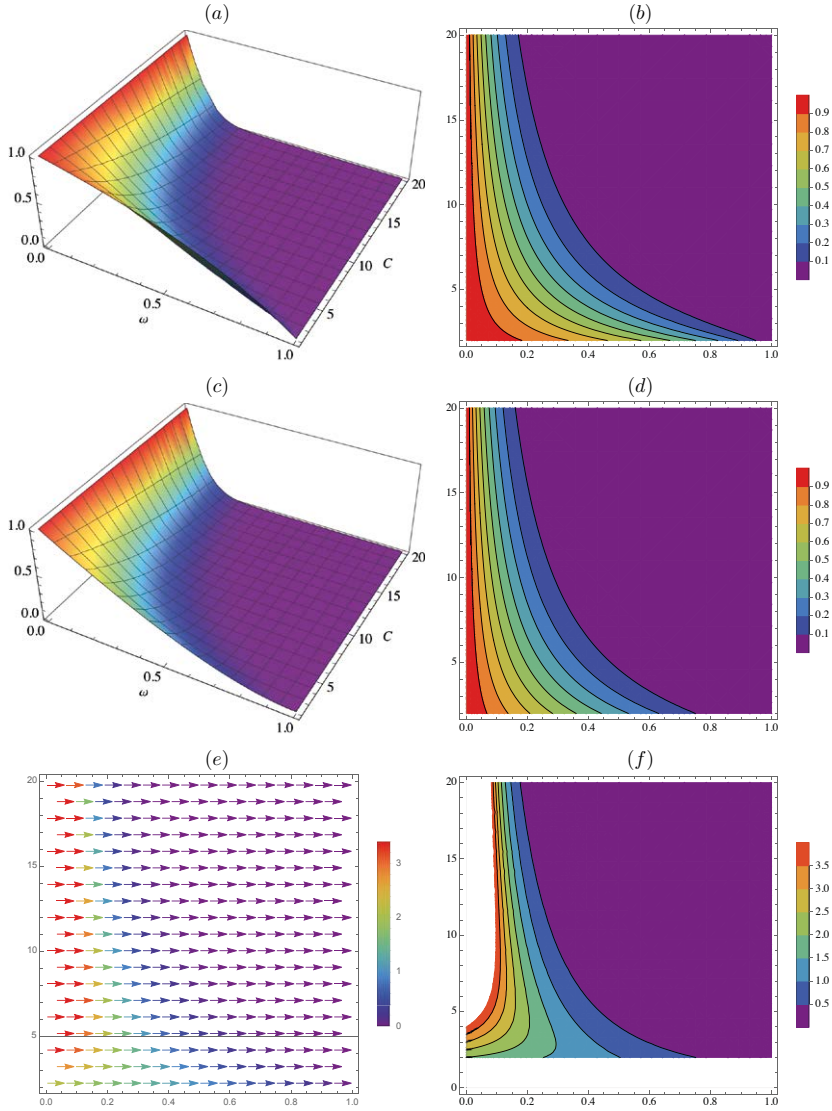


Figure 4. Elasticities and gradient of the epochal probability of war W . (a) 3D surface of point elasticity $\eta_\omega(W)$ with respect to crisis escalation probability ω ; (b) contour plot of (a); (c) 3D surface of arc elasticity $\eta_c(W)$ with respect to epochal number of crises C ; (d) contour plot of (c); (e) vector field of the dot-gradient vector function ∇W ; (f) contour plot of (e).

litical uncertainty among great powers was pioneered by Manus I. Midlarsky in 1974. This causal theory is based on aspects of strategic uncertainty rooted in Shannon’s information entropy and related concepts. The specific *explanandum* is the annual amount of warfare experienced in the international system, which is an emergent property generated not just by crises (as in the previous case) but also outright conquest, revenge, colonization, and all other types of wars. In any given year, Midlarsky’s theory predicted that annual global war frequency ϕ is determined by systemic polarity Θ among the great powers.⁷ Formally,

$$\phi = K \log \Theta, \tag{20}$$

which is a hybrid bivariate nonlinear function, where K is a continuous proportionality parameter over the closed interval $[1, 10]$, historically, and systemic polarity $\Theta \geq 1$ is discrete. The case when $\Theta = 1$ (a single hegemonic power) is the most peaceful, since $\phi(\Theta = 1) = 0$, and the function’s (k, θ) -domain once again lies within Cartesian quadrant I.

The 3D surface graph of equation 20 is illustrated in Figure 5a, which shows war frequency rising on a hilly slope as polarity Θ and K increase. The associated contour plot in Figure 5b looks “straight down hill,” highlighting the relatively mild gradient on the skirting slopes of the hybrid function, which is a surface bound by a linear slope along K but a logarithmically convex slope along Θ , a radial pattern observable in the plot’s isocontours.

Each independent variable increases ϕ in a different way, as shown in Figures 5a and b. Calculating the partial derivative and partial difference of ϕ with respect to K and Θ , respectively:

$$\partial_k \phi = \ln \Theta \quad (\text{for } K\text{'s effect on } \phi, \text{ in Figure 5c}) \tag{21}$$

$$\Delta_\theta \phi = K [\ln(\Theta + 1) - \ln \Theta] \quad (\text{for } \Theta\text{'s effect on } \phi, \text{ in Figure 5e}). \tag{22}$$

Here, too, we see that changes in parameter K and polarity Θ have clearly different effects on war frequency ϕ , in this case through a simple univariate discrete function that is strictly discrete in Θ , and through a more complicated bivariate hybrid function (Figures 5c and d) with two terms in both dimensions, respectively. **Congruent political effects.** Changes in parameter K or polarity Θ have proportional effects on ϕ , as shown by strictly positive values of both graphs of derivatives and differences in Figures 5c (2D) and e (3D), respectively. The graph of $\partial_k \phi$ lacks a contour plot, since it has univariate domain in Θ .

Isomorphism of ϕ and $\partial_k \phi$. War frequency ϕ and its rate of change with respect to K are isomorphic, as shown by Figure 5c and the estimated hybrid fun-

⁷ Midlarsky’s theory remains one of the most complete and empirically validated formal theories in international relations—and, surprisingly, one of the least known among conflict researchers. The initial validation based on 1815-1945 war onset data should not be retested on earlier and later datasets.

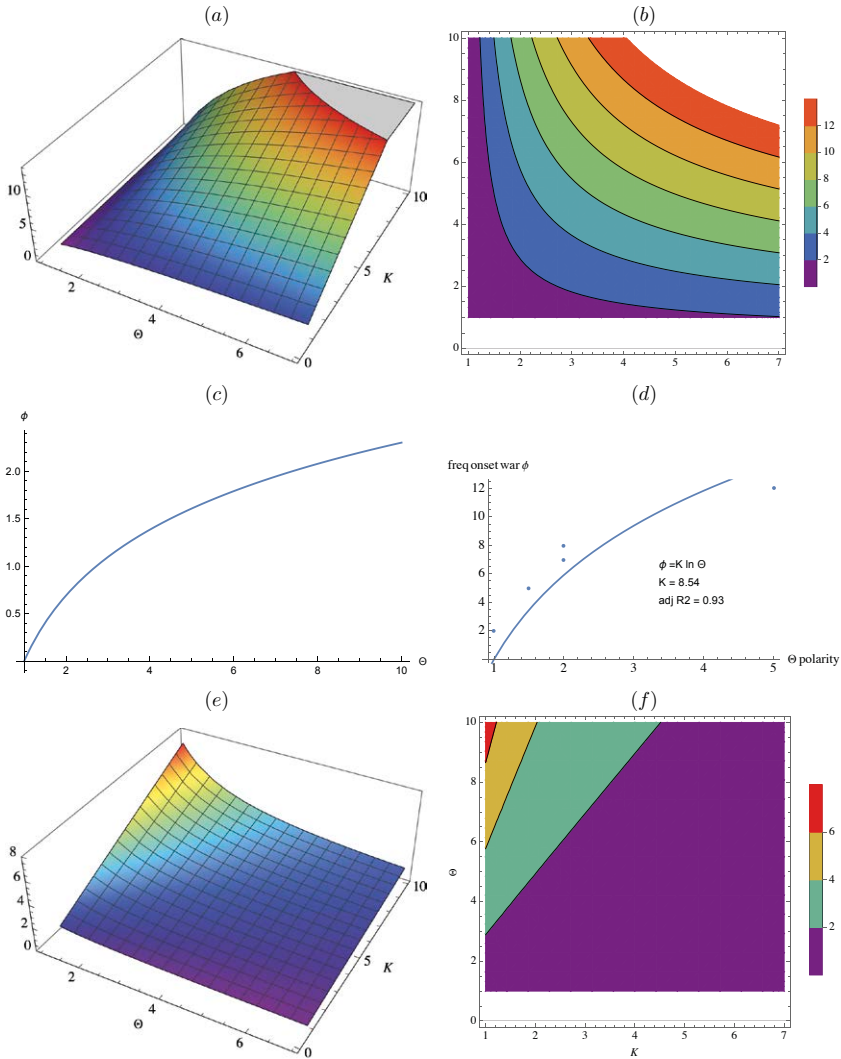


Figure 5. Annual frequency of war $\phi(K, \Theta)$ as a hybrid logarithmic function of systemic polarity Θ (Midlarsky's law): (a) 3D surface of the hybrid function $\phi = K \ln \Theta$; (b) contour plot of (a); (c) 2D graph of $\partial_K \phi$, the first-order partial derivative of ϕ with respect to K ; (d) plot of the original function fitted on historical data constrained by the logarithmic condition $\phi(1) = 0$; (e) 3D surface of $\Delta_{\Theta} \phi$ the first-order partial difference of ϕ with respect to Θ ; (f) contour plot of (e).

ction $\hat{\phi}(K, \Theta)$ fitted to original data in Figure 5d (redrawn from Midlarsky 1974, 420, fig. 3).

Deceptive simplicity. Aside from the relatively simple convexity of war frequency ϕ induced by systemic polarity Θ , this theoretical model seems rather uncomplicated, as would appear from diagnostic images in Figure 5. However, such an impression may be superficial, as shown next by the second part of the analysis on elasticities and vector fields.

Finally, we can now investigate Midlarsky's law using standardized variables, as in the previous cases. First, we calculate and analyze percentage change in ϕ with respect to K and Θ , as shown by the elasticities in Figures 6a and b. Calculation of point elasticity and arc elasticity of ϕ with respect to parameter K and polarity Θ yields the following set of hybrid equations:

$$\eta_k \phi = 1 \quad (\text{for } K\text{'s percentage effect on } \phi, \text{ in Figure 6a}) \quad (23)$$

$$\eta_\theta \phi = \Theta \left[\frac{\ln(\Theta + 1)}{\ln \Theta} - 1 \right] \quad (\text{for } \Theta\text{'s percentage effect on } \phi, \text{ in Figure 6b}). \quad (24)$$

We immediately see that standardized effects on ϕ are again quite different from earlier unit-based results (cf. equations 21 and 22 and associated figures). Here, point elasticity represents percentage change in annual war frequency with respect to percentage change in parameter K , whereas arc elasticity measures percentage change in ϕ with respect to percentage annual change in polarity Θ . The former has a constant value of 1 while the latter is a rational hybrid function with logarithms of polarity, as shown in Figures 6a and b, respectively.

Interestingly, arc elasticity (Figure 6b) exhibits a singularity under unipolarity, where $\phi(k, 1) = \infty$, indicating a major transition from unipolarity to bipolarity. In this case arc elasticity continues a rapid drop with increasing polarity, which is the systemic trend experienced in contemporary history of major powers after the Soviet-American Cold War around 1989.

Comparing the two elasticities (equations 23 and 24; cf. also their respective graphs in Figures 6a and b) yields the following dominance principle: annual frequency of war ϕ is more sensitive to percentage change in parameter K than to change in systemic polarity Θ under unipolar and bipolar systemic structures, but the reverse is true under tripolarity and higher-order structures—because the relationship reverses between $\Theta = 2$ and 3. This is a surprising qualitative transition that is invisible in the original model but is clear once the dimensions are standardized by elasticities.

The different and joint effects of parameter K and polarity Θ on war frequency ϕ can be seen by calculating the gradient of ϕ with respect to both variables using the nabladot operator, as follows:

$$\nabla \phi = \partial_k (K \ln \Theta) \mathbf{i} + \Delta_\theta (K \ln \Theta) \mathbf{j} \quad (25)$$

$$= \log \Theta \mathbf{i} + K [(\ln \Theta + 1) - \ln \Theta] \mathbf{j}, \quad (26)$$

which is a two-dimensional vector function $\Phi = \Psi(K, \Theta)$. The resulting vector field of this hybrid gradient is in Figure 6c, which shows: (i) heterogeneity along the two dimensions; (ii) general southwest-northeast orientation; (iii) increasing intensity as K increases for low values of polarity with a hot spot in the NW corner; (iv) divergence from a line at approximately 60 degrees; and (v) curling associated with divergence.

The corresponding vector magnitude or norm $|\Phi|$, a scalar function, is shown by the contour plot in Figure 6d, on the same domain as the field. This shows other clear patterns, including a better view of (i) the hybrid gradient field Φ that drops from the NW region into the uni- and bi-polar basin at minimal values of K —clearly where the most peaceful worlds are found—and (ii) a distinct view of the high ridge beyond $K \geq 5$ and $\Theta \geq 2$.

Given such marked differences between elasticity functions, it is best to investigate the standardized gradient, as follows:

$$\nabla^* \phi = \frac{K}{K \ln \Theta} \partial_k (K \ln \Theta) \mathbf{i} + \frac{\Theta}{K \ln \Theta} \Delta_\theta (K \ln \Theta) \mathbf{j} \quad (27)$$

$$= 1 \mathbf{i} + \Theta \left[\frac{\ln(\Theta + 1)}{\ln \Theta} - 1 \right] \mathbf{j}, \quad (28)$$

which is a two-dimensional vector function $\Phi^* = \Psi^*(K, \Theta)$. The resulting vector field of this hybrid standardized gradient is seen in Figure 6e, which shows differences that are best highlighted by the corresponding 3D plot in Figure 6e. Here we see that the standardized gradient with respect to polarity undergoes a precipitous decline from unipolarity to bipolarity, after which it tapers off much more gradually and this feature is independent of K , consistent with elasticity results.

5. Conclusions

We began this chapter by observing that hybrid functions—formal models containing a combination of continuous and discrete variables—have been present in international relations theory since antiquity, “*hiding in plain sight*,” but their rigorous analysis has been impeded by the generally disjoint nature and established practices of infinitesimal calculus and discrete calculus. This problem has now been resolved by a unified approach that is feasible and fruitful, as provided by nabladot calculus.

Analysis of three separate cases in this chapter showed how and why, far from being intractable or only amenable to approximations, hybrid functions in international relations theory contain numerous interesting features and insightful properties that shed new light on our understanding of international phenomena. Nabladot analysis of each hybrid function—and subsequent comparative analysis across them—in each case revealed previously unknown and often scientifically surprising theoretical landscapes of international phenomena ranging from generic international events, to conditions of peace, crisis dynam-

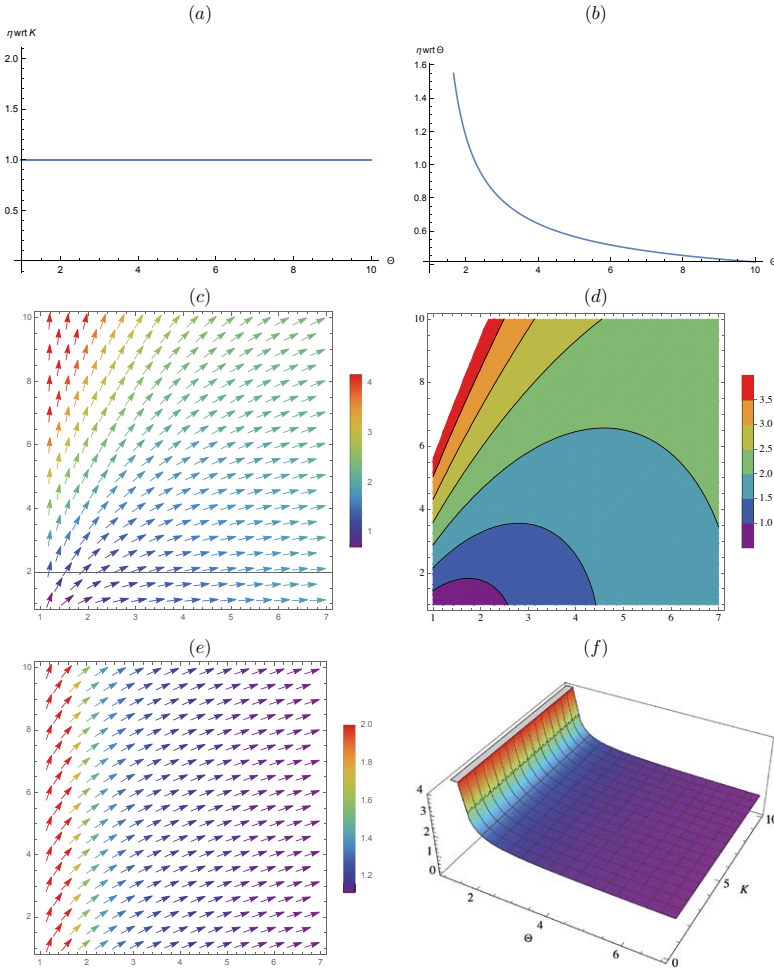


Figure 6. Elasticities and gradients of the annual frequency of war φ . (a) point elasticity $\eta_k(\varphi)$ with respect to scale parameter K ; (b) arc elasticity $\eta_\theta(\varphi)$ with respect to systemic polarity Θ ; (c) vector field of the dot-gradient vector function $\nabla\varphi$; (d) contour plot of (c). (e) vector field of the standardized dot-gradient vector function $\nabla\varphi$; (f) 3D plot of (e).

ics, and warfare; all within the unified methods enabled by the hybrid nabladot operator and associated concepts, rather than through disjoint calculi or error-prone approximations.

These new theoretical landscapes and research frontiers are exciting and their application is still in a preliminary but already a demonstrably promising stage. Dominance principles that rank the influence of causal independent variables, singularities, previously undetected phase transitions, the deep nature of

probabilistic causality, and other scientifically intriguing results have intrinsic value for our understanding of international relations. As “progressive problem-shifts”, in the sense of Lakatos (1973; cf. also Gillespie 1976 and Moore 2001), this novel and emergent corpus of scientific knowledge also provides rich and creative foundations for more advanced analyses that enhance our theoretical as well as practical understanding.

Acknowledgements

Grazie mille to professors Marco Cesa and Sonia Lucarelli for the kind invitation to contribute to this volume of papers in honor of my esteemed teacher and lifelong friend, Professor Umberto Gori. In retrospect, the earliest seeds of the nabladot calculus presented in this chapter were nucleated from my 1974 doctoral thesis, directed by Professor Gori at the University of Florence’s *Scuola di Scienze Politiche e Sociali Cesare Alfieri*. Thanks to the Fenwick Library and the College of Science of George Mason University for use of the Mathematica system to create the figures and verify calculations. The editors and typographic staff of Florence University Press provided the excellent LaTeX template used to produce this chapter.

References

- Ashford, Oliver M., H. Charnock, P. G. Drazin, J. C. R. Hunt, Paul Smoker, and Ian Sutherland, eds. 1993. *The Collected Papers of Lewis Fry Richardson, Volume 2: Quantitative Psychology and Studies of Conflict*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Bittinger, Marvin L., and J. Conrad Crown. 1981. *Mathematics: a modeling approach*. Reading, Massachusetts: Addison-Wesley.
- Boulding, Kenneth E. 1962. *Conflict and Defense: A General Theory*. New York: Harper and Row.
- Bruschi, Alessandro. 1990. *Conoscenza e metodo: introduzione alla metodologia delle scienze sociali* [Knowledge and method: introduction to the methodology of the social sciences]. Milano: Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori.
- Cioffi-Revilla, Claudio. 1979. “Formal International Relations Theory: An Inventory, Review, and Integration.” PhD diss., State University of New York at Buffalo. Proquest 7913870.
- Cioffi-Revilla, Claudio. 1998. *Politics and uncertainty: theory, models and applications*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Cioffi-Revilla Claudio. 2014. “Theoretical Nabladot Analysis of Amdahl’s Law for Agent-Based Simulations.” In *Euro-Par 2014: Parallel Processing Workshops*, edited by Lopes L. et al. Lecture Notes in Computer Science, vol. 8805, 440–51. Cham, Switzerland: Springer.
- Cioffi-Revilla, Claudio. 2017. “On the exact calculus of hybrid functions.” *Proceedings of the American Mathematical Society*, Southeastern Regional Meeting, University of Central Florida, Orlando, Florida, September 23, 2017.
- Cioffi-Revilla, Claudio. 2019. “The nabladot operator for integrated calculus of hybrid functions with continuous and discrete variables.” *Abstracts of Papers Presented to the American Mathematical Society* 40/1, 195 (Winter): 201.

- Cioffi-Revilla, Claudio. 2020. "Hybrid Functions in the Sciences and Applied Mathematics." SSRN <<https://ssrn.com/abstract=3579413>> (aaaa-mm-gg). DOI:10.13140/RG.2.2.14376.11526
- Cioffi-Revilla, Claudio. 2021. *Unified calculus of hybrid functions in the sciences and applied mathematics*. Monograph ms (in press).
- Deutsch, Karl W. 1978². *The Analysis of International Relations*. Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall. Internet Archive: analysisofintern0000deut.
- Eells, Ellery. 1991. *Probabilistic causality*. Vol. 1. Cambridge University Press.
- Gillespie, John V. 1976. "Why mathematical models?" In *Mathematical Models in International Relations*, edited by Dina A. Zinnes and John V. Gillespie, 37–61. New York: Praeger.
- Goertz, Gary, and Harvey Starr, eds. 2003. *Necessary Conditions*. Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield.
- Gori, Umberto. 2004. *Lezioni di Relazioni Internazionali*. Padova: Cedam.
- Horvath, William J., and Caxton C. Foster. 1963. "Stochastic models of war alliances." *Journal of Conflict Resolution* 7 (2): 110–16.
- Kline, Morris. 1985. *Mathematics and the Search for Knowledge*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Kolmogorov, Andrey. 1933. *Grundbegriffe der Wahrscheinlichkeitsrechnung* (in German). Berlin: Julius Springer. Translation: Kolmogorov, Andrey. 1956². *Foundations of the Theory of Probability*. New York: Chelsea.
- Midlarsky, Manus I. 1974. "Power, uncertainty, and the onset of international violence." *Journal of Conflict Resolution* 18 (2): 395–431.
- Moore, Will H. 2001. "Evaluating Theory in Political Science." Department of Political Science, The Florida State University, Tallahassee, Florida. August 9, 2001. Unpublished paper available online at: <<https://whmooredotnet.files.wordpress.com/2014/07/evaluating-theory.pdf>> (2001-08-09).
- Moore, Will H., and David A. Siegel. 2013. *A Mathematics Course for Political and Social Research*. Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Nicholson, Michael. 1989. *Formal Theories in International Relations*. New York: Cambridge University Press.
- Salmon, Wesley C. 1980. "Probabilistic Causality." *Pacific Philosophical Quarterly* 61, 2: 50–74.
- Snyder, Glenn H., and Paul Diesing. 1977. *Conflict Among Nations: Bargaining, Decisionmaking, and System Structure in International Crises*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Suppes, Patrick. 1984. *Probabilistic Metaphysics*. New York-Oxford: Basil Blackwell.
- Taagepera, Rein. 1968. "Growth curves of empires." *General Systems: Yearbook of the Society for General Systems Research* 13: 171–75.
- Taagepera, Rein. 1978. "Size and duration of empires: growth-decline curves, 3000 to 600 BC." *Social Science Research* 7 (1): 180–96.
- Taagepera, Rein. 1979. "Size and duration of empires: Growth-decline curves, 600 B.C. to 600 A.D." *Social Science History* 3: 115–38.
- Thomas, James J., and Kristin A. Cook, eds. 2005. *Illuminating the Path*. Los Alamitos, California: IEEE Computer Society.
- Wellin, Paul. 2013. *Programming with Mathematica*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Wohlstetter, Albert. 1959. "The delicate balance of terror." *Foreign Affairs* 37 (1): 211–34.
- Wohlstetter, Albert. 1968. "Theory and opposed-systems design." *Journal of Conflict Resolution* 12 (3): 302–31.
- Wright, Quincy. 1942. *A Study of War, Vol. II*. Chicago: University of Chicago Press.

L'equilibrio di potenza nella storiografia fiorentina

Marco Cesa

Nella teoria delle relazioni internazionali – così come nella storiografia – l'espressione «equilibrio di potenza» assume almeno due significati. Da una parte, essa rimanda all'idea elementare per la quale chi teme uno stato forte e aggressivo ricorre ad alleanze con coloro che condividono lo stesso timore: uno strumento estemporaneo di sicurezza, innescato da una minaccia comune. Dall'altra, essa può riferirsi a un vero e proprio assetto internazionale, nel quale la potenza è distribuita in modo più o meno pari tra gli stati più importanti, ognuno dei quali è tanto trattenuto dal tentare operazioni espansionistiche quanto rassicurato nei confronti dell'espansione altrui. In questa seconda accezione, l'idea di un sistema di stati, che già appare *in nuce* nella prima in virtù del carattere relazionale delle alleanze, è più evidente e sviluppata: l'equilibrio è una condizione in cui si trova – o dovrebbe auspicabilmente trovarsi – il sistema internazionale in un dato momento storico.

Quali sono le origini, nell'età moderna, del concetto di equilibrio? Si sostiene di solito, non senza ragione, che è con Francesco Guicciardini che esso trova una sua prima, compiuta, formulazione, e si cita, al riguardo, la celebre pagina della *Storia d'Italia* – la cui stesura risale alla fine del terzo decennio del '500 – dedicata alla situazione italiana negli anni immediatamente precedenti alle invasioni straniere. Ma nell'esprimere queste sue vedute, Guicciardini, a sua volta, si inseriva in una ricchissima tradizione storiografica cittadina, che aveva già elaborato, sia pur in termini non definitivi, i due significati di equilibrio sopra menzionati.

Marco Cesa, University of Bologna, Italy, marco.cesa@unibo.it, 0000-0002-3565-9759

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marco Cesa, *L'equilibrio di potenza nella storiografia fiorentina*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.05, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 55-68, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Già nelle cronache di Giovanni e di Matteo Villani, la creazione di alleanze per far fronte a un nemico comune viene notata con regolarità, e già si osserva che, nella scelta dell'alleato, le esigenze di sicurezza possano essere più importanti dell'ideologia e della tradizione. Giovanni, ad esempio, sottolinea il carattere insolito della larga coalizione eretta contro il Bavaro e Giovanni di Boemia, nella quale la repubblica di Firenze, proprio come il re di Napoli, Roberto d'Angiò, «capo di parte di Chiesa e de' Guelfi», viene a trovarsi in compagnia dei più potenti tiranni e ghibellini italiani: «la quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze», e perciò «non fu follia se' Fiorentini s'allegarono col minore nemico per contestare al maggiore e più possente». Nel corso della guerra, dopo che Lucca, contrariamente ai patti, è caduta nelle mani di Mastino, Firenze si rivolge a Venezia – un'altra alleanza improbabile, perché Venezia non si era mai unita a nessuno per motivi legati alle vicende italiane, e perché le due città si erano combattute in precedenza. E nel commentare l'adesione di altri ex-nemici di Firenze, Villani enuncia una vera e propria regola: «per cagioni di quelle del nimico spesso si fa amico e dell'amico nimico [...]; nelle cose del secolo, e spezialmente ne' casi delle guerre, non si dee avere niuna stabile confidenza, però che per gli oltraggi ricevuti si fa spesso dell'amico nimico, e per bisogno o per servigi ricevuti, o isperanza di ricevere, si fa del nimico amico»¹. Ma è soprattutto nelle pagine di Matteo che le alleanze sono quasi esclusivamente uno strumento di sicurezza, con rare eccezioni. Il delinearci di una coalizione contro Giovanni Visconti è spiegato con il timore suscitato dalla sua potenza; Firenze, Siena, Perugia e Arezzo si alleano per la stessa ragione; Firenze e Siena, visto che il papa si è defilato, temendo di non poter resistere al Visconti da sole, si uniscono a Carlo di Boemia, «nonostante l'antico odio del nome imperiale a' detti Comuni», punto ribadito poco dopo e esaminato in dettaglio con una logica del tutto simile a quella del fratello – «per cagione di nimico si fa amico»².

La lunga guerra combattuta da Firenze contro Giangaleazzo Visconti tra il 1390 e il 1402 è oggetto dell'opera di Gregorio Dati, redatta qualche anno dopo la fine di quelle vicende. Una delle componenti della politica fiorentina in quell'occasione fu l'estensione del proprio raggio di azione al di là della Toscana, con un sistema di alleanze nell'Italia centrale e settentrionale. Secondo il giudizio di Hans Baron (1970, 193-95), Dati è ben consapevole che il destino di Firenze dipendesse da un contesto allargato, ed enfatizza le interdipendenze tra i vari scacchieri: se Firenze e i suoi alleati saranno capaci di sottrarre alcune città della Lombardia a Giangaleazzo, questi sarà costretto a ritirarsi dalla Toscana; similmente, le vicende legate alla lotta attorno a Mantova costringono le forze milanesi a ritirarsi dalla Toscana³. Ci troviamo di fronte, insomma, secondo Baron, a un sistema di politica di potenza interregionale – interventi di Gian-

¹ Villani 1994, XI, ccii; XI, ccxiii; XII, 1; XII, lii.

² Villani 1995, I, lxxviii; II, xlvi; II, lxxviii; III, i; III, ii-vi.

³ Dati 1991, III, 1; III, 10.

galeazzo in Toscana, interventi di Firenze in Lombardia – fatto di componenti militari, economiche e diplomatiche, in quello che può essere interpretato come un primo ritratto di una politica di equilibrio nel Rinascimento.

Dati non è certo l'unico a sottolineare, negli stessi anni, l'interdipendenza tra alcune regioni italiane: anche la cronaca dell'Anonimo ne parla, e in termini sostanzialmente analoghi⁴ – il che suggerisce che si trattasse di un'idea condivisa dai fiorentini del tempo e testimonia la consapevolezza di queste interconnessioni, se non altro nel loro senso più elementare: gli eventi in una zona hanno ripercussioni su un'altra zona. Del resto, la stessa politica ufficiale ne era ben cosciente, come testimoniato dalle istruzioni agli ambasciatori fiorentini a Venezia del 7 aprile 1400:

Ci pare necessario qualunque in Italia attende a vivere libero s'intendono insieme, e che l'uno abbi cura e gelosia dello stato e conservatione dell'altro [...]. Imperò che qualunque di noi mancasse di suo stato, non è vero che l'altro possa difendere il suo⁵.

E, come vedremo, il tema della collaborazione tra Firenze e Venezia in chiave antiviscontea riemergerà ancora, e negli stessi termini, di lì a poco, in occasione della lotta contro il figlio di Giangaleazzo, Filippo Maria.

Il riferimento al «vivere libero» fatto nelle istruzioni testé citate è, come noto, il principale tema della propaganda fiorentina al tempo dello scontro con Giangaleazzo: Firenze, soprattutto per bocca di Coluccio Salutati, si è fatta portavoce dell'indipendenza degli stati italiani contro il «tiranno» milanese, accusato di volersi fare re d'Italia, e la 'libertà' di cui i fiorentini si fanno paladini significa la persistenza del sistema degli stati italiani, minacciato da una completa, o parziale, unificazione per mano del Visconti: «Se noi ci fossimo arresi – scrive Salutati nella sua celebre risposta a Antonio Loschi – tutti avrebbero finito col sottomettersi e [...] l'Italia si troverebbe ridotta in un terribile stato di schiavitù»⁶.

Eppure, alla fine Firenze si troverà sola a fronteggiare Giangaleazzo. E, a ben guardare, il vero contributo di Dati, per quanto ci riguarda, non è tanto aver delineato il funzionamento di una politica di equilibrio, quanto aver spiegato il suo fallimento: perché Firenze è abbandonata da tutti? Il problema della mancata reazione a una minaccia si pone esplicitamente in due occasioni, la prima, riferita alla passività degli stessi fiorentini di fronte alla conquista di Padova da parte di Giangaleazzo, cioè prima dell'inizio della lunga guerra, e la seconda per spiegare il completo isolamento di Firenze nella fase finale dello scontro. Nel primo caso, ci si chiede perché i fiorentini non aiutarono il signore di Padova, pur essendogli «amici», cosa che permise al «Conte⁷ di farsi grande, che se ne

⁴ Anonimo 1915, anno 1389, XXI, XXIV e XXVII; anno 1395, II; anno 1397, XVI.

⁵ "Istruzioni per gli ambasciatori fiorentini a Venezia, 7 aprile 1400", 1941, 365-66.

⁶ Salutati 2013, 324-25.

⁷ Giangaleazzo Visconti, all'inizio della guerra con Firenze, è conte di Milano; il titolo di duca gli verrà conferito solo nel 1395.

doveva pur temere». Qui le ragioni sono due. Al tempo, Firenze è in buoni rapporti anche con il Visconti, il quale nasconde le sue intenzioni così bene che Firenze non riesce a intuirle. Inoltre, secondo Dati, sarebbe spettato ai veneziani farsi carico dei costi e dei rischi di un intervento diretto:

erano i Viniziani vicini ai confini del padovano e del veronese, e non si mossono a farne difesa, ché toccava più a loro che ai Fiorentini; e perché tali imprese e difese non si possono fare senza costo, era consiglio de' savi che non si spendessero denari per comprare briga, veggendo che così facevano i Veneziani e non potendo pensare che il pensiero del Conte si estendesse più oltre [...]. E questa guerra fu un baleno sì subito, e appresso il mettervi le mani il Conte, che si spacciò in breve che appena in tanto poco tempo si poté avere consiglio che fusse da fare in casi tanto dubbiosi, che veramente la fortuna mostrò bene i suoi giochi in loro e da prendere esempio ogni potente⁸.

Il quadro qui delineato da Dati è veramente 'esemplare': un'aggressione lontana, che dovrebbe preoccupare in primo luogo i vicini; ma se questi non se ne occupano, perché dovrebbero farsene carico altri? La rapidità degli eventi, inoltre, rende ancora più difficile una loro valutazione, già problematica grazie all'abilità diplomatica dell'aggressore.

Quanto all'isolamento fiorentino nelle battute finali della guerra, Dati si domanda perché il papa, il re di Napoli, i genovesi, e i veneziani «non temevano, e perché non riparavano contro a lui come i fiorentini, e così molti altri comuni e potenze d'Italia», e la risposta è molto articolata. Il papa non è lungimirante, e non vuole rendersi conto di quello che Giangaleazzo sta facendo se non quando la perdita Bologna lo costringe ad aprire gli occhi; inoltre, la maggior parte dei cardinali è corrotta dal denaro del duca; il re di Napoli è lontano, si trova alle prese con una serie di problemi interni, non crede che Giangaleazzo possa minacciarlo, e forse conta proprio sul baluardo costituito da Firenze, che sta in mezzo, «e per questo non ne temeva». Genovesi e veneziani sono «ammaliati» dal duca, forse – ipotizza Dati – perché i governi oligarchici sono più suscettibili di essere manipolati, rispetto a quelli popolari – e in effetti molti maggiori, in entrambe le città, sono corrotti da Giangaleazzo. Inoltre, Genova e Venezia sono collocate «agli estremi d'Italia», una ad ovest, l'altra ad est, e non credono, per questo, che il duca sia una minaccia per loro, mentre Firenze «è entro il mezzo», e «sosteneva tutto il pondo alle altre città vicine». Quanto a tutti gli altri, «erano contenti essere sottomessi da lui perché fossero sottomessi i fiorentini»⁹. Il fattore geografico svolge dunque un ruolo centrale nella spiegazione: è la sua posizione centrale che fa di Firenze il contrafforte di tutti gli altri, più lontani rispetto all'aggressore. A ciò si sommano ragioni legate alla personalità del papa, al denaro di Giangaleazzo, alle istituzioni politiche interne, alle storiche rivalità tra città.

⁸ Dati 1991, II, 1; II, 2.

⁹ V, 5.

Anche se, quindi, Dati ci parla non tanto di un sistema di equilibrio quanto della mancanza di una politica di equilibrio condivisa, dalla sua ricostruzione, tutta centrata sull'atteggiamento tenuto dai vari attori, emerge comunque la concezione di un sistema di stati, che viene colto nella sua interezza. Non ci si limita più, in altre parole, a raccontare di alleanze e di controalleanze, come rimedi temporanei a un pericolo immediato, ma si comincia a sviluppare l'idea di un tutto interconnesso e competitivo, le cui parti si osservano e si controllano a vicenda – il primo passo verso la concezione di equilibrio come assetto che riguarda tutto il sistema internazionale, e non più come semplice espediente per fare fronte a una minaccia.

Attorno alla metà del '400 queste idee ritornano negli scritti di Neri di Gino Capponi e di Domenico Buoninsegni. Che il sistema degli stati italiani ruoti attorno a zone di influenza ben delineate è chiaro, per Neri, sin dal trattato di pace tra Firenze e Milano del 1420, che codifica le aree di non-ingerenza tra le due potenze; e nella pace del 1428 Filippo Maria Visconti si impegna ancora una volta a non interferire in Toscana. Ma, quello che più conta, le interdipendenze tra le varie zone, di cui parlano tanto l'Anonimo quanto Dati, sono vieppiù rimarcate. Nella lotta contro Filippo Maria, infatti, Firenze pensa di liberare la Romagna, direttamente o indirettamente, «mandando le nostre forze in Lombardia a offendere lui»; le truppe milanesi lasciano la Toscana perché Venezia ha rotto guerra in Lombardia; e che il destino di Venezia e di Firenze sia strettamente intrecciato è chiarissimo a entrambe: i fiorentini sanno che «se il Duca vinceva i Veneziani, noi non eravamo atti a difenderci», e il doge veneziano afferma che «chi vinceva in Lombardia vinceva in ogni luogo»¹⁰.

La collaborazione tra le due repubbliche è oggetto anche delle riflessioni di Buoninsegni: dopo la sconfitta a Zagonara, Firenze chiede un'alleanza ai veneziani, «mostrando chiaro che vinto che avesse i fiorentini si volgerà a loro e vinceragli»; e dato che Venezia non pare convinta, Firenze insiste, e manda ancora ambasciatori

a mostrare con vive ragioni quanto era da temere il farsi il Duca di Milano sì gran signore, il quale senza dubbio se soggiogasse i fiorentini occuperebbe poi eziandio la Signoria loro, e però confortargli a collegarsi insieme con noi, a rimediare e assicurare la nostra, e la loro signoria, e a tutare¹¹ questo serpente che continuo cresceva.

E Venezia si decide ad ascoltare le argomentazioni fiorentine solo dopo che si è resa conto del «grande pericolo» che sta correndo. La stessa dinamica si ripete qualche anno dopo:

Molestando il Duca di Milano in Lombardia molto le terre de' Veneziani, e il simile facendo in Toscana [...] i Viniziani s'avvedono de' loro, e nostri gran

¹⁰ Capponi 1731, 1157; 1165; 1162; 1174; 1188; 1192.

¹¹ Cioè spegnere.

pericoli, e però si rifece con loro nuova lega [...] per essere tutti insieme a resistere francamente all'offese del Duca e ai suoi pravi pensieri e operazioni¹².

Torna qui, ancora una volta, in quell'«essere tutti insieme a resistere francamente», la politica dell'equilibrio nella sua forma più semplice: l'opposizione comune a una grande potenza espansionistica da parte di chi se ne sente minacciato.

Anche se la storiografia umanistica, in questi stessi decenni, non sviluppa il tema dell'equilibrio, tanto Leonardo Bruni quanto Poggio Bracciolini sottolineano l'importanza dei fattori politici – i rapporti di forza – e geografici – la vicinanza o la lontananza di uno stato rispetto agli altri stati – nel loro esame delle vicende legate alla politica estera e internazionale, e assegnano alla sicurezza un rilevante ruolo esplicativo. Al riguardo, si è opportunamente notata la ricorrenza del termine *suspicio* in molte pagine della *Historia Florentini Populi* e del *Rerum suo tempore gestarum commentarius* di Bruni: *suspicio* spiega un evento diplomatico, o è il risultato di una manovra diplomatica, o fornisce lo sfondo di una decisione di politica estera (Wilcox 1969, 118-19; Baron 1988). E tutta la narrazione di Bracciolini si svolge all'insegna di una vera e propria politica di potenza, caratterizzata dal tentativo costante di abbassare la potenza altrui e innalzare la propria, dai primi scontri tra Firenze e Giovanni Visconti sino alle vicende che portano alla pace di Lodi: dopo la morte di Filippo Maria Visconti, i veneziani, fallito il tentativo di impadronirsi di Milano, che si è data a Francesco Sforza, giudicano «pericoloso» avere per vicino un signore così potente, e si mettono a pensare a come togliergli tutto lo stato, o solo una parte, «acciocché facendolo più debole potessero vivere sicuri». È Cosimo che porta Firenze dalla parte dello Sforza, «la quale cosa fu cagione della salute nostra», perché, scrive Poggio, se ci fossimo avvicinati a Venezia, Sforza sarebbe stato sconfitto, e i fiorentini si sarebbero poi trovati costretti ad accettare le condizioni imposte loro dai vincitori¹³.

È proprio questo rovesciamento di alleanze – Firenze, tradizionale alleata di Venezia nel corso delle guerre con i Visconti, è ora legata al nuovo signore di Milano, Francesco Sforza, proprio in funzione antiveneziana – che fornisce a Marco Parenti l'occasione di elaborare, alla fine degli anni '70, l'idea di un vero e proprio assetto internazionale basato sul principio di equilibrio, nonché una prima concettualizzazione del ruolo di 'ago della bilancia'. Nel momento in cui lo Sforza sta per farsi signore di Milano, i veneziani si intromettono, e propongono una spartizione del ducato tra Venezia, lo Sforza medesimo, e la repubblica Ambrosiana che si è instaurata nel frattempo a Milano. Sforza, allora, si rivolge a Firenze, cioè a Cosimo, al quale è legato in un rapporto quasi simbiotico fatto di reciproco appoggio militare e finanziario, e Firenze è così chiamata a prendere una decisione sulla sua richiesta di aiuto. Nei suoi *Ricordi*, Parenti nota che i fiorentini erano mossi da tre diverse considerazioni, che li portavano a due posizioni contrapposte. In primo luogo, Cosimo vuole appoggiare lo Sforza nella piena successione milanese, sostenendo che «questo era uno acquisto grande

¹² Buoninsegni 1637, 24; 26; 69.

¹³ Bracciolini 1476, VIII.

di potentia per la nostra città», per due ragioni: al posto dei signori «inimicissimi» del passato – cioè i Visconti – Firenze potrà contare ora su un signore «amicissimo», che inoltre sarà un «freno della potentia dei Viniziani», la quale già adesso deve essere temuta dal resto d'Italia, e a maggior ragione se Venezia riuscirà a mettere le mani anche su Milano, come accadrà di certo se la sua proposta di spartizione verrà accolta. Ci sono poi quelli che dicono invece che lo Sforza dovrebbe accettare l'offerta di Venezia, perché altrimenti finirà sconfitto dallo sforzo congiunto dei milanesi e dei veneziani, e Firenze potrebbe fare ben poco per aiutarlo; una volta accettato l'accordo, Sforza dovrebbe poi pacificarsi con i milanesi, e a quel punto entrambe le parti sarebbero abbastanza forti da resistere alle ambizioni veneziane. Ma, aggiunge Parenti, questo è un pretesto, perché in realtà chi sostiene questa tesi ha in mente soprattutto il bene di Firenze: un ridimensionamento della potenza dello Sforza comporterebbe un simile ridimensionamento del potere di Cosimo, il quale è insopportabile per molti «generosi cittadini»; viceversa, sostenendo lo Sforza, i fiorentini dovrebbero farsi carico delle spese della guerra con Venezia e accrescerebbero il potere tanto dello Sforza quanto di Cosimo, restando così, alla fine, «a una similitudine di servitù». Infine, il terzo gruppo ha la stessa opinione del secondo, e per le stesse ragioni, ma sviluppa una considerazione ulteriore – che è quella che qui importa di più: questi credevano infatti

che per migliore modo di vivere et più pace di Italia, e' fussi bene spegnere la tirannia di Milano, et fare surgere una terza libertà potente già cominciata, et fussi terza tra noi et Vinitiani, et come lo spatio tra Firenze et Vinegia, et da Vinegia a Milano, et da Milano a Firenze è quasi equidistante in forma di triangolo, così in ogni canto come un capo fussi una città potente a tenere ritta in pie' la pace d'Italia, contrapesando sempre la terza alle due che si volessino opporre¹⁴.

In altri termini, i sostenitori della terza opinione auspicavano che Milano rimanesse una repubblica, in modo che quasi tutta l'Italia centro-settentrionale fosse controllata da tre grandi città repubblicane grosso modo equidistanti ed equipollenti, a formare una sorta di triangolo. Ciò avrebbe garantito la pace italiana, perché nessuna delle tre avrebbe intrapreso una guerra contro un'altra, sapendo che la terza sarebbe rimasta neutrale tra le due che volevano 'opporsi' (cioè farsi guerra). Fare da contrappeso, infatti, qui significa rimanere neutrale qualora gli altri si combattano, in modo da impedire che uno dei tre divenga troppo potente¹⁵.

Nota giustamente Mark Phillips (1987, 231-32) al riguardo che la prima posizione è quella che rappresenta gli interessi medicei, e la seconda è sussunta all'interno della terza, quella più elaborata, che riflette anche la preferenza di Parenti: la libertà e la pace italiana garantite dal «contrappeso» delle tre repubbliche. L'immagine di un triangolo equilatero di città – ognuna delle quali è

¹⁴ Parenti 2001, 108.

¹⁵ Sono grato a Francesco Bausi per avermi suggerito questa interpretazione.

potenzialmente un contrappeso alle liti e alle tensioni tra le altre due – dà all'idea chiarezza visiva e semplicità geometrica¹⁶. Ciò non significa, naturalmente, che i governanti veneziani e fiorentini fossero davvero ispirati da questo ideale: Venezia cerca proprio di mettere le mani su Milano, e a Firenze la decisione finale a favore dello Sforza viene presa perché si sa che è ciò che Cosimo vuole.

Quando Parenti scrive, il sistema degli stati italiani attraversa una fase di sostanziale stabilità, inaugurata con la pace di Lodi, strutturata attorno alla Lega Italica, e destinata a durare, malgrado numerose crisi, sino al 1494. Dalla metà del secolo, infatti, risulta chiaro che nessun stato italiano è in grado di imporre la propria egemonia agli altri: forti abbastanza da impedire l'ascesa decisiva di una di loro, ma troppo divise per impostare una politica comune, le cinque maggiori potenze italiane coesistono, l'una accanto all'altra, controllandosi a vicenda e tenendo d'occhio la Francia (Valeri 1942 e Nelson 1943). E qualche anno dopo Parenti, Vespasiano da Bisticci tratteggia in poche righe le linee fondamentali della politica estera di Cosimo in termini che rimandano proprio ad un assetto internazionale nella sua interezza:

Perché sempre ebbe Cosimo paura di quello et poi seguitò che i Viniciani non si facessino sì grandi, che di poi la città di Firenze avessi a temergli, et fece ogni cosa per abasargli. [...] Terminate queste dua guerre, istette la città di Firenze anni dodici in pace, tutto fu per la riputazione di chi aveva governato che fu Cosimo solo, con ridurre le potentie d'Italia a quella equalità le ridusse, et maxime de' Viniciani, et durò questa pace tutto il tempo che Cosimo visse perché, morto Cosimo, i Viniciani subito rupono guerra a' Fiorentini, che non sendo morto nolla rompevano mai¹⁷.

Con queste parole, l'equilibrio italiano viene personalizzato, per dir così, cioè ricondotto alla saggia politica di un individuo – una tendenza, questa, che continuerà nei giudizi sulla politica estera del nipote, Lorenzo, tanto tra i partigiani dei Medici quanto tra i loro oppositori. Tra i primi, Niccolò Valori sostiene, già pochi anni dopo la morte del Magnifico¹⁸, che al fine della «difesa e sicurtà» dello stato fiorentino,

sempre attese Lorenzo a dua cose: l'una, che nissuno tanto di potenza e di imperio accrescesse che agl'altri fusse formidabile; l'altra, che i nostri convicini stando in amicizia fussero come mura a propugnacoli della nostra città¹⁹.

Tra i secondi, Giovanni Cambi, che pure lo chiama «tiranno», riconosce che Lorenzo «era venuto in tanta riputazione, che e' signori di fuori, cioè el Re di Napoli, el Ducha di Milano lo temevano, perché apichandosi da una parte di

¹⁶ Sul ruolo del concetto di equilibrio nell'ambito più ampio della cultura rinascimentale si rimanda a Vagts (1948).

¹⁷ Bisticci 1976, 206-7.

¹⁸ Sulla controversia circa la datazione si rimanda a Fubini (1994).

¹⁹ Valori 1992, 77.

questi due Principi, dava di poi trachollo alla bilancia»²⁰. Secondo l'opinione dei contemporanei, insomma, l'elemento decisivo è l'abilità diplomatica di Lorenzo – e non la Lega Italica – il cui successo, del resto, è misurato dalla sfera di influenza e di sicurezza ottenuta per Firenze, e dalla pace generale di cui gode l'Italia (Fubini 1994).

Senza dimenticare il significato che questi giudizi assumono nel quadro più ampio del dibattito sulla politica interna fiorentina, è comunque significativo che essi vengano ripresi all'inizio del Cinquecento, quando si comincia a percepire che il 1494 ha costituito una svolta radicale per la storia cittadina e italiana (Gusberti 1984). È ora che sorge il mito dell'età dell'oro che si è appena conclusa con le invasioni straniere, ed è a questo contesto che vanno ricondotte le osservazioni di Bernardo Rucellai, secondo il quale dopo la morte di Lorenzo e di Ferdinando d'Aragona

tutto cominciò a perturbarsi e a sconvolgersi. Essi, di gran lunga i più saggi di tutti i principi d'Italia, avevano rivolto l'animo a proteggere la libertà comune, la pace e la tranquillità, e avevano uniti i loro propositi, lasciati loro e trasmessi di mano in mano dai rispettivi genitori come per diritto ereditario; assiduamente dunque perseguivano, esortavano a e si adoperavano per realizzare la stabilità della situazione italiana, e perché essa (per usare le loro parole) fosse equilibrata come da un ago della bilancia messo nel giusto mezzo. Temevano infatti, questi uomini elevatissimi e capaci di guardare molto lontano, che la rovina degli stati di alleati e amici non ricadesse su di loro, e pensavano che quelli non potessero crollare senza che anche loro, scossi dallo stesso sommovimento, precipitassero²¹.

Tra tutti questi pareri più o meno concordi, Niccolò Machiavelli costituisce un caso a sé stante. Pur riferendosi anch'egli agli ultimi decenni del '400 come ai tempi in cui «Italia era in uno certo modo bilanciata»²², e pur riconoscendo il ruolo svolto dal «senno» e dalla «autorità» di Lorenzo nel «fermare» le «armi di Italia»²³, non è un mistero che la sua opinione su quel periodo sia oltremodo negativa²⁴, soprattutto per i mezzi usati dai principi italiani – matrimoni e alleanze, invece di seri preparativi militari – la inadeguatezza dei quali sarebbe risultata chiara al momento dell'irruzione in Italia delle potenze straniere. Ma che alla potenza si debba contrapporre la potenza è molto chiaro nel suo pensiero, non solo perché ci si può trovare costretti a una politica di espansione proprio per controllare l'aumento della potenza altrui (Sullivan 1973), ma anche per conferire una qualche stabilità a un dato assetto internazionale. La possibile pace tra le grandi potenze impegnate in Italia, della quale Machiavelli e Francesco Vettori discutono nella loro corrispondenza nell'estate del 1513, illustra bene questo pun-

²⁰ Cambi 1785-1786, vol. II, 67.

²¹ Rucellai 2001, 45-7.

²² *Il Principe*, XX.

²³ *Istorie fiorentine*, VIII, 36.

²⁴ V, 1.

to. Per Machiavelli, la sistemazione più salda sarebbe quella strutturata attorno ad un accordo tra quattro potenze – Francia, Venezia, Spagna e la Chiesa – che escludesse gli Svizzeri, l’Inghilterra e l’Imperatore. I quattro firmatari vedrebbero così soddisfatti i loro interessi più pressanti, e le tre potenze rimaste fuori non potrebbero perseguire intenti revisionisti, perché non sarebbero in condizione di danneggiare i protagonisti dell’accordo. Inoltre, gli Svizzeri e l’Imperatore sarebbero una costante spina nel fianco del re di Francia, che dovrebbe costantemente guardarsi da loro, rendendo così gli altri firmatari sicuri (lettere a Francesco Vettori, 20 giugno 1513 e 10 agosto 1513). Insomma, anche se Machiavelli non parla di una pari distribuzione della potenza all’interno del sistema degli stati, al tempo stesso gli assetti che gli sembrano più stabili sono costruiti su forze che si contrappongono e si elidono a vicenda nel loro reciproco antagonismo.

Ma è nelle pagine di Francesco Guicciardini, come ricordato in apertura, che l’idea dell’equilibrio di potenza trova per la prima volta uno svolgimento ampio e articolato, sin dai primi scritti²⁵. Nelle *Storie fiorentine* il funzionamento della Pentarchia italiana è ricordato così:

sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, erano gli studi di ciascuno, per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupassi di quello d’altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne²⁶.

Qui, come si vede, non si riconosce alcun ruolo specifico al Magnifico, e il sistema degli stati italiani funziona per opera di tutti. Nell’“Elogio di Lorenzo de’ Medici”, di qualche anno successivo²⁷, torna la stessa visione d’insieme dell’Italia, la quale viene ora ricondotta alla politica di Lorenzo: «Nelle cose comune di Italia procurò sempre a conservare la pace ed a provvedere che alcuno de’ potentati non diventassi sì grande che fussi pericoloso alla libertà de’ altri». Lorenzo, più esattamente, è l’ago della bilancia:

Nelle controversie che nascevano tra el re Ferrando e signor Lodovico, lui era mediatore e compositore, e la fede che ciascuno di loro aveva nella prudenzia sua, e la paura che per consiglio suo la città nostra non declinassi a una delle parte, operava che, benché fra loro fussi mala volontà, non si procedeva a maggiori discordie, in modo che era come un temperamento della mala disposizione di Italia²⁸.

Nella *Storia d’Italia*, infine, Lorenzo è trasformato nel reggitore ideale proprio per la sua politica estera, la quale ha nel frattempo assunto sempre più importanza agli occhi di Guicciardini, ora più consapevole dell’immensità del fallimento italiano:

²⁵ Anche nel caso di Guicciardini non si deve dimenticare che i suoi giudizi sulla politica estera sono collegati alle riflessioni sulle vicende interne – un aspetto, questo, sul quale non ci possiamo dilungare, per motivi di spazio.

²⁶ Guicciardini 1970-1981, vol. I, 117.

²⁷ Sulla datazione, vedi Gusberty (1984).

²⁸ Guicciardini 1933, 224-5.

E conoscendo che alla Repubblica Fiorentina, e a sé proprio, sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenissino che più in una che in un'altra parte non pendessino: il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza ogni accidente benché minimo, succedere non poteva²⁹.

Anche se il quadro d'insieme dell'assetto italiano non è molto diverso da quello delineato quasi vent'anni prima nelle *Storie fiorentine*, qui Guicciardini – oltre a riconoscere il ruolo di Lorenzo – aggiunge che la pace non è una conseguenza dell'equilibrio, ma una delle sue condizioni: l'equilibrio produce sicurezza, non pace; la pace è necessaria perché il sistema si conservi in equilibrio. E una volta che l'equilibrio italiano è stato distrutto dagli eserciti stranieri, non può più essere ripristinato: l'unico modo di combattere una potenza straniera è con l'aiuto di un'altra potenza straniera, il che se da una parte può forse portare a un nuovo equilibrio generale, dall'altra comporta necessariamente la fine del sistema degli stati italiani, della «libertà di Italia». Nel *Dialogo del reggimento di Firenze* – scritto nei primi anni '20, ma ambientato all'indomani dell'invasione francese e della cacciata di Piero de' Medici – si prevede che

Ognuno che arà ambizione, sdegno o paura, non potendo satisfiedarsi o assicurarsi per altra via, cercherà di fare venire oltramontani [...]. Vedete che ora per cacciare franzesi si comincia a parlare di tedeschi e di spagnuoli: però non solo io non ci veggo sicurtà che e' franzesi non abbino a stare o tornare in Italia, ma dubito ancora che non si apra la via a qualche altra nazione. E questa sarebbe la ruina ultima, perché se ci staranno d'accordo, si mangeranno l'Italia; se verranno a rottura la lacereranno; e se per sorte l'uno oltremontano cacerà l'altro, Italia resterà in estrema servitù³⁰.

È così che il sistema degli stati italiani viene alla fine assorbito dal sistema più ampio costituito dalle potenze europee. E queste ultime interagiscono in modi non dissimili da quelli tenuti dagli stati italiani nel Quattrocento: il re di Spagna, l'imperatore, il re di Francia, il re d'Inghilterra si osservano assiduamente, ognuno cerca di prevenire la crescita dell'altro, ognuno tenta di espandere i propri territori e di impedire che gli altri facciano altrettanto. La differenza tra i due sistemi, se vogliamo, sta nel fatto che quello europeo è un equilibrio dinamico, strutturato com'è attorno alla «concorrenza della dignità e degli stati», mentre quello italiano era tendenzialmente statico, in quanto riflesso delle «infermità d'Italia»³¹, cioè della debolezza di unità statali dalla recente e contestata legittimità, e prive di una struttura militare in grado di sostenere le loro ambizioni.

In alcune antilogie dedicate alla politica estera, gli oratori di Guicciardini si riferiscono direttamente o indirettamente al principio dell'equilibrio – e il fatto

²⁹ Guicciardini 1970-1981, vol. II, I, 1.

³⁰ vol. I, 371-72.

³¹ vol. II, VII, x; VIII, i.

stesso che lo storico fiorentino abbia messo in bocca ai suoi personaggi tali considerazioni è significativo, perché mostra la diffusione di queste idee. Per esempio, nella *Storia d'Italia*, si sostiene che una politica estera aggressiva provocherà l'opposizione di tutti gli altri stati; che non è nel nostro interesse che uno stato vicino al nostro venga conquistato da chi è più potente di noi; che «se il re di Francia possedesse il ducato di Milano, restando le cose bilanciate tra due tali principi [Francesco I e Carlo V], chi avesse da temere della potenza dell'uno sarebbe riguardato e lasciato stare per la potenza dell'altro»³². Del resto, già nel luglio 1513, in una lettera a Iacopo Salviati, Guicciardini aveva sostenuto che

se bene io havessi caro che el re di Francia fussi implicato con Inghilterra in una guerra lunga, non so però se io mi volessi che e' declinassi tanto che costoro non gli havessino a havere respectò, perché e' medesimi inconvenienti nascerebbono dalla troppa grandezza di costoro che nascevano da quella del re di Francia³³.

E già nelle sue riflessioni sulla politica di Clemente VII nei confronti di Carlo V dopo la battaglia di Pavia, Guicciardini aveva sostenuto che il papa avrebbe dovuto appoggiare 'scopertamente' la Francia nel suo tentativo di riconquistare Milano, sottraendola al controllo dell'imperatore, «perché le cose di Italia restassino contrappesate»³⁴. Insomma, anche l'assetto italiano, sconvolto dalle potenze europee, si presta ad essere esaminato in termini di equilibrio: finché gli stranieri in Italia si controbilanciano – la Spagna a Napoli, la Francia a Milano – gli stati italiani che sono sopravvissuti possono continuare a godere di una certa autonomia. Ma se viene meno anche questo equilibrio, allora non ci sarà più scampo: non a caso, dopo la battaglia di Pavia, Guicciardini si mostra profondamente preoccupato per la preponderanza delle forze imperiali e spagnole in Italia, e nel giro di qualche mese, da consigliere del papa, giungerà a caldeggiare la creazione di una lega anti-imperiale, proprio per questa ragione. L'esito disastroso della guerra che segue consegnerà l'Italia a quella «estrema servitù» paventata qualche anno prima.

La storiografia fiorentina della rimanente parte del Cinquecento non svilupperà ulteriormente il tema dell'equilibrio. Da un lato, si insiste ancora sulla figura di Lorenzo (Filippo de' Nerli, Iacopo Pitti e Scipione Ammirato); dall'altro, si fa un ricorso solo sporadico al «contrappeso» e alla «bilancia» per rendere conto della politica estera di altri stati (Giovan Battista Adriani). In entrambi i casi si rimane lontani dalla ricchezza argomentativa di Guicciardini. Negli ultimi decenni del secolo, gli italiani che riflettono sull'equilibrio di potenza non sono più fiorentini – e pensiamo a Paolo Paruta, Giovanni Botero, Alberico Gentili. E la testimonianza illustre di Jean Bodin mostra come un concetto na-

32 Vol. II, IV, vi; vol. III, XV, ii.

33 Guicciardini 1986, 489.

34 Guicciardini 1933, 178.

to dalle vicende del sistema degli stati italiani si vada ormai affermando anche fuori dall'Italia, per esaminare le vicissitudini del sistema degli stati europei.

Riferimenti bibliografici

- “Istruzioni per gli ambasciatori fiorentini a Venezia, 7 aprile 1400.” 1941. In *Giangualeazzo Visconti, Duke of Milan (1351-1402). A Study in the Political Career of an Italian Despot*, edited by David M. Bueno de Mesquita, 365-70. Cambridge: Cambridge University Press.
- Anonimo. 1915. *Cronica volgare dall'anno 1385 al 1409*, a cura di Elina Bellondi. In *Rerum Italicarum Scriptores XXVII*, P. II. Città di Castello: Lapi.
- Bisticci, Vespasiano da. 1976. “Vita di Cosimo de' Medici.” In *Le vite*, a cura di Aulo Greco, vol. II, 167-211. Firenze: Istituto nazionale di studi sul Rinascimento.
- Bracciolini, Poggio. 1476. *Historia fiorentina*, tradotta in volgare da Jacopo suo figlio. Venezia: s.e.
- Bruni, Leonardo. 1855. *Istoria fiorentina*, tradotta in volgare da Donato Acciaiuoli. Firenze: Le Monnier.
- Bruni, Leonardo. 1914-1926. *Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di Emilio Santini e Carmine Di Pierro. In *Rerum Italicarum Scriptores XIX*, 3. Città di Castello: Lapi (poi Bologna: Zanichelli).
- Buoninsegni, Domenico. 1637. *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*. Firenze: Landini.
- Cambi, Giovanni. 1785-1786. *Istorie*, a cura di Ildefonso di San Luigi. Firenze: Cambiagi.
- Capponi, Neri di Gino. 1731. *Commentarii di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, a cura di Ludovico A. Muratori. In *Rerum Italicarum Scriptores XVIII*. Città di Castello: Lapi.
- Dati, Gregorio. 1991. “Istoria di Firenze.” In *Firenze contro Milano (1390-1440)*, a cura di Antonio Lanza, 211-98. Anzio: De Rubeis.
- Guicciardini, Francesco. 1933. *Scritti politici e Ricordi*, a cura di Roberto Palmarocchi. Bari: Laterza.
- Guicciardini, Francesco. 1970-1981. *Opere*, a cura di Emanuela Lugnani Scarano. Torino: UTET.
- Guicciardini, Francesco. 1986. “Lettera a Iacopo Salviati, 23 luglio 1513.” In *Le lettere*, a cura di Pierre Jodogne, vol. I, 487-89. Roma: Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea.
- Machiavelli, Niccolò. 1971. *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli. Firenze: Sansoni.
- Parenti, Marco. 2001. *Ricordi storici 1464-1467*, a cura di Manuela Doni Garfagnini. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Rucellai, Bernardo. 2001. *De bello italico. La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini. Firenze: Firenze University Press.
- Salutati, Coluccio. 2013. “Replica a un critico malevolo e alle molte infamanti accuse da lui scritte contro la nobile città di Firenze.” In *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, a cura di Stefano U. Baldassarri, 237-368. Roma: Aracne.
- Valori, Niccolò. 1992. *Vita di Lorenzo il Magnifico*. Palermo: Sellerio.
- Villani, Giovanni. 1994. *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta. Parma: Guanda.
- Villani, Matteo. 1995. *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta. Parma: Guanda.
- Fonti bibliografiche secondarie

- Baron, Hans. 1970. *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e tirannide*, traduzione di Renzo Pecchioli. Firenze: Sansoni.
- Baron, Hans. 1988. "Bruni's *Histories* as an Expression of Modern Thought." In *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, vol. I, 68-93. Princeton: Princeton University Press.
- Fubini, Riccardo. 1994. "Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere." In *Italia quattrocentesca, Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, 185-219. Milano: Angeli.
- Gusberti, Enrico. 1984. "Un mito del Cinquecento: Lorenzo il Magnifico." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano* 91: 183-279.
- Nelson, Ernest W. 1943. "The Origins of Modern Balance-of-Power Politics." *Medievalia et Humanistica* I: 124-42.
- Phillips, Mark. 1987. *The Memoir of Marco Parenti. A Life in Medici Florence*. Princeton: Princeton University Press.
- Sullivan, Robert R. 1973. "Machiavelli's Balance of Power Theory." *Social Science Quarterly* 54, 2: 258-70.
- Vagts, Alfred. 1948. "The Balance of Power: Growth of an Idea." *World Politics* I, 1: 82-101.
- Valeri, Nino. 1942. *La libertà e la pace. Orientamenti politici del Rinascimento italiano*. Torino: Società Subalpina Editrice.
- Wilcox, David J. 1969. *The Development of Florentine Humanist Historiography in the Fifteenth Century*. Cambridge: Harvard University Press.

La guerra pensata: narrazioni, teoria, prassi

Luciano Bozzo

Si [...] ce qui est «politique» est ce qui a trait au pouvoir, [...] stratégique est ce qui a trait au pouvoir en tant qu'il s'appuie sur la menace de mort. (Joxe 1991, 43-4).

In una raccolta di scritti in onore di Umberto Gori non può mancare uno che tocchi il tema del pensare la guerra. Dagli anni Settanta del secolo scorso Gori non ha mai cessato di riflettere sulle facce del poliedro bellico, a iniziare da quella del «come» della guerra, la teoria strategica, interpretazione al livello operativo della cultura bellica. Proprio al tema del pensiero che precede e condiziona, oggi, il fare la guerra, considerata nella sua funzione strumentale, intendiamo dedicare qualche osservazione.

1. Intelligenza dell'azione: strategia

La guerra pensata in termini di liceità morale e legittimità giuridica, o alla ricerca delle cause per comprenderne la natura, l'eterno ritorno in mutevoli, camaleontiche forme. Oggi, sempre più spesso la guerra, innominata, pensata quale male assoluto, massima patologia sociale e non per questo ineliminabile dalla storia. La guerra pensata, dunque, in pressoché esclusivo riferimento alla ricerca del rimedio in grado di assicurare l'avvento della pace universale. Se quelle giuridica ed etica paiono oramai divenute le uniche categorie accettabili attorno a cui articolare l'analisi del fenomeno bellico lo si deve al fatto che del conflitto, se violento, si enfatizza l'estraneità. Esso viene presentato come null'altro che frattura di un ordine sociale e politico originario, un'unità ontologica che necessariamente dovrebbe precedere – e si assume dovrà seguire – la divisione e il conflitto, se violento. Ove, al contrario, si ritenga il conflitto, quello violento incluso, una caratteristica costitutiva dell'esistenza sociale e politica (Schelling

Luciano Bozzo, University of Florence, Italy, luciano.bozzo@unifi.it, 0000-0003-3513-3930

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luciano Bozzo, *La guerra pensata: narrazioni, teoria, prassi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.06, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 69-79, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

1960, 3), nonché della stessa condizione umana, allora al se e al perché è inevitabile si accompagni l'interesse per il *come* della guerra (Murray, Knox e Bernstein 1994) esiliato troppo spesso all'angusto ambito tecnologico.

La prospettiva che ci interessa approfondire focalizza il rapporto che s'instaura tra il mezzo violento, gli individui ai quali ne è demandato l'uso e il fine politico in vista del cui raggiungimento a quel mezzo si fa ricorso. Il pensiero strategico rappresenta, infatti, la maniera in cui in pace e in guerra, «lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati» (Bouthoul 1982, 43), l'azione bellica è pianificata entro la comunità politica, per predisporre, organizzare e impiegare la violenza nella maniera la più efficace ed accettabile, anche sotto il profilo etico, ai fini della tutela degli interessi di quella comunità. Cosa che implica il superamento tramite lotta delle resistenze esercitate da altra comunità funzionalmente simile e dall'ambiente stesso in cui prende corpo il confronto. Ne segue che la strategia è il «valore aggiunto» decisivo ai fini del successo, l'intelligenza dell'azione. In questa prospettiva pensare strategicamente può anche essere pretesto per immaginare vincoli e opportunità dell'azione collettiva, in condizioni di massima incertezza e rischio estremo.

Un modello interpretativo che consenta d'inquadrare in modo soddisfacente la dinamica strategica deve partire dall'interazione di tre ordini di fattori: politici, tecnologici e culturali. La condizione di anarchia, il fatto cioè che dalle origini il sistema moderno degli Stati sia privo di autorità centrale di governo, fa di quello internazionale un ambiente a forte conflittualità strutturale. La più o meno rapida e tuttavia inevitabile diffusione che segue all'introduzione delle innovazioni tecnologiche – condizione che premia le potenze in ascesa, economicamente più dinamiche (Gilpin 1989, 245-57) – configura un «imperativo tecnologico», che si aggiunge a quello politico dell'anarchia, aggravandone le implicazioni (Buzan 1987, 108-10). L'evoluzione tecnologica incessante, con gli effetti che produce sulla potenza militare, contribuisce infatti ad accrescere l'instabilità complessiva del sistema. Non meno decisivo appare infine il *modo* in cui le tecnologie militari, vecchie e nuove, i mezzi e gli uomini sono impiegati sul campo. Gli attori politici internazionali competono tanto nell'innovazione quanto nell'introduzione di nuove dottrine militari. Così come l'acquisizione di tecnologie belliche innovative è vincolata alla dinamica economica, l'evoluzione del modo di *pensare* il fare la guerra è condizionata dallo *Zeitgeist*, che definisce la percezione, rappresentazione e pianificazione delle operazioni militari. Entra perciò in gioco, a completare il quadro interpretativo, la terza dimensione, quella *culturale*. In questa prospettiva è specialmente significativo osservare come l'avvento continuo di nuove dottrine militari non incida sulla straordinaria persistenza e influenza nel lungo e lunghissimo periodo, di veri «archetipi strategici».

2. Rappresentazioni belliche: narrazione

La teoria strategica, come qui intesa, è *trait d'union* tra le rappresentazioni della guerra, espressioni di un dato sistema culturale, e le dottrine militari, atte

a definire principi, criteri e procedure che governano preparazione e uso degli strumenti bellici (Posen 1984, 13). A un livello ancora più basso di astrazione, quello della minaccia e dell'impiego effettivo delle forze sul campo, corrisponde infine la prassi strategica, la vecchia «arte militare». A forme della cultura storicamente e geograficamente determinate corrispondono, in altri termini, altrettante forme culturali e narrative della guerra: sistemi simbolici articolati che, per il tramite specifico della teoria strategica, configurano dottrine e realtà del combattimento (Hull 2005, 97-8).

Dopo la fine del bipolarismo il ruolo dei sistemi di simboli rispetto alle più diverse dinamiche sociali è venuto alla ribalta nelle scienze sociali, in conseguenza della cosiddetta «svolta linguistica» e grazie ad una nuova e più robusta generazione di analisi culturaliste. Negli studi strategici «allargati» (Buzan, 1983) l'approccio in questione ha consentito di focalizzare il rapporto che lega una data cultura della guerra al contesto cognitivo da cui dipendono la percezione da parte dell'attore delle caratteristiche dell'interazione violenta e dei problemi ad essa associati, e che perciò condiziona il comportamento dell'attore stesso.

Per meglio comprendere il rapporto esistente tra cultura – insieme di valori, credenze, immagini, conoscenze e codici interpretativi in trasformazione –, teoria e prassi strategica occorre partire dal concetto di «narrazione». Le narrazioni sono testi semiotici, sceneggiature, canovacci: «linee vincolanti atte a spiegare gli eventi in maniera convincente e dalle quali possono essere tratte conclusioni» (Freedman 2006, 22). Le grandi narrazioni della guerra prodotte da ogni civiltà inquadrano l'evento facendo ricorso ad immagini, simboli e metafore, così da offrirne una lettura che, selezionati alcuni aspetti a detrimento di altri, dia ordine e senso ad una realtà altrimenti intrattabile, perché caotica, qual è per antonomasia quella dello scontro fisico sul campo (Beaumont 1994; Watts 1996). Sono questi gli «archetipi strategici», modelli d'azione ultra-stabili nel tempo, cui facevamo riferimento.

Il pensiero strategico, dunque, da un lato è configurato dall'intuizione del mondo propria di specifici sistemi sociali e culturali in divenire. Intuizione che non è affatto ideale o astratta, essendo a sua volta risultato di specifiche condizioni strutturali, di natura fisica ed ecologica, economica, politica e sociale, riferite al contesto di pertinenza. Dall'altro lato, esso è continuamente chiamato a confrontarsi con la realtà cangiante del conflitto armato, interpretandone i mutamenti per tradurli in concetti e dottrine spendibili a fine operativo. Un dato «paradigma strategico» (Smith 2009, 44-6) regge se e fino a che risponde a quei mutamenti. Quando invece emergeranno anomalie che esso non è più in grado d'interpretare, cui non riesce a dare soluzione, allora sarà sostituito da uno nuovo. Ad esempio: al consolidamento in Occidente del sistema moderno degli Stati sovrani si è accompagnata la progressiva differenziazione di un paradigma strategico, poi codificato in forma clausewitziana, che ha prodotto una certa prassi bellica. Esso origina dal ceppo definito dal modulo narrativo occidentale, di ascendenza classica, della guerra-duello volta alla ricerca della decisione nella sua forma ideale/idealizzata: la battaglia decisiva di annientamento (Hanson 1989). Quel paradigma vive oggi una crisi profonda.

3. Eclissi

L'eclissi strategica, le cui conseguenze sullo scenario internazionale del primo scorcio di secolo sono palesi, non è frutto di carenza d'analisi di tema bellico. Mai nella storia si è registrato uno sforzo interpretativo sui molteplici aspetti del fenomeno che abbia impegnato risorse, quantitative e qualitative, lontanamente comparabili a quelle attuali. L'eclissi è invece conseguenza (anche) di un problema d'ordine più generale: il venir meno della continuità e coerenza tra piano interpretativo-rappresentativo e prassi del conflitto bellico. L'Occidente, pur con intensità diversa esorcizza la guerra, continuando a farla. E quando la fa ne dà rappresentazione secondo un modulo narrativo legato a un paradigma strategico, entrambi sempre meno rispondenti alla realtà delle guerre postmoderne, e che continuano nondimeno a incidere sulla loro condotta. Col risultato che al deficit interpretativo e alle conseguenze negative che ne derivano si tenta poi di dare soluzione 'dal basso', nella dottrina e nella prassi, tramite progressiva saturazione tecnologica del campo di battaglia per influenza della dominante scuola di pensiero statunitense. La riduzione per questa via della guerra ad atrezzo sempre più preciso, maneggevole ed efficace – «chirurgico» – della politica altro non è che il goffo tentativo di neutralizzare la prima, in termini sia etici che culturali, risolvendo in senso banalmente strumentale il rapporto ben più problematico che essa intrattiene con la seconda. Al contempo l'azione strategica finisce con l'essere artatamente ridotta alla compilazione la più accurata possibile di liste di obiettivi (*targeting*), con impiego preferenziale delle nuove tecnologie belliche e del *deus ex machina* «potere aereo». Tentativo che si risolve nella definitiva decontestualizzazione del pensiero sulla guerra, oltre che nell'implicita negazione della natura intimamente dialettica di ogni residuale teoria strategica. L'aspetto paradossale di tutto ciò è che proprio l'esperienza degli ultimi due decenni almeno è valsa a mettere definitivamente in discussione l'efficacia di quella relazione strumentale. La guerra che conoscevamo, centrata sullo scontro in campo aperto tra uomini e mezzi, evento militare risolutivo della disputa tra Stati altrimenti non negoziabile, è di fatto entrata in crisi. Tanto maggiori sono oggi la potenza e la sofisticazione tecnologica dei sistemi d'arma impiegati, quanto minore la loro capacità di produrre gli effetti politici desiderati.

Il dato mette in risalto l'intrinseca contraddizione esistente tra la natura del mezzo e quella del fine. Politica è costruzione e governo di un ordine sicuro e stabile, attraverso il superamento della condizione primigenia violenta e caotica di cui è figura lo stato di natura hobbesiano. Guerra è invece il luogo per antonomasia del disordine e dell'imprevisto; regno di indeterminatezza, caos e caso. Stando così le cose, una relazione strumentale tra la prima e la seconda può ragionevolmente apparire come il «fuoco che pretende di servirsi dell'acqua: il mezzo utilizzato non rischia di far scomparire colui che lo mette in opera?» (Terray 1999, 13). In realtà, l'emergere dell'aporia ci pare il sintomo più macroscopico della crisi contemporanea del discorso strategico, la cui principale ragione d'essere consiste proprio nella capacità di adattare e indirizzare quel mezzo alle esigenze definite dall'obiettivo. Un'operazione di tale difficoltà da giustificare la

dimensione quantitativamente ridotta della letteratura strategica e i tempi lunghi della sua evoluzione (Botti 1995, 31). E che prima ancora presuppone la disponibilità di un quadro concettuale adeguato all'insieme delle condizioni che configurano storicamente il conflitto bellico.

La rassicurante immagine epica della guerra-duello, corrispondente alla prima delle definizioni di guerra offerta da Clausewitz in apertura del *Vom Kriege* e che sfocia nella battaglia risolutiva, ha dimostrato straordinaria vitalità e persistenza nell'esperienza culturale europea. Cosa non difficile da comprendere, ove si pensi che quell'immagine consentiva di mettere a massimo profitto la speciale competenza tecnica, successivamente scientifica e di organizzazione politica dell'Occidente. Non solo, nella forma «duello» è la condivisione di un sistema elementare di valori a strutturare la relazione tra le parti, consentendo a ciascuna, all'atto dello scontro, il pieno riconoscimento dell'altro in quanto avversario: partecipante legittimo al confronto. La guerra, in altri termini, è qui azione puntuale nel flusso del procedimento politico, delimitata nelle dimensioni spazio-temporali e altrettanto limitata nel continuum mezzi-fini, ovvero è atto di forza come in Clausewitz, anziché condizione o «stato» permanente: quella continua e pronta disponibilità al combattimento che in Hobbes è condizione della relazione tra sovrani.

L'atto della *decisione*, a fronte della sfida dell'indeterminatezza e del caso, è il tratto essenziale di questo stile bellico: la possibilità di giungere ad un esito tranciante, non ambiguo, rapido e potenzialmente definitivo del confronto violento. La ricerca della soluzione eroica attraverso la battaglia campale, scontro diretto e sanguinoso, evento unico, momento supremo e risolutivo che riassume la guerra e cala rapido come un sipario a chiuderla, è il logico portato di una simile rappresentazione bellica. In quanto tale esso diverrà oggetto del desiderio o forse solo chimera (Weigley 1991, xi-xiii) per il pensiero militare europeo moderno e contemporaneo, sino alla compiuta codifica offertane dalla storiografia delbrückiana nella specie della «strategia di annientamento». Al contempo, per le stesse ragioni e solo in apparenza paradossalmente, il momento della battaglia decisiva continuerà ad essere paventato come infinita fonte d'inquietudine e timori. Nella battaglia prende corpo e si esalta, infatti, l'azzardo del 'colpo di dadi': la scommessa che, attraverso la concentrazione della violenza nello spazio e nel tempo sino al parossismo dello scontro campale, sia possibile con un'unica assunzione di rischio, per quanto estremo, forzare la sorte per guadagnare l'intera posta in gioco. Azzardo forte, certo, che tuttavia non dilaziona inutilmente costi e rischi, né assicura facili benefici, premessa a un'idea di guerra in cui alla violenza è dato un ordine, *limitandola*.

4. Incertezza, caso, rischio

L'incertezza è l'ambiente di qualsiasi conflitto sociale, nutrita dalla logica dell'interazione tra soggetti che si affrontano per il conseguimento dei rispettivi e non compatibili obiettivi. Buona parte dei conflitti sociali contemporanei, tut-

tavia, hanno luogo entro ambienti «a rischio istituzionalizzato» (Giddens 1990), in cui il potenziale di generazione d'indeterminatezza è ridotto e tenuto sotto controllo grazie alla presenza di un assetto istituzionale normativo e coercitivo variamente configurato. Non così per la guerra: straordinario attrattore di caso, caos, imprevedibilità. Secondo l'approccio che qui sposiamo l'avversione ai rischi è cifra la più autentica delle società postmoderne (Beck 1992). Dalla dialettica delle volontà che usano la violenza per imporsi l'una all'altra nasce però la minaccia estrema, quella di morte. Da essa originano inoltre i tentativi di ciascuna delle parti contrapposte d'inventare e sfruttare l'inatteso, l'impensabile e l'inaudito, che di necessità le portano a farsi carico di un aumento esponenziale del rischio.

La storia tutta del pensiero strategico può esser presentata in termini di confronto incessante con l'indeterminatezza. La strategia è riflessione sul rapporto che s'instaura tra azione e fortuna, quindi sulla relazione che l'uomo intrattiene con l'alea: il rischio estremo generato da violenza, caso e caos. Perché nella partita strategica lo sfidante è il medesimo del *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman: la morte. È la presenza non solo e non tanto del rischio individuale, bensì di quello totale – la morte niente affatto simbolica di Stato, patria (Galli della Loggia 2008) e comunità –, che contribuisce a conferire alla guerra quell'attributo di sacralità che alcuni dei suoi interpreti più acuti e meno politicamente corretti, da Joseph de Maistre a James Hillman, passando per Roger Caillois e René Girard, le hanno riconosciuto (Girard 1972; Caillois 1990; Hillman 2004). In questa prospettiva lo sgomento di fronte al gesto 'incomprensibile' del terrorista suicida appare il sintomo più eclatante dell'odierna incapacità dell'Occidente di pensare le guerre proprie e comprendere quelle altrui. Quel gesto rivela infatti una realtà indicibile, perché non più accettabile: l'atto individuale come luogo del rischio assoluto, creato, consapevolmente accolto e manipolato, non solo in nome e per conto dell'utilità e dell'interesse, a iniziare da quello politico, ma anche per ciò che esso rappresenta, ovvero *significa* e infine *comunica* (Coker 2002).

Lo sterminio dovuto a cause naturali, carestie o epidemie, e quello violento frutto delle guerre erano le due forme tipiche che il rischio totale assumeva nelle società tradizionali (Harari 2017, 10-38). La prima, e per millenni di gran lunga la più devastante delle due, è stata azzerata nella parte economicamente più sviluppata del pianeta grazie all'evoluzione scientifica, tecnologica e dei modi della produzione. Quella stessa evoluzione ha tuttavia prodotto un secondo effetto, non meno eclatante e di segno opposto: il corrispettivo, drammatico incremento delle capacità di distruzione di massa. Divenuta, nell'immaginario collettivo occidentale, la prospettiva di morte violenta sul campo di battaglia la minaccia prima per l'esistenza, la cultura del controllo dell'incertezza affermatasi nelle società post-moderne, che della conservazione in vita dell'individuo hanno fatto il valore ultimo di riferimento, si è centrata sulla guerra (Kaplan 2007; Sheehan 2007, 2009). Nella condotta della quale, durante l'ultimo quarto del secolo scorso, hanno trovato definitivo accoglimento le ragioni dell'«economia del rischio». Essa è attenta a calcolare, gestire, ridurre e ove possibile scaricare su terzi i rischi legati al confronto armato (*risk-transfer war*) (Shaw 2005, 1); non soltanto quello estremo, ma anche altri più prosaici, primi fra tutti quelli relati-

vi alla sopravvivenza politica delle élite coinvolte. Così la classe politica tende a scaricare rischi e responsabilità della guerra sui militari, che a loro volta cercano di trasferire il rischio di morte alle truppe alleate e all'avversario, tentando di risparmiarne i civili. È questo il maggiore elemento di novità rispetto al passato, che comporta l'impiego di tecnologie avanzate, eppure fallibili (Heng, 2006). Si potrebbe obiettare a tutto ciò, non senza qualche buona ragione, che la disponibilità al sacrificio di vite umane in guerra resta diversa tra Paesi occidentali, essendo da questo punto di vista gli Stati Uniti più moderni che post-moderni, al contrario dell'Europa. È la dialettica Marte-Venere su cui insiste Robert Kagan (2003). L'evoluzione segnalata, tuttavia, non risparmia neppure quei Paesi in cui è ancora più radicato il militarismo civico (Kagan 2007; Hastings 2009).

Società avverse al rischio, e culture in cui al dominio del principio maschile si sostituisce progressivamente quello femminile, hanno generato una guerra e uno Stato a loro immagine e somiglianza. Quest'avversione al confronto con incertezza e rischio è una delle ragioni e non l'ultima della crisi dello Stato post-vestfaliano. Nel nuovo contesto creatosi la relazione tra cittadino e Stato, decentralizzato, parzialmente de-territorializzato e privatizzato, è infatti più simile a quella tra impresa e consumatore, che al legame politico tradizionalmente inteso (Bobbitt, 2008). Gli effetti che ciò ha prodotto sugli ideali del militarismo civico e quanto restava dell'etica militare sono noti: la perdita della vita in guerra è divenuta morte inutile per antonomasia, in-sensata, perfetto sinonimo di una vita 'sprecata'. Mentre si compiva l'individualizzazione della storia, nel mondo del «disincanto» weberiano la negazione del conflitto, la conservazione in vita e l'accumulazione dei beni materiali sono assurdi a cardini del nuovo progetto esistenziale di massa. Se questo è vero vale forse la pena, allora, interrogarsi sull'inevitabile effetto che una simile evoluzione produce sullo stesso rapporto politica-guerra.

5. In morte di Clausewitz

Clausewitz è morto? Difficile negare la perdurante influenza della «formula», come la definì Raymond Aron, su percezione e prassi belliche contemporanee; nonostante i moniti di chi quella formula respinge come obsoleta o a vario titolo ne depreca le implicazioni. Alla luce degli eventi degli ultimi anni paiono esservi pochi dubbi, superati gli schermi della retorica, che la funzione strumentale della guerra non sia venuta meno. Sulla scena mondiale essa resta *extrema ratio* dell'azione politica, spesso illecita ai sensi della lettera del diritto internazionale, ma all'occorrenza sempre prontamente «legittimabile». Altro è il punto: in Clausewitz la «formula» mantiene davvero inalterato il proprio senso a patto che quell'azione possa, ove necessario, proseguire in forma violenta sino all'estremo potenziale della morte, altrui e propria. È la morte, dunque, la non eludibile continuazione del procedimento politico nel momento in cui ad esso si frammischiano «altri» (violenti) mezzi. Ed è infatti la disponibilità individuale ad accoglierne il rischio in nome e per conto della *pólis* ad essere considerata

da sempre sigillo ultimo dell'obbligazione civica (Galli della Loggia 2008, 16), quella sua componente che, non a caso, ha puntualmente assunto nella storia una connotazione di natura mistica. Una politica che rimanga ancorata al postulato clausewitziano, per di più tuttora declinato nei termini della battaglia risolutiva, e tuttavia ne disconosca le ultime implicazioni, incontra perciò, inevitabilmente, limiti formidabili: etici non meno che strategici. Questo, in particolare, ove l'avversario non patisca quegli stessi limiti e, anzi, intenda sfruttare a proprio vantaggio quelli altrui; che poi è uno dei significati e non il meno importante del concetto di «guerra asimmetrica».

È la fuga dell'Occidente dal campo di battaglia coperta dalla «tecnofilia» (Gray 1997): progressiva sostituzione dell'uomo con il surrogato tecnologico, alimentata dalla speranza involontariamente neo-futurista nel transito accelerato all'età della guerra dell'intelligenza artificiale, delle macchine intelligenti (De Landa 1991). Alla quale, grazie al controllo e alla gestione pienamente informatizzata e automatizzata del combattimento, uniti alla potenza e precisione di fuoco, verrebbe demandata la soluzione del problema dell'indeterminatezza estrema propria dell'interazione strategica, dissipando così definitivamente la «nebbia della guerra» di clausewitziana memoria. Non si comprende, *en passant*, perché mai gli avversari dell'Occidente dovrebbero tuttavia accogliere una simile prospettiva, a esclusivo vantaggio dell'avversario. Questa non a caso è la tesi sostenuta dai due colonnelli superiori dell'aeronautica militare cinese in *Guerra senza limiti* (Liang e Xiangsui 2001). Al conflitto bellico, divenuto «umanitario» negli scopi e sempre più «umano» nei mezzi e nelle modalità di condotta (Coker 2003, 12, 15), si sottrae intanto proprio la componente umana. Il tecnologico sostituisce il politico, l'arte operativa la strategia. È il capolinea del tragitto che nell'arco del Novecento ha portato dalla guerra intesa come atto di forza nel procedimento politico, confronto condotto entro una struttura valoriale condivisa, alle guerre «ibride» e agli interventi di polizia internazionale dei *robocops* globali: lo stato – per definizione permanente – della lotta globale al terrorismo condotta dai «guerrieri democratici».

Di fronte alla minaccia terrorista l'*homo occidentalis* non difetta di violenza, anzi, semmai di politica, perciò di strategia: «la lotta armata contro il terrorismo [...] è la prosecuzione con altri mezzi della mancanza di politica, in senso tradizionale, tipica dell'età globale» (Galli 2002, 78). È ancora pronto a dare la morte per i propri interessi, in maniera «chirurgica» e sempre meno visibile, poiché non vuole e non può assumersi rischi e costi corrispettivi. Non può accettare la morte, propria e persino altrui, soprattutto se video-trasmessa o social-diffusa (Eco 2002, 2). Di qui lo sgomento, quando non un sentimento neppure troppo inconfessabile di stupefatta ammirazione, di fronte al gesto del combattente suicida, il re nudo che Jean Baudrillard scorse tra le macerie dell'11 settembre: «i terroristi sono riusciti a fare della loro stessa morte un'arma assoluta contro un sistema che vive dell'esclusione della morte, che ha eretto a ideale l'azzeramento della morte» (Baudrillard 2002, 22-3) – simbolica, sacrificale, espressiva d'identità.

6. Dal cittadino-soldato al combattente primordiale

È solo in apparenza paradossale che proprio alla realizzazione delle condizioni tecniche che avrebbero dovuto consentire la grande guerra-battaglia d'annientamento decisiva si accompagnasse il superamento dello «stile» che di quel modello bellico aveva fatto il proprio riferimento obbligato. Quest'evoluzione tecnologico-politica segnò la fine dell'originaria dimensione esistenziale della guerra e ne mise anche in discussione il valore strumentale. La metà del Novecento segnò il punto ultimo di soluzione di continuità tra politica e guerra, a seguito dell'impiego dell'arma di distruzione di massa più straordinaria ed efficace. La concentrazione estrema del potere nel sistema internazionale bipolare, unita alla smisurata capacità di distruzione in mano alle superpotenze, decretarono nei fatti la crisi della formula clausewitziana e la morte del pensiero strategico. Lo scontro armato tra i duopolisti nucleari era divenuto di fatto «impensabile». Per eccesso di capacità distruttiva l'idea stessa di guerra come atto estremo e tuttavia almeno momentaneamente risolutivo delle controversie tra Stati si era dissolta, con essa la possibilità di tenere salda la distinzione tra guerra e pace, strategia e politica.

Nel biennio 1989-1991 il crollo repentino del sistema bipolare parve aprire nuove e inattese prospettive in direzione dello 'sdoganamento' della guerra tradizionalmente intesa. Che tuttavia, col definitivo ingresso delle società occidentali nell'età «post-eroica» (Luttwak 2001, 49-75), se non della «pace geriatrica» (Haas 2007), ne imponeva un'interpretazione di marca brutalmente utilitaristica. Essendo ancor vivo il mito dell'azione risolutiva, la tecnologia ha così sostituito la politica grazie a una promessa irresistibile: combattere senza eludere la richiesta paradossale di negazione della morte ed esclusione del rischio. Riecheggiano le parole che Erodoto mette in bocca al nipote di Dario, Mardonio, attonito testimone della sconfitta di Platea: «i persiani erano vittime della tendenza più pericolosa in guerra: uccidere senza però sacrificarsi» (*Storie*, VII, 9).

Il soldato-guerriero-cittadino è stato così soppiantato, in una rappresentazione collettiva sovente grottesca, dall'operatore di sicurezza globale, dal combattente umanitario, dal soldato di pace impegnato nelle «guerre tra la gente» (Smith 2009, 345-89; Mini 2008). Di contro, ai margini e fuori dall'Occidente, si scatena un'*hýbris* caotica, esasperata dalla soggezione culturale, eccitata dai desideri di consumo video-importati, svincolata dai lacci del controllo politico-giuridico e da ogni obbligo d'onore condiviso. Dalla Libia all'Afghanistan, dal Caucaso alla Repubblica Democratica del Congo torna un'inquietante figura primigenia di combattente: «folle di Dio, terrorista senza sponda, fascista tropicale. Di cui Rambo costituisce il contraltare, la versione democratizzata, relativamente pastorizzata» (Glucksmann 1994, 59). A lui si contrappone il *contractor* in armi, lo stipendiato delle *private military companies*, nuova figura di guerriero turbo-capitalista, nel transito all'era della guerra post-umana dei robot combattenti.

Riferimenti bibliografici

- Baudrillard, Jean. 2002. *Lo spirito del terrorismo*, traduzione di Alessandro Serra. Milano: Raffaello Cortina.
- Beaumont, Roger. 1994. *War, Chaos, and History*. Westport, London: Praeger.
- Beck, Ulrich. 1992. *Risk Society. Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Bobbitt, Philip. 2008. *Terror and Consent: The Wars for the Twenty-First Century*. New York: Knopf.
- Botti, Ferruccio. 1995. *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. I. Roma: Ufficio Storico SME.
- Bouthoul, Gaston. 1982. *Le guerre: elementi di polemologia*, traduzione di Sestilio Montanelli. Milano: Longanesi.
- Buzan, Barry. 1983. *People, States, and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-cold War Era*. Brighton: Harvester Wheatsheaf.
- Buzan, Barry. 1987. *An Introduction to Strategic Studies. Military Technology & International Relations*, London: MacMillan.
- Caillois, Roger. 1990. *La vertigine della guerra*, traduzione di Mauro Pennasilico. Roma: Edizioni Lavoro.
- Coker, Christopher. 2002. *Waging War Without Warriors? The Changing Culture of Military Conflict*. Boulder, London: Lynne Rienner.
- Coker, Christopher. 2003. *Humane Warfare. The New Ethics of Postmodern War*. London, New York: Routledge.
- De Landa, Manuel. 1991. *War in the Age of Intelligent Machines*. New York: Urzone.
- Eco, Umberto. 2002. *Riflessioni sulla Pace e sulla Guerra. I conflitti che regolano il pianeta*. Milano: Fondazione Sant'Egidio.
- Freedman, Lawrence. 2006. *The Transformation of Strategic Affairs*. London: IISS, Adelphi Paper, 379.
- Galli della Loggia, Ernesto. 2008. *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Galli, Carlo. 2002. *La guerra globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Giddens, Anthony. 1990. *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity.
- Gilpin, Robert. 1989. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, traduzione di Lucia Perrone Capano. Bologna: il Mulino.
- Girard, René. 1972. *La Violence et le sacré*. Paris: Bernard Grasset.
- Glucksmann, André. 1994. "Des guerres à venir...." *Politique internationale* 65: 49-68.
- Gray, Colin S. 1997. *Postmodern War: The New Politics of Conflict*. New York: Guilford Press.
- Haas, Mark L. 2007. "A Geriatric Peace? The Future of U. S. Power in a World of Aging Populations." *International Security* 32, 1: 112-47.
- Hanson, Victor Davis. 1989. *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*. Oxford: Oxford University Press.
- Harari Yuval N. 2017. *Homo Deus. Breve storia del futuro*, traduzione di Marco Piani. Milano: Bompiani.
- Heng, Yee-Kuang. 2006. *War as Risk Management. Strategy and Conflict in an Age of Globalised Risk*. London-New York: Routledge.
- Hillman, James. 2004. *A Terrible Love of War*. New York: Penguin Press.
- Hull, Isabel V. 2005. *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*. Ithaca: Cornell University Press.
- Joxe, Alain. 1991. *Voyage aux sources de la guerre*. Paris: PUF.

- Kagan, Robert. 2003. *Of Paradise and Power*. New York: Knopf.
- Kaplan, Robert D. 2007. "On Forgetting the Obvious.", *The American Interest* II, 6: 6-15.
- Liang, Qiao e Xiangsui Wang. 2001. *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, traduzione di Rossella Bagnardi e Roberta Geffer. Gorizia: LEG.
- Luttwak, Edward N. 2001. "Blood and Computers: The Crisis of Classic Military Power in Advanced Postindustrial Societies and the Scope of Technological Remedies." In Zed Maoz e Azar, Gat eds. *War in a Changing World*, 49-75. Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Mini, Fabio. 2008. *Soldati*. Torino: Einaudi.
- Murray, Williamson, Knox MacGregor, and Alvin Bernstein, eds. 1994. *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Posen, Barry R. 1984. *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany between the World Wars*. Ithaca: Cornell University Press.
- Schelling, Thomas C. 1960. *The Strategy of Conflict*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Shaw, Martin. 2005. *The New Western Way of War. Risk-Transfer War and its Crisis in Iraq*. Cambridge: Polity Press.
- Sheehan, James J. 2007. *The Monopoly of Violence: Why Europeans Hate Going to War*. London: Faber & Faber.
- Sheehan, James J. 2009. *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, traduzione di David Scaffèi. Roma-Bari: Laterza.
- Smith, Rupert. 2005. *The Utility of Force. The Art of War in the Modern World*. London: Allen Lane.
- Terray, Emmanuel. 1999. *Clausewitz*. Paris: Fayard.
- Watts, Barry D. 1996. *Clausewitzian Friction and Future War*. Washington, National Defense University: INSS, McNair Paper 52.
- Weigley, Russell F. 1991. *The Age of Battles: The Quest for Decisive Warfare from Breitenfeld to Waterloo*. London: Pimlico.

Il coordinamento internazionale in risposta alla pandemia Covid-19

Fabio Fossati

1. I quattro scenari sulle relazioni tra governi e istituzioni globali in risposta alla pandemia

Il Covid-19 è un (Corona) virus che si è sviluppato prima in Cina alla fine del 2019, e poi si è diffuso nel resto del mondo nel corso del 2020, provocando numerosissimi contagi e morti. I governi hanno dovuto fronteggiare questa emergenza (soprattutto nella sua fase iniziale) con non poche difficoltà, derivanti dal fatto che pochi di loro avevano vissuto un'esperienza simile in passato. In realtà, i paesi asiatici avevano dovuto far fronte alla diffusione di altri virus (come l'influenza aviaria del 2003), anche se meno dannosi; tale esperienza è stata però abbastanza utile per contenere i danni, rispetto ad esempio ai governi occidentali. L'ultimo virus che aveva colpito i paesi europei con un potenziale simile di distruttività era stata l'influenza spagnola subito dopo la Prima guerra mondiale.

In scienza politica, si è soliti partire dal livello della teoria analitica, e poi si passa all'analisi empirica. Ci sono quattro possibili scenari sulle relazioni tra i governi in materia di crisi sanitaria.

Un primo scenario ipotetico è quello della massima cooperazione, che in gergo politologico si chiama «collaborazione»¹. In parallelo alla diffusione del virus, i governi potrebbero reagire favorendo il rafforzamento dell'Oms (Organizzazione

¹ Secondo Stoppino (1995), la cooperazione è un'interazione non conflittuale caratterizzata dalla reciprocità. La collaborazione è una cooperazione intensa, finalizzata a realizzare obiettivi comuni; il coordinamento è una cooperazione debole, che mira ad evitare interessi avversi (Stein 1983). Sulle definizioni, rimando a Fossati (2017) e a Gori (1979).

mondiale della sanità), un'agenzia dell'Onu, che verrebbe dotata di poteri vincolanti sulle scelte dei singoli governi in materia di pandemia. Inoltre si dovrebbero attivare i forum inter-governativi, come il G-20 o il G-7, per limitare i danni della parallela crisi economica. In sintesi, si svilupperebbero regole di diritto internazionale codificato, che i singoli governi dovrebbero attuare in modo piuttosto rigido nella politica interna. Ad esempio, le organizzazioni globali del Fondo Monetario Internazionale (Fmi) e dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) sono riuscite a favorire un processo di istituzionalizzazione delle relazioni globali in materia di gestione delle crisi di debito estero e di scambi commerciali. Il livello massimo di cooperazione (e di istituzionalizzazione) si raggiunge se il regime in questione (ad esempio quello commerciale) è fondato sulla reciprocità, e i benefici derivanti dalle interazioni fra i vari attori sono abbastanza equi-distribuiti. Non a caso, all'interno dell'Omc, esiste un tribunale neutrale che è predisposto a risolvere i conflitti tra i vari stati membri in materia di scambi commerciali.

All'opposto c'è lo scenario del conflitto. Si presuppone cioè che si sviluppino incompatibilità profonde tra i vari governi sulle possibili risposte alla pandemia. In particolare, potrebbe succedere che alcuni leader accusino altri governi di negligenze nelle varie fasi del processo: con riferimento o alle cure inadatte che sono state attuate negli ospedali, o all'inefficace processo di comunicazione, o addirittura al fatto che tale virus sia stato creato in laboratorio, e che esso stesso sia uno strumento di guerra 'sotterranea', un sostituto cioè delle armi di distruzione di massa. Quest'ultimo è naturalmente il livello più approfondito del conflitto: una tesi da 'grande complotto'. Il conflitto prevale anche se ad esempio esistono dei regimi globali abbastanza consolidati, ma quelli stessi sono fondati su una qualche asimmetria, come nel regime (gerarchico) sulla non proliferazione nucleare, che favorisce i cinque stati che hanno un seggio permanente al consiglio di sicurezza dell'Onu. Sono emersi cioè diversi *permanent objectors* (come India, Israele, Pakistan, Corea del nord), che sono entrati in conflitto con il resto del mondo, rivendicando il loro diritto a dotarsi delle armi nucleari. Una situazione simile si è verificata in materia di riscaldamento globale, perché il protocollo di Kyoto ha consolidato un regime preferenziale, in cui i paesi avanzati hanno l'obbligo di ridurre le sostanze inquinanti, ma non i paesi in via di sviluppo, a cui viene richiesto solo un adeguamento facoltativo. In tal caso, il conflitto è stato sviluppato dal paese con la più vasta produzione industriale (che è probabilmente quello che inquina di più), e cioè gli Stati Uniti. Un altro esempio è quello del Perù di Alan Garcia che nell'85 dichiarò una moratoria sul debito estero, entrando in conflitto con il Fmi; in quegli anni tale regime era sbilanciato a favore delle banche creditrici. Grazie al Plan Brady degli Usa, che applicò nell'89 uno sconto ai governi debitori, il regime fu reso meno asimmetrico.

I due scenari intermedi sono quello dell'anarchia, e quello del coordinamento². Nell'anarchia, non vi sono conflitti rilevanti, e cioè incompatibilità profonde

² I realisti hanno definito l'anarchia come l'assenza di governo mondiale, incappando nel cosiddetto *conceptual stretching*. In Fossati (2017), l'anarchia è stata invece definita come assenza di governance: una forma di *laissez faire* politico.

tra i vari governi, ma ognuno decide in modo autonomo. Non si attiva nessuna governance globale, e si attuano politiche pubbliche anche molto diverse tra di loro, e soprattutto nessuno presume che la propria scelta sia preferibile in assoluto rispetto ad altre, anche perché la minaccia percepita dei danni derivanti dalla diffusione del virus è molto bassa. Insomma, si attua quello che viene chiamato il «*laissez faire* politico». Ad esempio, negli anni '70 Kissinger aveva richiesto di istituire un'organizzazione globale che radunasse paesi produttori e consumatori di petrolio, ma i governi dell'Opec rifiutarono tale proposta. Quindi, la produzione e il commercio di petrolio dipendono unicamente dai rapporti di potere, e tali attività non sono state istituzionalizzate in alcun modo. Vigè la cosiddetta anarchia, e magari vi sono stati periodi storici (gli anni '70) in cui prevalevano i produttori dell'Opec, altri (gli anni '50 e '60) in cui 'comandavano' le multinazionali (le famose 'sette sorelle'), altri infine (come dagli anni '80 in poi) in cui c'è molta incertezza e il mercato fa emergere esiti abbastanza differenziati nel corso del tempo.

Lo scenario del 'coordinamento' si fonda sull'esistenza di istituzioni internazionali deboli. Ci sarebbe l'Oms, ma senza poteri decisionali vincolanti. In parallelo, non si svilupperebbero delle vere e proprie regole di diritto internazionale in materia sanitaria. Ma l'Oms sarebbe capace di dare dei suggerimenti, di proporre degli standard di comportamento, che emergerebbero subito come quelli 'preferibili', di fronte a minacce percepite come rilevanti. Il fatto che molti governi (non certo tutti) possano conformarsi a tali suggerimenti sarebbe cioè il risultato di regole di tipo informale. Quindi, si svilupperebbe un coordinamento del tutto spontaneo tra i vari governi e le organizzazioni internazionali, senza alcuna forma di imposizione o anche solo di coercizione. Ad esempio, non esiste alcun regime globale in materia di investimenti delle imprese multinazionali, e all'Uruguay Round dell'Omc è stata respinta la proposta di costituire il *Multilateral Agreement on Investments* (Mai). Ma gli stati finiscono per uniformare (in modo spontaneo) le regole dei vari accordi bilaterali e regionali in materia di investimenti esteri, per effetto appunto delle norme informali. Ciò non significa però che uno stato terzo (come ad esempio il Venezuela) possa pretendere che gli Usa applichino al governo di Maduro gli stessi benefici accordati al Messico o al Cile. Se ci fosse una organizzazione globale degli investimenti, gli stati membri avrebbero tutti diritto allo stesso trattamento.

In sintesi, i quattro scenari possono essere ordinati con la seguente gerarchia, dal massimo di conflitto al massimo di cooperazione: conflitto, anarchia, coordinamento, collaborazione.

2. Le diverse risposte dei governi all'emergenza sanitaria

La scelta fra i quattro suddetti scenari nella fase iniziale dell'emergenza non necessita di una ricerca empirica complicata. L'Oms non è mai stata incaricata dai governi di prendere delle decisioni vincolanti; si tratta di una istituzione globale debole, che propone solo standard di comportamento, ma senza alcun potere impositivo o coercitivo. Il G-20 e il Fmi hanno fatto poco nel 2020, a dif-

ferenza della crisi finanziaria del 2008. Tale constatazione ci permette di escludere lo scenario della collaborazione, collegato cioè al massimo di cooperazione che si potrebbe realizzare tra i vari governi.

Lo scenario del conflitto è da escludere, anche se esso è stato 'sfiorato' sull'asse Usa-Cina. Il presidente Trump ha più volte ipotizzato che il Covid-19 fosse stato prodotto nei laboratori cinesi. Tali dichiarazioni però non sono state seguite da richieste più pressanti di chiarimento, con l'invio di missioni di diplomatici o di tecnici del settore sanitario, o la richiesta di una inchiesta internazionale finalizzata a sanzionare la Cina. Trump ha finito per accusare l'Oms di una limitata e ritardata sorveglianza sulla Cina, minacciando di sospendere le quote di pagamento degli Usa all'Oms il 14 aprile del 2020, e di abbandonare l'organizzazione il 18 maggio. Il 19 maggio, l'Oms ha accettato l'inizio di un'indagine sul suo operato, da parte di un Comitato indipendente previsto dal suo statuto. Trump ha preferito 'trasferire' all'Oms il conflitto con la Cina, lanciando dei gesti simbolici di sfida. Tale presidente si è spesso limitato a ostentare il potere nella sua diplomazia, alternando dichiarazioni 'rudi' a comportamenti 'blandi'; il suo conservatorismo è stato molto prudente (Fossati 2019).

Adesso, bisogna valutare quale degli altri due scenari (il coordinamento o l'anarchia) siano stati realizzati. In primo luogo, bisogna capire se l'Oms ha prodotto degli standard di comportamento, e poi se quelli sono stati seguiti dalla maggioranza dei paesi. Il primo gennaio 2020 l'Oms ha creato un *Incident Management Support Team*, un giorno dopo essere stata avvisata dalla Cina dei primi casi di Covid-19. Il 5 gennaio l'Oms ha avvisato tutti gli stati membri dell'esistenza di alcuni casi di Corona virus trasmessi da animali all'uomo. Il 13 gennaio sono stati scoperti altri casi di infezione al di fuori della Cina: in Thailandia. Il 20 gennaio sono stati certificati i primi casi di trasmissione del Covid-19 da uomo a uomo. Il 30 gennaio è stata dichiarata la *Public Health Emergency of International Concern*. Il 3 febbraio, i dirigenti dell'Oms hanno dichiarato che non era necessario decidere delle restrizioni ai viaggi degli individui e al commercio delle merci. Nel frattempo, l'Oms ha radunato circa 400 virologi ed epidemiologi, che hanno pubblicato sul sito dell'Oms circa 40 documenti che fornivano ai governi gli standard operativi più generali (*lockdown* di scuole, negozi, aziende, sport e spettacolo; distanziamento sociale; uso delle mascherine; quarantena e-o eventuale ricovero dei contagiati) e quelli più dettagliati in materia di emergenza sanitaria. L'11 marzo del 2020 è stata dichiarata l'esistenza di una pandemia. Il 13 marzo, Oms e Onu hanno lanciato il *Covid-19 Solidarity Response Fund*, per catalizzare donazioni di singoli individui e organizzazioni pubbliche o private a loro favore. Il 9 aprile l'Oms ha attivato la *UN COVID-19 Supply Task Force*, per aiutare quei paesi i cui sistemi sanitari fossero in seria difficoltà, come la Cina e alcuni paesi del terzo mondo. La sede centrale dell'Oms a Ginevra ha coinvolto anche le sedi regionali di Americhe, Europa, Mediterraneo, Africa, Asia e Pacifico, al fine di favorire il processo di comunicazione verso quanti più governi, di evitare che le decisioni di uno stato fossero dannose per i loro vicini, e di assicurare che programmi di assistenza fossero lanciati per difendere gli strati più poveri della popolazione. I leader del G-7 (il 25 marzo), del G-20 e i vertici dell'Oms (il 26

marzo) hanno invitato i governi a seguire gli standard dell'Oms. Nel giugno, l'Onu ha emesso un comunicato, la *UN Comprehensive Response to Covid-19*, in cui auspicava l'adozione di un vaccino globale, e si invitavano tutti i paesi in guerra a favorire l'adozione di tregue per facilitare la cura ai malati di Coronavirus³.

Tutto ciò ha prodotto un processo imitativo degli standard dell'Oms da parte dei vari governi, anche se in modo differenziato. Tali suggerimenti sono stati infatti applicati in modo rapido (e più convinto) nei paesi asiatici, e in modo ritardato (e più blando) in quegli occidentali. Ma come è si è concretizzato il processo di diffusione degli standard di comportamento dalle istituzioni globali dell'Oms e dell'Onu ai singoli governi? Ciò è avvenuto attraverso processi di tipo spontaneo, e grazie alle regole informali. La saldatura è stata facilitata dalle cosiddette 'comunità epistemiche', cioè grazie alle prese di posizione degli scienziati della sanità (epidemiologi, virologi...)⁴. La maggior parte dei tecnici del settore hanno invitato (in modo abbastanza, anche se non del tutto, uniforme) i vari governi ad attuare le misure consigliate dalle istituzioni globali. Per i singoli capi degli esecutivi diventava costoso fare i *free rider*, sottraendosi all'applicazione di tali regole. Si è creato un dilemma tra l'*Health first* o l'*Economy first*. Alcuni leader conservatori di destra (come Boris Johnson, Trump e Bolsonaro) hanno ritardato i *lockdown*, sostenendo che c'era il rischio di provocare gravi danni alle aziende nazionali e all'economia. Invece i governi guidati da partiti populistici di sinistra, come l'Italia del Movimento 5 Stelle e l'Argentina del *Partido Justicialista* (cioè i peronisti), hanno dato la priorità alla tutela della salute dei loro cittadini, aumentando la spesa pubblica⁵.

C'è qualche paese che non ha seguito gli standard dell'Oms? Ad esempio la Svezia non ha attuato il *lockdown*; all'inizio anche il Regno Unito non voleva chiudere, ma poi Boris Johnson ha cambiato idea dopo essersi ammalato; Canada e Paesi Bassi hanno attuato un *lockdown* selettivo. Ma il governo di Stoccolma non ha contestato gli standard, e ha richiesto un'eccezione *ad hoc*, sostenendo che non c'era bisogno di attuare il distanziamento sociale in Svezia, a causa della densità di popolazione più bassa in Scandinavia. La Svezia si è poi adeguata al resto del mondo.

Va sottolineato infine che qualche paese ha addirittura fatto meglio dell'Oms, applicando un protocollo più efficace, con il tracciamento immediato dei primi contagiati, e la quarantena imposta ad amici, parenti e vicini dei primi ammalati. Taiwan e Singapore hanno limitato al massimo contagi e morti, non dovendo neanche ricorrere ai *lockdown*. Il governo di Taiwan, che non fa parte dell'Oms, ha anche dichiarato di aver avvisato l'Oms sull'esistenza di un rischio globale di pandemia alla fine di dicembre 2019, soste-

³ Sul processo decisionale dell'Oms, rimando a Kokudo, Sugiyama (2020).

⁴ Sul ruolo delle comunità epistemiche, rimando a Boschele (2020) e Lavazza, Farina (2020).

⁵ Entrambi i partiti hanno un'ideologia di sinistra 'post-marxista', perché da un lato puntano all'aumento della spesa pubblica, e dall'altro non sono più socialisti e anti-capitalisti; quindi, sono votati anche da elettori di destra.

nendo che tale organizzazione si sarebbe mossa in ritardo. I paesi del Terzo Mondo (America latina, Africa e resto dell'Asia) hanno seguito gli standard dell'Oms con l'opzione ritardata, anche se i loro sistemi sanitari sono meno efficaci di quelli occidentali e dell'Asia orientale.

In sintesi, all'inizio della crisi sanitaria i governi hanno elaborato quattro risposte all'Oms: a) il rifiuto parziale degli standard (Svezia), b) l'applicazione degli standard in modo ritardato (Occidente), c) l'applicazione degli standard in modo rapido (Asia orientale), d) l'elaborazione di una risposta più efficace rispetto agli standard dell'Oms (Taiwan). La grande maggioranza dei paesi (circa il 90% del totale) ha seguito tali suggerimenti, e quindi lo scenario del coordinamento ha prevalso.

2.1 I paesi asiatici (risposta c)

Il 31 dicembre 2019, la Cina ha avvisato l'Oms dell'esistenza di 27 casi di Corona virus a Wuhan. Verso la metà di gennaio, la città è stata posta sotto 'coprifuoco', con la popolazione confinata nelle proprie abitazioni e l'esercizio incaricato di distribuire il cibo. Ma il governo ha deciso anche l'interruzione degli spostamenti, con la chiusura di stazioni di treni, aeroporti e il blocco delle strade. In sintesi, la Cina si è mossa in ritardo, quando il virus si era ormai già diffuso, e forse proprio per quel motivo ha applicato il coprifuoco, una misura radicale, che è stata facilitata dal fatto che la Cina ha un regime autoritario; le democrazie occidentali non avrebbero certo potuto fare altrettanto (Kupferschmidt, Cohen 2020). Anche le democrazie di Giappone e Corea del sud hanno attuato un lockdown, ma selettivo (come Singapore, ma solo in una seconda fase), e non il coprifuoco. Però, lo hanno fatto con tempi di reazione più rapidi dei governi occidentali, e con una maggiore efficienza riferita al numero dei test svolti, e allo sviluppo di database continuamente aggiornati per permettere di tracciare i contagiati con delle app dei cellulari, e far sì che i singoli cittadini potessero evitarli⁶.

L'India ha attuato il lockdown il 25 marzo, che è durato sino al 7 giugno. Il governo indiano (democratico) ha agito in ritardo, e anche per tale motivo le riaperture sono state posticipate rispetto ad altri paesi. La risposta dell'India alla crisi sanitaria è assimilabile a quella dei governi occidentali, sebbene con una riapertura ritardata. Il Vietnam ha chiuso del tutto dal primo al 22 aprile, mentre in precedenza aveva attuato un lockdown selettivo, riuscendo a contenere in modo efficace contagi e morti, mettendo in quarantena i malati provenienti dall'estero e tracciando i casi dei contagiati come Corea del sud, Giappone e Singapore (Trevisan et al. 2020). Israele ha raggiunto risultati meno soddisfacenti, avendo chiuso 15 giorni ad aprile e attuando un secondo lockdown l'11 settembre 2020.

⁶ Per la comparazione tra i cinque maggiori paesi asiatici, rimando a Lu et al. (2020); sulla Corea del sud a Lee et al. (2020), sul Giappone a Iwasaki, Grubaugh (2020), su Singapore a Wong et al. (2020), su Taiwan a Wang et al. (2020).

2.2 I paesi occidentali (risposta b)

La sanità non è una delle politiche pubbliche che è stata delegata all'Unione Europea (UE), ma i singoli stati ne hanno mantenuto la gestione esclusiva, come nella maggioranza delle decisioni collegate al *welfare state*⁷. Il paese europeo colpito prima dal contagio cinese è stato l'Italia, che però ha reagito in ritardo rispetto alla diffusione dei primi contagi nelle zone del nord Italia, a causa dei viaggi di alcuni uomini di affari in Cina. Il lockdown è stato proclamato il 9 marzo del 2020, e ad esempio il Veneto ha gestito in modo più efficace della Lombardia la chiusura di alcuni focolai che registravano un alto numero di contagi e di morti. La Spagna ha deciso il lockdown il 14 marzo, la Francia il 17, la Germania e il Regno Unito il 23, gli Usa tra il 19 e il 24 marzo. Il Regno Unito ha riaperto il 7 aprile, la Germania tra il 20 aprile e il 10 maggio, la Spagna il 9 maggio, la Francia l'11 maggio, l'Italia il 18 maggio, gli Stati Uniti tra il 13 aprile e l'13 giugno.

Trump ha ritardato la decisione di iniziare il *lockdown*, venendo criticato da Anthony Fauci il direttore del *National Institute for Allergy and Infectious Diseases* (Lancet Editorial, 2020). La Germania è riuscita a contenere il numero delle vittime della pandemia. L'Italia ha attuato il *lockdown* più lungo, e in estate ed autunno è stata sorpassata nelle statistiche su contagi e morti dagli altri paesi europei, che avevano anticipato le riaperture⁸. La Nuova Zelanda ha reagito con molta tempestività alla pandemia (come i paesi asiatici), e ha attuato il lockdown dal 26 marzo al 14 maggio. Anche l'Australia è stata abbastanza rapida ed efficace. Le due isole hanno saputo contenere i contagi grazie alle limitazioni ai voli. La Russia di Putin invece ha deciso tutto con parecchio ritardo.

In America latina, l'Argentina è stato il paese più prudente, decidendo presto (dal 19 marzo sino al 28 giugno) il lockdown, al contrario del Brasile, il cui presidente Bolsonaro aveva etichettato il Covid-19 come una 'fantasia', ritardando le chiusure così come il Cile. I tassi più alti di mortalità si sono registrati in Messico, Ecuador, Bolivia, e Perù. I paesi con il più basso tasso di mortalità sono stati il Costa Rica, il Venezuela (le cui statistiche però sono poco affidabili) e soprattutto l'Uruguay, che ha fatto un numero molto alto di test, ed è stato il paese sud-americano più efficiente.

2.3 Il bilancio del 2021

A circa due anni dall'inizio dell'emergenza sanitaria, non c'è più nessun paese che ha rifiutato (come la Svezia) gli standard sanitari dell'Oms. I paesi occidentali hanno avuto molti contagi per un anno, ma poi hanno migliorato le loro performance, grazie alle campagne vaccinali lanciate nella primavera del 2021.

⁷ Esistono istituti indipendenti di coordinamento (che non sono organi dell'UE) come l'*Health Security Committee*, e l'*European Centre for Disease Prevention and Control*, ma hanno risorse limitate e un potere decisionale ridotto.

⁸ Sulle reazioni delle istituzioni dell'UE, rimando a Androniceanu (2020), Goniewicz et al. (2020).

Alla fine del 2021, i contagi attivi erano ancora alti negli Stati Uniti, in Russia, Regno Unito, e Germania. Nei paesi europei, grazie alle campagne vaccinali i contagi e i morti sono fortemente calati, anche se in Regno Unito si è verificato un nuovo ciclo al rialzo, in parallelo a una tempistica di riaperture troppo ottimista. I paesi della zona Asia-Pacifico avevano contenuto bene i contagi con misure di tipo comportamentale nella fase iniziale della pandemia, e forse proprio per quello sono rimasti in ritardo con i vaccini. I contagi sono più bassi della media dei paesi europei in Corea del sud, Australia, Singapore, e sono ancora più bassi in Nuova Zelanda, Giappone, Cina, Taiwan, Hong Kong. Taiwan, che era stato il 'primo della classe' dell'inizio della pandemia, nel 2021 ha avuto un peggioramento, poi rientrato, forse proprio a causa del 'paradosso del successo'.

Nella primavera del 2021, i paesi occidentali hanno risposto in modo più efficiente di quelli orientali nel lancio delle campagne vaccinali. Nell'estate del 2021, i paesi con tassi di vaccinazioni superiori al 90% della popolazione erano quelli con una burocrazia più snella, grazie alle riforme liberiste attuate in passato da Regno Unito, Usa e Cile. In Israele, la maggiore efficienza organizzativa era dovuta al fatto di essere un paese militarizzato. In quei mesi, gli stati europei e la Cina avevano vaccinato circa il 60-80% dei cittadini, a cui è stato concesso il *green pass*, che permette l'accesso ai luoghi di lavoro e ai locali al chiuso; i paesi di Asia orientale e Pacifico erano rimasti sotto il 25%. I problemi concreti dei vaccini sono due: la durata dell'immunizzazione, e la capacità di combattere le varianti del virus. Nell'autunno del 2021, soprattutto nei paesi occidentali, si sono verificati numerosi episodi di contestazione delle misure di contenimento del virus da parte degli obiettori al *green pass*, che si sono rifiutati di fare il vaccino; i «no-vax» sono coloro che più si ammalano di Covid-19.

3. Conclusioni

Forse adesso è possibile tirare alcune conclusioni, individuando quale dei quattro scenari è emerso nei processi decisionali collegati alla gestione della crisi sanitaria. La collaborazione si attua per realizzare un obiettivo comune, fondato spesso su di una condivisione di valori; il coordinamento si realizza invece per evitare un interesse avverso. In passato la collaborazione è stata realizzata di fronte a minacce gravi, come il pericolo di una guerra nucleare tra Usa e Urss (nella crisi di Cuba), o di una recessione economica profonda dopo la Seconda guerra mondiale (con il Piano Marshall). Il coordinamento ha prevalso quando c'erano situazioni di routine, e non venivano percepite minacce gravi alle varie forme di sicurezza, come è avvenuto dopo la crisi economica del 2008.

L'evidenza empirica ha mostrato che i governi hanno risposto alla crisi sanitaria del Covid-19 con il coordinamento. Infatti, non sono state percepite minacce gravi alla sicurezza collettiva: stanno morendo soprattutto i 'vecchi' (nei paesi avanzati) o i 'poveri' (lavoratori del settore informale e-o abitanti dei quartieri marginali nel terzo mondo). La crisi economica è tangibile, ma i governi occidentali presumono che l'emergenza sanitaria stia terminando, dopo il successo

delle prime campagne vaccinali. Nell'estate del 2021, c'è stato un forte calo di contagi e di morti nei paesi che hanno fatto ricorso ai vaccini, e i nuovi ammalati collegati alle varianti del virus non erano più gravi.

In secondo luogo, si possono anche elencare alcuni fattori esplicativi, che possono spiegare le diverse performance dei paesi in relazione alla gestione della crisi sanitaria. Tali spiegazioni possono essere suddivise in due categorie, individuando da un lato i fattori di tipo razionale, collegati al paradigma della *rational choice* (e al calcolo costi-benefici fatto dai vari governi), e dall'altro i fattori di tipo cognitivo, relazionati invece ai valori e alle cosmologie delle diverse civiltà⁹.

Le ipotesi razionaliste possono essere collegate innanzitutto alla ricostruzione cronologica del processo decisionale. Perché alcuni paesi hanno reagito meglio all'inizio della crisi sanitaria? Ciò è avvenuto perché in Asia dell'est, in Australia e Nuova Zelanda c'era stata l'esperienza della Sars negli anni 2000, e dunque quei governi erano più preparati di quelli occidentali, sviluppando un processo di apprendimento da quanto avvenuto in passato. In secondo luogo hanno influito fattori di tipo geografico, e cioè le decisioni sono state più semplici in paesi piccoli (come Taiwan, Singapore, Nuova Zelanda, Uruguay) o con una minore densità di popolazione (come Australia, Canada e paesi scandinavi) – che hanno attuato più facilmente il distanziamento sociale –; poi, le isole (come Taiwan, Nuova Zelanda e Islanda) hanno esercitato forti controlli sui voli dall'estero. In terzo luogo, ha influito la variabile politica. E cioè esecutivi guidati da leader di destra, come Trump, Bolsonaro e Boris Johnson, hanno optato per l'*Economy first*, prendendo decisioni imprudenti e ritardando i *lockdown*; i governi guidati da partiti populistici di sinistra, come l'Italia dei 5 Stelle e l'Argentina dei Peronisti, hanno scelto l'*Health first*, tutelando la salute dei cittadini. In quarto luogo, nella fase più recente di campagne vaccinali è stata centrale la presenza di stati 'snelli' con burocrazie efficienti, tipiche di paesi con istituzioni economiche più liberiste come Regno Unito, Usa e Cile, o con una organizzazione 'militarizzata' (e più efficace) dello stato, per motivi di sicurezza, come Israele.

Le ipotesi di tipo cognitivo possono essere presentate citando la teoria di Galtung¹⁰ (1981) sulle cosmologie delle diverse civiltà. Nella prima fase, avrebbe influito la cosmologia dei rapporti tra individui; in occidente siamo individualisti, che seguono poco le regole, mentre in oriente prevale il collettivismo, e le persone sono più disciplinate. L'insofferenza verso il rispetto delle regole degli occidentali è stato confermato dalle recenti (e 'rumorose') contestazioni dei «green pass» ai vaccini. Una seconda cosmologia, che avrebbe influito in

⁹ In scienza politica, è importante identificare alcuni fattori esplicativi, come quelli (razionali e cognitivi) citati nel testo. Ritengo meno utile la suddivisione degli autori nelle correnti di pensiero (realista, liberale, costruttivista, post-marxista). Le Relazioni internazionali sconfesserebbero gli insegnamenti dei maestri della scuola politologica italiana (Sartori, Stoppino, e Morlino), e diventerebbero una sorta di 'storia delle dottrine politiche internazionaliste' (Fossati 2017).

¹⁰ I contributi (teorici ed empirici) di Galtung sono stato introdotti nel dibattito politologico italiano da Gori (1979).

modo differenziato sulla pandemia, è quella dei fondamenti della conoscenza. I popoli dell'Asia orientale sono caratterizzati dalla cosmologia flessibile della conoscenza dello *yin-yang* (taoista). Noi occidentali (e gli islamici, gli ebrei) siamo condizionati dal rigido principio aristotelico del *tertium non datur*. Nella prima fase della emergenza sanitaria, hanno risposto meglio i governi asiatici, perché erano più predisposti all'adozione di politiche pubbliche flessibili, come i lockdown selettivi. Invece, la flessibilità orientale ha spinto i paesi dell'est Asiatico a ritardare i vaccini, perché era stata data la priorità al contenimento di tipo comportamentale. La rigidità mentale delle cosmologie aristoteliche ha spinto i governi occidentali a commettere molti errori all'inizio della pandemia; abbiamo quasi sempre deciso *lockdown* totali che hanno affossato l'economia, e poi abbiamo provato a applicare la selettività, ma in modo inefficiente. Nella fase più recente della pandemia (nella primavera-estate del 2021), la rigidità mentale degli occidentali ha però influito positivamente sul lancio molto determinato delle campagne vaccinali da parte dei governi, che hanno provocato una forte adesione della maggioranza dei cittadini ai vaccini. La terza cosmologia che avrebbe influito sulla gestione della crisi sanitaria è stata quella del tempo. L'occidente, l'Islam, l'ebraismo, le civiltà sinica e nipponica concepiscono il tempo come collegato al progresso. Le civiltà buddista e induista credono nei cicli, e le varie ondate del Covid-19 hanno richiamato tale cosmologia; paesi come Vietnam e Corea del sud hanno gestito meglio tali 'alti e bassi'. Invece, gli individui delle civiltà 'progressiste' non erano predisposti ad accettare che ci sarebbe stato un lungo periodo di difficoltà, e hanno optato per delle riaperture premature. Dopo i miglioramenti dell'estate del 2020, i governi occidentali hanno sviluppato una frenesia, basata su un eccessivo ottimismo, e hanno deciso le riaperture in anticipo; i contagi e i morti sono risaliti nell'autunno del 2020. Lo stesso è successo al Regno Unito dopo l'estate del 2021.

Le ipotesi razionaliste e culturaliste hanno avuto una capacità esplicativa complementare. In oriente vi sono stati effetti positivi all'inizio della pandemia: sia per l'esperienza maturata in passato con la Sars, sia per la flessibilità nei fondamentali cognitivi che hanno fatto adottare misure efficaci di contenimento del virus a livello comportamentale. In occidente le performance sono state efficienti solo recentemente: sia per le maggiori capacità organizzative degli stati più liberisti o più militarizzati, sia per la rigidità delle cosmologie della conoscenza, che hanno facilitato il lancio delle campagne vaccinali e l'adesione della maggior parte dei cittadini (a parte i no-vax) a tali iniziative.

Riferimenti bibliografici

- Androniceanu, Armenia. 2020. "Major structural changes in the EU policies due to the problems and risks caused by Covid-19." *Administratie si Management Public* 34, 8: 137-49.
- Boschele, Marco. 2020. "Covid-19 science policy, experts, and publics: why epistemic democracy matters in ecological crises." *OMICS: A Journal of Integrative Biology* 24, 8: 479-82.

- Fossati, Fabio. 2017. *Interests and stability or ideologies and order in contemporary world politics*. Newcastle: Cambridge Scholars Publishing.
- Fossati, Fabio. 2019. "Obama's and Trump's foreign policies towards difficult democracies." In *'Democrazie difficili' in Europa, Asia, nord Africa e Medio Oriente: competizione partitica, conflitti e democratizzazione*, a cura di Diego Abenante, 39-64. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Galtung, Johan. 1981. "Western civilization: anatomy and pathology." *Alternatives* 7, 1: 145-69.
- Gedivisual, "Coronavirus: le vaccinazioni nel mondo." <<https://lab.gedidigital.it/gedivisual/2020/coronavirus-le-vaccinazioni-nel-mondo/>> (2011-11-30).
- Goniewicz, Krzysztof, Amir Khorram-Manesh, Attila J. Hertelendy, Mariusz Goniewicz, Katarzyna Naylor, and Frederick M. Burkle Jr. 2020. "Current response and management decisions of the European Union to the Covid-19 outbreak: a review." *Sustainability* 12, 3838.
- Gori, Umberto. 1979. *Natura e orientamenti delle ricerche sulla pace (peace research)*. Milano: FrancoAngeli.
- Iwasaki, Akiko, and Nathan D. Grubaugh 2020. "Why does Japan have so few cases of Covid-19?" *EMBO Molecular medicine* 12.
- Kokudo, Norihiro, and Haruhito Sugiyama 2020. "Call for international cooperation and collaboration to effectively tackle the Covid-19 pandemic." *Global Health & Medicine* 2, 2: 60-2.
- Kupferschmidt, Kai, and Jon Cohen 2020. "Can China's Covid-19 strategy work elsewhere?" *Science* 367, 6482: 1061-62.
- Lancet Editorial. 2020. "Covid-19 in the USA: a question of time." *The Lancet* 395.
- Lavazza, Andrea, and Mirko Farina. 2020. "The role of experts in the Covid-19 pandemic and the limits of their epistemic authority in democracy." *Frontiers in Public Health* 8, 356.
- Lee, Doyeon, Yoseob Heo, and Keunhwan Kim. 2020. "A Strategy for international cooperation in the Covid-19 pandemic era: focusing on national scientific funding data." *Healthcare* 8, 204.
- Lu, Ning, Kai-Wen Cheng, Nafees Qamar, Kuo-Cherh Huang, and James A. Johnson. 2020. "Weathering Covid-19 storm: successful control measures of five Asian countries." *American Journal of Infection Control* 48, 7: 851-52.
- Stein, Arthur A. 1983. "Coordination and collaboration: regimes in an anarchic world." In *International regimes*, edited by Stephen D. Krasner, 115-40. Ithaca: Cornell University Press.
- Stoppino, Mario. 1995. *Potere e teoria politica*. Milano: Giuffrè.
- Trevisan, Maurizio, Cu Le Linh, and Vu Le Anh. 2020. "The Covid-19 pandemic: a view from Vietnam." *American Journal of Public Health* 110, 8: 1152-53.
- Wang, C. Jason, Chun Y. Ng, and Robert H. Brook. 2020. "Response to Covid-19 in Taiwan. Big data analytics, new technology, and proactive testing." *JAMA* 323, 14: 1341-42.
- Wikipedia, "National responses to the Covid-19 pandemic." <https://en.wikipedia.org/wiki/National_responses_to_the_COVID-19_pandemic> (2011-11-30).
- Wong, John E. L., Yee Sin Leo, and Chor Chuan Tan. 2020. "Covid-19 in Singapore. Current experience: critical global issues that require attention and action." *JAMA* 323, 13: 1243-44.
- Worldometers, "Covid-19 Coronavirus Pandemic." <<https://www.worldometers.info/coronavirus/>> (2011-11-30).

Nemesi tecnologica, pace distopica: l'espropriazione della pace

Carlo Belli

1. Introduzione

L'estrema accelerazione dello sviluppo delle tecnologie legate alla gestione delle informazioni sta portando le società contemporanee a cadere nella tentazione di consegnare acriticamente ad un mondo di tecnocrati i destini delle nostre collettività. La velocità con cui tale sviluppo si sta manifestando, di fatto, impedisce ai cittadini di manifestare una coscienza critica in grado di contemperare tale processo al fine di limitarne gli effetti negativi sul piano dell'etica sociale.

Condizionati dalla narrazione che accompagna questo tipo di progresso – una narrazione che parla di esistenze più ordinate, più sicure, libere da malattie e, persino, dallo spettro della morte – gli individui e i gruppi sociali si stanno lentamente disponendo ad accettare limitazioni delle proprie libertà fondamentali e dei loro diritti inalienabili, che solo pochi anni fa erano assolutamente inconcepibili.

In un contesto così distorsivo si sta pericolosamente facendo avanti un'idea distopica del concetto di pace, le cui fondamenta non sono più identificabili nella capacità di ciascun individuo di costruirsi interiormente un mondo di pace e armonia che possa poi riflettersi e diffondersi nella propria collettività di riferimento e nell'intero tessuto sociale. I singoli individui e i gruppi sociali tendono, così, ad accettare di perdere – cedendola – qualsiasi responsabilità relativa alla costruzione della pace, demandandola a entità materiali (organismi e governi sovranazionali, *deep states*, ...) che, paradossalmente, risultano pressoché invisibili, organicamente non-responsabili nei confronti delle moltitudini.

Carlo Belli, University for Foreigners of Perugia, Italy, carlo.belli@unistrapg.it, 0000-0003-0372-332X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Carlo Belli, *Nemesi tecnologica, pace distopica: l'espropriazione della pace*. © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.08, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 93-103, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

Questa sorta di nuova cultura della pace – di una pace *distopica*, in cui l'individuo diventa oggetto anziché soggetto di un ordine imperscrutabile imposto dai vertici della gerarchia politico-sociale – si accompagna ad una vera e propria religione, quella del transumanesimo tecnocratico, che vede appunto nei tecnocrati i suoi sacerdoti: come in una religione, vi sono allora tutta una serie di credenze, assunti non dimostrabili, dogmi incomprensibili, riti e costrizioni, che limitano, fino ad annullarle, le potenzialità materiali e spirituali degli individui e delle società, espropriando il loro diritto di costruire e vivere forme di pace vere e sostanziali.

Una migliore comprensione di queste dinamiche la otteniamo quando mettiamo in evidenza la relazione distopica tra l'incontrollato sviluppo di tecnologie non più a misura d'uomo e il modo in cui viene concepita la pace, sia in una prospettiva soggettiva che collettiva.

Sulle tracce della visione di Ivan Illich – al cui famoso saggio *Nemesi medica* s'ispira il titolo di questo articolo – si mostrerà come il potenziamento delle tecnologie legate alla medicina, all'informatica e alla comunicazione massmediatica, si accompagni ad una sostanziale mutazione del modo di concepire la pace, sia sul piano individuale, sia su quello sociale, sia su quello culturale, facendo sì che tale concetto non si manifesti più nel cuore e nelle menti degli individui, bensì risulti imposto dall'alto, in una versione transumanista che ne snatura i principi fondamentali.

Per quanto concerne l'espressione «espropriazione della pace» che troviamo nel titolo di questo contributo, si intende quel processo di condizionamento sociale mediante il quale i singoli individui vengono deresponsabilizzati rispetto a quello che dovrebbe considerarsi come un compito sociale fondamentale di ciascuno: essere 'costruttori di pace'¹.

Non a caso, nella distopia *Brave New World* di Huxley², come anche in *1984* di Orwell, in relazione al processo di condizionamento sociale gli individui su-

¹ Nel saggio *Nemesi medica*, Illich (1976) denuncia la paradossale nocività di un sistema medico il cui sviluppo non conosce limiti, e i conseguenti effetti perversi dei processi di *espropriazione della salute*, dove l'individuo viene deresponsabilizzato rispetto al tema della propria salute psicofisica, diffondendo l'errata credenza che l'attenzione individuale verso un corretto stile di vita – in cui l'igiene personale, l'alimentazione, e l'attività fisica costituiscono i capisaldi del proprio star bene – non sia per niente utile ad evitare le malattie, e che tale obiettivo possa essere conseguito unicamente attraverso la medicalizzazione di ogni aspetto della propria esistenza, psichica e fisica, una medicalizzazione che deve essere demandata ('esternalizzata') a enti e strutture sociali create allo scopo di prendersi completamente carico della salute dei cittadini dal momento della nascita (o del concepimento) fino alla morte.

² In un'intervista risalente al 1958 (*Aldous Huxley interviewed by Mike Wallace*: www.youtube.com/watch?v=alasBxZsb40) Huxley avverte: «ci sono scoperte tecnologiche, soprattutto nel campo della psicologia e della farmacologia, che potranno essere utilizzate da dittatori futuri». E ancora: «Ci sarà, in una delle prossime generazioni, un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre dittature, come dire, senza lacrime; una sorta di campo di concentramento indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici, in quanto verranno sviati dalla volontà di ribellarsi per mezzo della propaganda o del lavaggio del cer-

biscono forme narrative – basate sul sentimento della paura, sulla dissociazione cognitiva, sulla diffidenza verso l'altro, sulla disinformazione, sull'imposizione di bisogni effimeri – volte a far credere loro di non avere alcuna funzione rilevante nei processi di costruzione della pace, promuovendo la convinzione distopica che solo enti e istituzioni sociali appositamente concepiti da coloro che si pongono come ideali 'amministratori' del bene comune, solo tali entità possono essere in grado di realizzare forme di convivenza sociale efficaci ed efficienti, dove conflitti e contrasti tra individui o gruppi sociali siano stati totalmente eliminati.

2. Pace imposta dall'alto o pace costruita dal basso?

In relazione ai modi per realizzare la pace sulla Terra, esistono principalmente due diverse prospettive, che possiamo considerare divergenti al punto da essere confliggenti: la prima, probabilmente la più antica, di matrice spirituale-religiosa, considera che la pace tra i popoli si potrà realizzare solo quando vi sarà un numero sufficiente di individui che avranno scelto di fare un lavoro interiore, volto a dominare le proprie personalità per sviluppare quelle virtù che assicurano relazioni sociali armoniose³.

La seconda, invece, ipotizza come necessaria e indispensabile l'esistenza di una élite di uomini particolarmente capaci, in grado di organizzare e guidare le confuse società umane in quel lungo e tortuoso percorso che permette di raggiungere un'assenza stabile di conflitti, ma omologando gli individui e limitando le loro libertà⁴.

vello, o del lavaggio del cervello potenziato con metodi farmacologici. E questa sembra essere la rivoluzione finale» (da una conferenza tenuta nel 1961 alla *UCSF School of Medicine* di San Francisco, citato in Livingstone 2015, 179).

³ «A me sembra che la pace dei vari popoli sia tanto diversa quanto la loro poesia. Perciò tradurre la pace è un compito difficile quanto tradurre la poesia. [...] In ciascuna area culturale la pace ha un significato diverso al centro e alla periferia. Al centro l'accento cade sul "mantenere la pace"; alla periferia la gente spera di essere "lasciata in pace". Nel corso di tre cosiddetti "decenni dello sviluppo", quest'ultimo significato, la pace del popolo, è stato sconfitto. Questa è la mia tesi principale: dietro il velo dello "sviluppo" si è scatenata una guerra mondiale contro la pace del popolo. Nelle regioni del mondo sviluppate oggi non resta più un gran che della pace del popolo. Io credo che dei limiti allo sviluppo economico, proposti da un movimento di base, siano la principale condizione perché la gente possa ritrovare la propria pace» (Illich 1992, 1).

⁴ «La tecnologia moderna e la psicologia di massa tendono a suggerire sempre nuove possibilità di controllo delle norme di comportamento, delle attività e delle convinzioni delle masse. Non si tratta più soltanto del controllo sull'informazione.... La stampa scientifica internazionale ha ampiamente discusso di nuovi mezzi tecnici che vanno dal controllo biochimico del tasso di natalità al controllo biochimico ed elettronico dei processi psichici... La tentazione di un potere senza precedenti che sarebbe affidato... ad un gruppo particolare in seno all'umanità divisa, dai sapienti consigli dei suoi futuri aiutanti intellettuali, gli automi capaci di "pensieri" artificiali, potrebbe diventare una trappola fatale. Se la libertà di pensiero non verrà difesa, e se l'alienazione non verrà eliminata, questo genere di pericoli diverranno realmente attuali nel giro di pochi decenni, quale naturale prodotto di una bu-

Nel primo caso la pace verrebbe dunque costruita dal basso, per volontà diffusa e consapevole di una moltitudine di individui, e avremo quindi a che fare con una pace forse *utopica*⁵, ma senz'altro ideale; nel secondo caso invece la 'pace' verrebbe imposta dall'alto, secondo tempi e modalità non condivisi, e si tratterebbe di una pace *distopica*⁶.

Il confine tra società utopica e distopica è senz'altro labile⁷, ma si può facilmente immaginare che sia distopica la società che nasce da un consenso estorto

rocrazia che identifica il bene pubblico con l'autorità del governo» (Sacharov 1968). Simili preoccupazioni furono chiaramente espresse anche da John Fitzgerald Kennedy, nel discorso pronunciato il 27 aprile 1961.

⁵ Giova ricordare che Thomas More, coniando il neologismo «utopia», nel suo romanzo *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia* (1516), giocò deliberatamente con il doppio senso che deriva dall'omofonia con la parola «eutopia», quando pronunciata in inglese: il termine «utopia» deriva dalla latinizzazione dal greco di οὐτοπεία (se si considera la U iniziale come la contrazione del greco οὐ, cioè οὐ («non») e τόπος («luogo»), e significa letteralmente «non-luogo», ovvero, per traslazione di senso, anche «luogo immaginario»; invece, «eutopia» (dal greco εὐτοπεία, εὐ, «buono» o «bene», e τόπος, «luogo») significa «buon luogo». In pratica, per un inglese, a causa dell'identica pronuncia di «utopia» e «eutopia», si può ottenere un'interessante sovrapposizione di significati.

⁶ Su questo punto le riflessioni di Illich sono assai interessanti: «Con l'ascesa dello Statonazione, comincio ad emergere un mondo completamente nuovo. Questo mondo ha inaugurato un nuovo tipo di pace e un nuovo tipo di violenza. Sia la sua pace che la sua violenza sono ugualmente distanti da tutte le forme di pace e di violenza che erano esistite in precedenza. Mentre prima la pace significava la protezione di quel minimo di sussistenza di cui si dovevano nutrire le guerre tra signori, d'ora in poi la sussistenza stessa divenne la vittima di un'aggressione, supposta pacifica. La sussistenza divenne la preda dei mercati in espansione dei servizi e delle merci. Questo nuovo tipo di pace comportava la ricerca di un'utopia. La pace popolare aveva protetto comunità precarie, ma reali, dall'estinzione totale. Ma la nuova pace è costruita intorno a un'astrazione. La nuova pace è tagliata a misura dell'*homo oeconomicus*, l'uomo universale, fatto dalla Natura per vivere del consumo di merci prodotte altrove e da altri. Mentre la *pax populi* aveva protetto l'autonomia vernacolare, l'ambiente in cui questa poteva prosperare e la varietà di modelli per la sua riproduzione, la nuova *pax oeconomica* protegge la produzione. Essa assicura l'aggressione alla cultura popolare, ai beni comuni e alle donne». Basata sul rapporto artificioso tra pace e sviluppo (enunciato per la prima volta in maniera esplicita dal presidente americano Truman nell'annunciare, in occasione del suo insediamento, il 10 gennaio 1949, con il *Programma dei 4 punti*) «la *pax oeconomica* nasconde il presupposto che le persone siano diventate incapaci di provvedere a se stesse [...], promuove la violenza contro l'ambiente [...] e promuove un nuovo tipo di guerra tra i sessi. [...] Tutti sono costretti a diventare giocatori e ad accettare le regole dell'*homo oeconomicus*» (Illich 1992, 7-8).

⁷ «Il "paradosso dell'utopia" si manifesta con estrema chiarezza: quando l'utopia si realizza, e diventa potere dispiegato, essa si converte in Stato totalitario poiché se si vuole materializzare la perfetta e stabile armonia – la meta di tutti i progetti utopici –, occorre annullare l'individuo nel collettivo con la conseguenza di trasformare la società in un gigantesco termitaio, soggetta ad un potere assoluto e dominata dal conformismo intellettuale e morale» (Fenizi 2003, 210-11). «La libertà e il benessere non possono essere ottenuti mutilando la natura umana. Ogni utopia che intenda eliminare il male alla radice mina infatti la vita sociale stessa, poiché una società esiste grazie ai suoi vizi e non malgrado essi» (Fenizi 2003, 103).

ai cittadini. In tal senso, l'aspetto distopico dei progetti di espropriazione della pace consiste proprio nel fatto che l'obiettivo di simili forme di 'pace' – che potremmo anche definire 'subite' –, è l'imposizione di forme sostanziali di omologazione (che vanno viste come la degenerazione del principio egualitario) e di libertà condizionata (che sono la degenerazione del principio libertario)⁸.

In tutta la letteratura distopica è proprio l'uso strumentale di questi due principi degenerati a costituire il punto di forza dei regimi totalitari: storicamente manifestatisi in contesti geopolitici ben distinti (il principio libertario nel mondo anglosassone, il principio egualitario nell'Unione Sovietica) nella visione distopica li troviamo deviati e fusi insieme⁹, in quella prospettiva che da alcuni decenni viene definita con il termine «transumanesimo»¹⁰, dove tecnologie informatiche, medicalizzazione della società, eugenetica, condizionamento sociale, e cacofonia massmediatica vengono impiegati per garantire una sostanziale e stabile assenza di conflitti sociali¹¹, per realizzare quello che viene visto come fine ultimo dei processi di globalizzazione.

⁸ Sul tema del rapporto tra utopie e libertà sostanziali il filosofo russo Nikolaj Aleksandrovič Berdjajev (1874-1948) osserva: «Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva? [...] Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi d'evitare le utopie e di ritornare a una società non utopistica, meno "perfetta" e più libera» (citato in epigrafe de *Il mondo nuovo* di A. Huxley, trad. it. L. Gigli, Oscar Mondadori, 1991).

⁹ Nel 2018 il canale satellitare franco-tedesco Arté ha prodotto un documentario sul tema (*George Orwell, Aldous Huxley. "1984" ou "Le meilleur des mondes"?*), in cui si ipotizza appunto questa fusione tra prospettive distopiche, tra la visione distopica-edonista di *Brave New World* di Huxley e quella distopica-pessimista di *1984* di Orwell. Simili considerazioni sono state svolte anche dal sociologo statunitense Neil Postman: «Orwell temeva che i libri sarebbero stati banditi; Huxley, non che i libri fossero vietati, ma che non ci fosse più nessuno desideroso di leggerli. Orwell temeva coloro che ci avrebbero privato delle informazioni; Huxley, quelli che ce ne avrebbero date troppe, fino a ridurci alla passività e all'egoismo. Orwell temeva che la nostra sarebbe stata una civiltà di schiavi; Huxley, che sarebbe stata una cultura cafonasca, ricca solo di sensazioni e bambinate. [...] In *1984* la gente è tenuta sotto controllo con le punizioni; nel *Mondo nuovo*, con i piaceri. In breve, Orwell temeva che saremmo stati distrutti da ciò che odiamo, Huxley, da ciò che amiamo» (Postman 2002).

¹⁰ Il termine viene coniato (1949) dal teologo gesuita Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) e adottato (Huxley 1957) dal fratello di Aldous Huxley, il genetista Julian Huxley (1887-1975), primo Direttore Generale dell'UNESCO e cofondatore del Wwf assieme al principe Bernardo d'Olanda e al principe Filippo d'Edimburgo. Si rinvia a Campa (2017 e 2019) per una valutazione positiva di tale prospettiva; per un'analisi critica, invece, vd. Fukuyama 2002. Assai condivisibile la riflessione di Heidegger su questo tema: «Ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca» (Heidegger 1959, 36).

¹¹ L'idea di espungere dalla vita civile i conflitti, piuttosto che solo la violenza, è di per sé distopica: Gandhi osservava che i conflitti sono un aspetto imprescindibile per le società, in

Abbiamo già avuto modo di ricordare che Illich (1992) aveva intuito che nel corso della storia, a partire dal Rinascimento, il termine «pace» sia stato soggetto a particolari deviazioni di significato, mettendo in rapporto il nostro attuale modo di intendere la pace con l'emergere dell'*homo oeconomicus*. Ebbene, in questi nostri tempi il concetto di pace sta probabilmente per assumere un ulteriore mutamento di senso, in relazione all'avvento di una sorta di *homo technicus* o *transhumanus*, che deve forzatamente adattare il proprio piano esistenziale all'esigenza di ordine implacabile che il sistema richiede in maniera imperativa.

3. Parola e visione nella generazione di credenze distopiche: il linguaggio della distopia

«Non esiste praticamente Autore di distopia che non si sia soffermato – chi in maniera sistematica, chi solo di sfuggita – ad esplorare l'inquietante potere del linguaggio nell'edificazione degli universi distopici» (Ceretta 2014, 142): in effetti, se guardiamo al modo in cui nel corso del xx secolo sono andati al potere regimi autoritari e dispotici, l'uso distopico del linguaggio è stato lo strumento principale ad essere impiegato (Klemperer 1947).

Il 'padre' dei sistemi di propaganda distopica, oggi così ben sviluppati, può essere considerato Edward Bernays (1891-1995), uno dei primi *spin doctor* della storia¹², ispiratore delle intuizioni del Ministro della Propaganda nazista Joseph

quanto hanno la funzione di sostenerne lo sviluppo materiale e spirituale, nella misura in cui il confronto con l'*altro* favorisce la ricerca della verità e quindi della felicità e della libertà. Il vero problema, secondo Gandhi, consisterebbe nel fatto che gli esseri umani non hanno ancora imparato a configgere in maniera sana, cioè nonviolenta.

¹² «La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini organizzate e delle opinioni delle masse è un importante elemento in una società democratica. Quelli che manipolano il meccanismo nascosto della società, costituiscono un governo invisibile che è il vero potere di governo del nostro paese. Noi siamo governati, le nostre menti vengono plasmate, i nostri gusti vengono formati, le nostre idee sono influenzate, in gran parte da uomini di cui non abbiamo mai nemmeno sentito parlare. Questo è il logico risultato del modo in cui la nostra società democratica è organizzata. Un vasto numero di esseri umani deve cooperare in questa maniera se si vuole vivere insieme come società che funziona in modo tranquillo. I nostri governanti invisibili [...] ci governano per la loro capacità di fornire le idee di cui abbiamo bisogno e per la loro posizione chiave nella struttura sociale. Qualunque atteggiamento si scelga di assumere nei confronti di questa condizione, rimane un fatto che in quasi ogni atto della nostra vita quotidiana, sia in ambito politico o negli affari, o nella nostra condotta sociale o nel nostro pensiero etico, siamo dominati da un numero relativamente ristretto di persone [...] che comprendono i processi mentali e i modelli di comportamento delle masse. Sono loro che tirano i fili che controllano la mente delle persone, che sfruttano vecchie forze sociali ed escogitano nuovi modi per legare e guidare il mondo» (Bernays 1928, 9-10). Interessante è anche la posizione del già menzionato di J. Huxley il quale, in riferimento al ruolo dell'UNESCO, di cui fu il primo presidente, scriveva: «Il progresso non è automatico o inevitabile, ma dipende dalla scelta umana e dallo sforzo di volontà. Potremo prendere ad esempio le tecniche di persuasione e informazione, e le forme di propaganda che abbiamo imparato ad applicare come nazione in guerra, e unirle deliberatamente ai compiti interna-

Goebbels¹³. Nella sua visione Bernays attribuiva grande importanza al ruolo delle «fabbriche del consenso» (Herman e Chomsky 1988), 'luoghi' immateriali dove si manipola l'opinione pubblica mediante l'uso improprio delle notizie e attraverso la gestione del linguaggio.

In rapporto a quest'ultimo aspetto, anche l'antropologa Ida Magli ipotizza l'esistenza di strutture elitarie che «attraverso il linguaggio, plasmano concetti e sentimenti, non di singoli individui ma di moltitudini, di popoli interi affinché si somiglino. Trasformano la percezione della realtà, capovolgendone il significato anche soltanto cambiando il termine con il quale si è soliti identificarla. È il sistema per abituarsi a quello che Orwell chiama il «bipensiero». Si raggiunge lo scopo con la «ripetizione» costante, onnipresente a tutti i livelli, di quel certo nome, di quel certo aggettivo, di quel certo giudizio; ed è proprio perché possono contare con sicurezza su questa trasformazione ambientale (i giornali, le trasmissioni televisive, le chiacchiere da bar, tanto quanto le scuole, le strutture sanitarie, i testi giuridici) che impostano il mezzo linguistico come uno dei loro principali strumenti» (Magli 2010, 15).

Ponendo in relazione il bipensiero (*doublethinking*) con l'avvento dei regimi distopici, Orwell intuisce quello che è il meccanismo cardine della strategia del disorientamento – basata appunto sulle alterazioni e falsificazioni delle notizie, e sulle distorsioni linguistiche – che consente ai sistemi di dominio di sfruttare gli ideali utopici in chiave distopica.

Gli esempi che possiamo trarre da *1984* sono illuminanti, e sembrano tagliati sulle nostre realtà attuali: si pensi allo slogan imposto dal regime orwelliano che recita «La guerra è pace»: il termine «guerra» viene sostituito con «missioni di pace», con espressioni ambigue come «*peace enforcing*», e siamo di fronte ad un espediente linguistico, volto a nascondere le reali strategie favorevoli alla diffusione dei conflitti.

Con l'ossimoro «La libertà è schiavitù», Orwell ci presenta un paradosso che si manifesta nella realtà quando i cittadini vivono nel perenne assillo di essere perseguitati dall'impellente necessità di guadagnare denaro, o dal sistema fiscale, o dalle complicità di una amministrazione statale basata su leggi sempre più complesse, la cui violazione si configura come un vero e proprio delitto – da punire, se non con la reclusione, almeno con una sostanziale limitazione delle libertà fondamentali¹⁴ – il cui scopo principale sembra essere non già quello di

zionali di pace e, se necessario, utilizzarle, come Lenin prevede, per superare la resistenza di milioni verso il cambiamento desiderabile» (Huxley 1946).

¹³ Sul tema si rinvia ad un recente saggio di Gianluca Magi (2021).

¹⁴ In un suo recente intervento (13.XI.2021, IV Congresso organizzato dall'*Associazione Radicale Diritti alla Follia*), il filosofo Giorgio Agamben affronta il tema delle «libertà autorizzate», un modo 'morbido' e discreto per far gradualmente accettare limitazioni dei propri diritti ai cittadini di uno Stato: «L'autorizzazione di un diritto è un atto che non concede nuovi diritti, ma autorizza l'esercizio di diritti già esistenti [...] facendo sì che diritti elementari già esistenti abbiano necessità di una autorizzazione; [...] ne consegue che una libertà autorizzata non è più una vera libertà in quanto, per l'appunto, in qualsiasi momento può es-

assicurare il buon funzionamento della macchina dello stato, quanto piuttosto quello di 'rubare' tempo e energie ai propri cittadini.

Il terzo paradosso, sul quale si fonda il sistema di propaganda del «Partito unico», è dato dall'affermazione «L'ignoranza è forza» che, come nel mondo distopico di 1984, anche nella realtà del nostro mondo contemporaneo, favorisce l'addomesticamento dell'opinione pubblica, attraverso una sostanziale riduzione del ruolo della cultura (svalutazione della cultura classica, azzeramento del ruolo acculturante dei mass media, in particolare di stampa e televisione, analfabetismo di ritorno, ruolo dominante dei social, sdoganamento di modelli culturali vacui e superficiali, che utilizzano linguaggi aggressivi e violenti), una degenerazione che viene ulteriormente alimentata da periodiche «infodemie» (relative alla situazione di crisi economica, crisi energetica, emergenza sanitarie, terrorismo, narrazione acritica e sensazionalistica dei conflitti internazionali, minacce costituite dai flussi migratori), che comprimono sempre più le capacità di giudizio dei cittadini, favorendone forme di obbedienza apatica.

4. Verso la distopia: sintomi e indicatori

Per interpretare e spiegare i modi in cui le nostre società si stanno evolvendo nella direzione preconizzata dalla letteratura distopica del xx secolo, non è necessario evocare l'esistenza di improbabili regie oscure, e neanche di una élite ai vertici di una fantomatica piramide che controllerebbe le sorti mondo, come fanno certe correnti complottiste. È sufficiente considerare che le dinamiche socioeconomiche e politiche – ma anche quelle culturali e ideologiche – che dominano le nostre collettività portano in sé una sorta di predisposizione 'naturale' che le induce a far insorgere, in modo diffuso, forme di organizzazione sociale molto simili a quelle immaginate da scrittori come Huxley o Orwell. Di tutto questo, loro stessi erano consapevoli, come lo sono stati anche diversi studiosi e filosofi che hanno compreso, con largo anticipo, che tali prefigurazioni dovevano essere viste più come un monito che non un esercizio di fantasia. Illich può essere senz'altro annoverato tra costoro: egli riesce a mostrarci, dati alla mano, come le realtà distopiche possano rivelarsi una preoccupante prospettiva reale. Rileggendo oggi, dopo quasi cinquant'anni, quella che è la sua opera più conosciuta (*Nemesi medica*), si ha la sensazione di leggere un saggio, sul tema dell'emergenza sanitaria, scritto ai giorni nostri.

Risulta interessante poter constatare come le categorie interpretative sviluppate da Illich ben si adattano a inquadrare prospetticamente la deriva distopica verso cui ci sta portando lo sviluppo tecnologico della quarta Rivoluzione industriale, una realtà tecnocratica dichiaratamente e sfrontatamente intenzionata a

sere revocata e negata da chi ha dato l'autorizzazione; [...] e una volta che si entra in questo modello di "libertà autorizzate" – che è un modello generale – qualunque atto, qualunque diritto, qualunque esercizio di libertà dovrà essere autorizzato, e tale meccanismo lo si può estendere all'infinito». Di "dittatura dolce" parla anche A. Huxley (1958).

disumanizzare le nostre società, al fine di costruire una 'realtà aumentata' – di cui possiamo benissimo fare meno –, con la promessa di offrire livelli di benessere e sicurezza che sarebbe meglio non dover subire.

In estrema sintesi, Illich sostiene la tesi secondo cui i grandi gruppi farmaceutici, nel perseguimento dei propri interessi, favoriscono l'emergere di tre distinti processi di patologia iatrogenica – dal greco *ιατρός* (medico) e *γένεσις* (generare), vale a dire ciò che è causato dal medico o dalla medicina –, rispettivamente iatrogenesi *clinica*, *sociale* e *culturale*, i quali a loro volta innescano un processo di medicalizzazione della società che, coerentemente con gli obiettivi di tali multinazionali, finisce per rendere gli individui sempre più malati, 'espropriandoli' di fatto della loro salute.

Qui noi sosteniamo che tale meccanismo viene ormai posto in essere anche dal diffondersi di poteri e interessi tecnocratici i quali, privando gli individui della loro prospettiva spirituale e deresponsabilizzandoli rispetto al ruolo che dovrebbero svolgere nella società civile¹⁵, di fatto innescano tre distinte tipologie di processi conflittuali – hanno quindi una funzione che possiamo definire «polemogonica», rispettivamente *diretta*, *sociale* e *culturale* – che, come in un circolo vizioso, si autoalimentano generando le condizioni per imporre una visione distopica della pace, nella prospettiva disumanizzante del transumanesimo.

I meccanismi che danno origine a forme di pace distopiche intervengono dunque su tre distinti livelli dell'esistenza umana, quello individuale, quello dell'organizzazione sociale e quello socioculturale, con un potenziale polemogonico che produce altrettante tendenze patologiche al conflitto, le quali vengono sfruttate dai poteri tecnocratici proprio per affermare la loro visione distorta della pace. A seguire, trattiamo sinteticamente ciascuna delle tre fattispecie.

Polemogenesi diretta. Nella prospettiva distopica, alle persone viene negata la possibilità di trasformare i conflitti e contribuire alla costruzione della pace, mettendo in dubbio la loro naturale capacità di affrontare efficacemente dissidi e tensioni che si possono manifestare nei contesti sociali. In tal modo, cioè 'de-capacitando' gli individui – mediante un meccanismo che Illich, riprendendo un concetto kantiano, definisce come «gestione eteronoma» dell'esistenza – si creano condizioni idonee ad aumentare il loro disagio esistenziale, rendendoli soggetti passivi, gravati da vere e proprie disabilità empatiche, socialmente superflui: si attua così un controllo sostanziale di ogni aspetto dell'esistenza delle persone, mentre enti esterni si arrogano il compito di gestire le relazioni inter-soggettive, imponendo omologazione e libertà condizionate.

Polemogenesi sociale. Con la pretesa che gli individui siano incapaci di contribuire positivamente alla vita sociale, si escogitano allora anche forme esterne di condizionamento, esercitate da enti e organismi che promettono di riorganizza-

¹⁵ Aldo Capitini (1999) collega la costruzione della pace all'impegno civile, e fa della partecipazione attiva – attuata mediante nuove forme di aggregazione, con una sensibilizzazione socioculturale e politica dei cittadini e un loro concreto addestramento alla vita civile – il fulcro dell'azione nonviolenta finalizzata all'instaurazione della pace e dell'armonia sociale.

re la collettività facendo a meno del contributo dei cittadini: l'aspetto polemico si ha nel fatto che simili condizionamenti dell'individualità producono un diffuso malessere sociale, con reazioni 'avverse' che inducono gli individui a reagire, aumentando le tensioni e innescando forme via via più diffuse di conflittualità: gli interventi costrittivi e repressivi che ne conseguono, aggravando il senso di 'inadeguatezza' sociale, generano un approfondimento dei conflitti, producendo tensioni e scontri sociali che richiedono decisi interventi correttivi e oppressivi, grazie ai quali il potere tecnocratico si autolegittima e giustifica i propri progetti distopici.

Polemogenesi culturale. La narrazione che vuole sopprimere la naturale propensione degli individui a difendere valori esistenziali fondamentali – come il bisogno di libertà, di emancipazione, di una vita spiritualmente appagante –, rinnega altresì il ruolo evolutivo che per una società deriva dal dissenso, dalle divergenze e dalle differenze. Tale prospettiva produce una sorta di guerra ad oltranza contro ogni forma di confronto, nella convinzione che sia meglio anestetizzare i rapporti intersoggettivi, implementando forme artificiali e disumanizzanti di convivenza, piuttosto che lavorare alla costruzione dell'armonia.

Riferimenti bibliografici

- Bernays, Edward L. 1928. *Propaganda*. New York: Horace Liveright.
- Campa, Riccardo. 2017. "Il fascino inquietante dell'ultraumano. Teilhard de Chardin e la ricezione del suo pensiero nella Chiesa cattolica." *Orbis Idearum. European Journal of the History of Ideas* 5, 2: 73-106.
- Campa, Riccardo. 2019. *Credere nel futuro. Il lato mistico del transumanesimo*. Cracovia: Orbis Idearum Press.
- Capitini, Aldo. 1999. *Il potere di tutti*. Perugia: Guerra.
- Ceretta, Manuela. 2014. "Il linguaggio nella distopia, i linguaggi della distopia." *Azimuth* II, 3: 139-53.
- Elzo, Javier. 2015. "Il transumanesimo minaccia il futuro dell'umanità?" *Tendencias 21 de las Religiones*.
- Fenizi, Luigi. 2003. *Icaro è caduto. Parabola storica dell'utopia moderna*. Roma: Bardi.
- Francesconi, Armando. 2009. "El lenguaje del franquismo y del fascismo italiano." *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas* 22, 2. <<https://u-pad.unimc.it/retrieve/handle/11393/37575/426/A9R310.tmp.pdf>> (2022-05-19).
- Fukuyama, Francis. 2002. *L'uomo oltre l'uomo. Le conseguenze della rivoluzione biotecnologica*. Milano: Mondadori.
- Heidegger, Martin. 1959. *Gelassenheit*. Pfullingen: Günther Neske.
- Herman, Edward S., and Noam Chomsky. 1988. *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*. New York: Pantheon Books.
- Hossain, Mozaffor. 2017. "Language as the Device for Psychological Manipulation in George Orwell's Nineteen Eighty-Four: a psycholinguistic analysis." *European Journal of English Language and Linguistics Research* 5, 8: 25-31.
- Huxley, Aldous. 1958. *Brave New World Revisited*. New York: Harper & Brothers.
- Huxley, Julian S. 1946. *UNESCO its purpose and its philosophy*. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000068197_eng> (2022-05-19).
- Huxley, Julian S. 1957. *New Bottles for New Wine*. Londra: Chatto & Windus.

- Illich, Ivan. 1976. *Nemesis medica. L'espropriazione della salute*. Milano: Mondadori.
- Illich, Ivan. 1992. "The de-linking of peace and development." In *The mirror of the past: lectures and addresses, 1978-1990. I. Illich and V. Borremans*, 15-26. Londra: Marion Boyars.
- Illich, Ivan. 1994. "The wisdom of Leopold Kohr." In *Fourteenth Annual E. F. Schumacher Lectures*, 157-65. New Haven: Yale University Press.
- Illich, Ivan. 2005. *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. Torino: Boroli.
- Klemperer, Victor. 1947. *LTI – Notizbuch eines Philologen (Lingua Tertii Imperii, Sprache des Dritten Reiches)*. Lipsia: Reclam.
- Livingstone, David. 2015. *Transhumanism: The History of a Dangerous Idea*, Lahore: Sabilillah Publications.
- Magi, Gianluca. 2021. *Goebbels. 11 tattiche di manipolazione oscura*. Bologna: Piano B.
- Magli, Ida. 2010. *La dittatura europea*. Milano: Bur.
- Postman, Neil. 2002. *Divertirsi da morire: il discorso pubblico nell'era dello spettacolo*. Venezia: Marsilio.
- Sacharov, Andrej. D. 1968. *Progresso, coesistenza, libertà intellettuale*. Milano: Etas Kompass.

Competizione e complessità nel sistema internazionale tra equilibri e caos

Rodolfo Ragonieri

1. Introduzione: complessità e relazioni internazionali

Quando parliamo di complessità della politica internazionale intendiamo spesso genericamente riferirci alla grande quantità di attori (nonché alla loro diversità) e di problemi che interagiscono e si intersecano sull'arena internazionale e transnazionale (Rosenau 1997). Ci si riferisce però anche a risultati controintuitivi derivanti dall'interazione nel sistema (Jervis 1997, 3-12). Nonostante alcuni aspetti della teoria di Kaplan che sembrano andare in questa direzione (Kaplan 1958), i primi studi su questa prospettiva nello studio delle relazioni internazionali datano agli anni 80 (Gori 1987), per esempio con il tentativo di Saperstein di dare un significato alle soluzioni caotiche di modelli non lineari di corse agli armamenti (Saperstein 1984, 1986, 2007; Saperstein e Mayer-Kress 2008). Già allora si parlava di applicare l'idea di proprietà emergenti¹, cioè di proprietà che si registrano soltanto facendo interagire un gran numero di elementi. Ciò nonostante, il primo a tentare di usare i concetti della complessità in questo campo fu Rosenau (1989, 1997). Successivamente si sono sviluppate diverse idee in molte direzioni, come la simulazione di sistemi sociali (Epstein 2012; Cioffi-Revilla 2014), l'uso di sistemi dinamici, di cui si tratterà brevemente nei prossimi paragrafi, sviluppi della teoria dei giochi e delle decisioni (Axelrod

¹ In questo senso andava un seminario organizzato da Albrecht von Müller con la sede di Starnberg della Max Planck Gesellschaft, nell'estate del 1986, da titolo significativo *Modelling Processes of Structural Change in Social Systems*.

1997), teorie riflessive ispirate alla teoria dei sistemi di Luhmann (Luhmann 1998; Albert 2016), applicazioni alla nascita e al ciclo di vita di stati e imperi (Dark 1998; Turchin 2003b, 2005). Sono stati fatti anche tentativi di mutare complessivamente l'approccio nelle Relazioni Internazionali (Kavalsky 2015).

Se scendiamo nel dettaglio, possiamo individuare nella politica internazionale almeno tre tipi di complessità:

1. una complessità 'orizzontale', ossia l'esito anti-intuitivo e a volte paradossale dei comportamenti dei singoli elementi del sistema;
2. la «turbolenza» secondo Rosenau (1989), ossia l'interazione di attori di diverso tipo situati a livelli di analisi diversi;
3. le proprietà emergenti e di auto-organizzazione, cui si accennerà più avanti.

In questo contributo mi limiterò al primo tipo e tratterò infatti di modelli che descrivono l'evoluzione temporale di sistemi in cui si attuano delle dinamiche di competizione, con lo scopo di iniziare a dare una risposta alla domanda, se e come alcune questioni fondamentali della teoria delle Relazioni Internazionali possano ricevere nuova luce dalla teoria dei sistemi dinamici. Come prima cosa devo quindi dare qualche elemento che riguarda i sistemi dinamici, i punti di equilibrio e la loro caratterizzazione, il caos, la differenza tra processi lineari e non lineari, in modo da rendere comprensibili le parti seguenti.

Successivamente prenderò in considerazione dei modelli non lineari di competizione, come le equazioni di Richardson o altre da queste derivate, oppure modelli ispirati alle equazioni di Volterra-Lotka. Infine, partendo proprio dal tentativo di interpretare l'insorgere del caos in questi modelli, arriverò alla necessità di prendere in esame anche gli altri tipi di analisi della complessità, e quindi i fenomeni di auto-organizzazione e le proprietà emergenti.

2. Sistemi dinamici ed equilibri

Un sistema dinamico a dimensione n è un sistema di equazioni che descrive l'evoluzione delle n variabili di stato di un sistema, cioè quelle grandezze che descrivono lo stato (in termini non formali: la situazione) del sistema a un certo tempo determinato, in generale $x_1(t), \dots, x_n(t)$. La descrizione del mutamento temporale può essere data, secondo le convenienze del sistema di cui costruire un modello, in tempo continuo o in tempo discreto. Nel primo caso consideriamo lo stato del sistema a ogni istante di un tempo che fluisce in modo continuo, e che quindi può essere identificato matematicamente, una volta identificato un istante di riferimento 'iniziale', con i numeri reali \mathbb{R} . In questo caso il sistema dinamico è dato da n equazioni differenziali del primo ordine con le relative condizioni iniziali, cioè da n equazioni che hanno a primo membro la derivata prima rispetto al tempo di una variabile di stato, e a secondo membro una espressione che dipende dalle variabili di stato, mentre le condizioni iniziali danno il valore di ciascuna variabile di stato a un certo istante t_0 :

$$\begin{cases} \dot{x}_1(t) = f_1(x_1(t), \dots, x_n(t)) \\ \dots \\ \dot{x}_n(t) = f_n(x_1(t), \dots, x_n(t)) \end{cases} \quad (1)$$

$$\begin{cases} x_1(t_0) = x_{1,0} \\ \dots \\ x_n(t_0) = x_{n,0} \end{cases} \quad (2)$$

Se invece studiamo l'evoluzione del sistema in tempo discreto, studiamo l'evoluzione osservando nel tempo delle variabili di stato x_h , per $h = 1, \dots, n$ a intervalli di tempo regolari che denotiamo con $k \in \mathbb{N}$, ossia k è un numero naturale. Se poniamo $\Delta x_{h,k} = x_{h,k+1} - x_{h,k}$, allora il sistema dinamico in tempo discreto si scrive

$$\begin{cases} \Delta x_{1,k} = f_1(x_{1,k}, \dots, x_{n,k}) \\ \dots \\ \Delta x_{n,k} = f_n(x_{1,k}, \dots, x_{n,k}) \end{cases} \quad (3)$$

$$\begin{cases} x_1(t_0) = x_{1,0} \\ \dots \\ x_n(t_0) = x_{n,0} \end{cases} \quad (4)$$

Un esempio semplice unidimensionale è dato dalla rappresentazione come sistema dinamico di una qualsiasi quantità che cresce con un tasso annuo costante. Per esempio, se diciamo che il PIL di un certo paese cresce del 5% annuo, scriviamo

$$\Delta Y_k = 0.5Y_k \quad (5)$$

aggiungendo come condizione iniziale il PIL dell'anno che assumiamo come iniziale, $Y(0) = Y_0$. Anche se potrebbe sembrare che i sistemi in tempo discreto siano matematicamente più facili, in realtà poi si constata che il loro comportamento è molto più complicato e difficile da studiare rispetto ai sistemi in tempo continuo.

Come si studia un sistema dinamico? In generale non se ne conosce una soluzione esatta, nella forma esplicita di n funzioni $x_1(t), \dots, x_n(t)$ (nel caso del sistema continuo) o di una regola generale per calcolare l'evoluzione (nel caso discreto). In generale questo avviene invece sempre per i sistemi lineari, in cui cioè le variabili di stato compaiono soltanto con potenza uno e mai moltiplicate tra di loro. In tal caso (scriviamo soltanto le equazioni nel caso continuo) le equazioni hanno la forma

$$\begin{cases} \dot{x}_1(t) = a_{11}x_1(t) + \dots + a_{1n}x_n(t) \\ \dots \\ \dot{x}_n(t) = a_{n1}x_1(t) + \dots + a_{nn}x_n(t), \end{cases} \quad (6)$$

dove le costanti a_{ij} sono delle costanti reali. La soluzione generale esiste e può essere espressa esplicitamente anche se in forma non elementare (Arnold 1979, 141).

In generale però, si studieranno i punti di equilibrio, cioè quei valori (x_1^*, \dots, x_n^*) tali che il sistema per quei punti è in equilibrio, dunque il cui stato rimane costante. Nel caso continuo questo implica che

$$\begin{cases} \dot{x}_1(t) = 0 \\ \dots \\ \dot{x}_n(t) = 0 \end{cases} \quad (7)$$

Quindi studiamo gli stati di equilibrio studiando le soluzioni delle equazioni

$$\begin{cases} f_1(x_1, \dots, x_n) = 0 \\ \dots \\ f_n(x_1, \dots, x_n) = 0 \end{cases} \quad (8)$$

e le analoghe per i sistemi in tempo discreto. Troveremo quindi i valori x_1^*, \dots, x_n^* che soddisfano la (8). Una volta calcolati gli equilibri vogliamo sapere quale sia il comportamento del sistema dinamico ‘vicino’ (in un intorno per dirla in linguaggio matematico) all’equilibrio. Prendiamo in considerazione tre possibilità, date delle condizioni iniziali un punto ‘vicino’ all’equilibrio:

- equilibrio stabile: il sistema non si allontanerà dall’equilibrio e resterà sufficientemente vicino all’equilibrio stesso;
- equilibrio asintoticamente stabile: il sistema tenderà ad avvicinarsi indefinitamente al punto di equilibrio, ossia a raggiungerlo per $t \rightarrow \infty$;
- equilibrio instabile: comunque la condizione iniziale sia vicina all’equilibrio, il sistema se ne allontanerà indefinitamente.

Quindi dobbiamo analizzare se i punti di equilibrio sono stabili o instabili, cioè se variando leggermente le condizioni generali rispetto al punto di equilibrio il sistema resterà vicino ancora al punto di equilibrio (stabilità), se ne allontanerà (instabilità), oppure si avvicinerà indefinitamente al punto di equilibrio (stabilità asintotica)². Questo studio viene compiuto prima per i sistemi lineari.

² Per tutte queste proprietà sono ovviamente possibili definizioni rigorose che possono essere trovate in ogni libro sui sistemi dinamici, vedi (Arnold 1979, Alligood, Sauer, Yorke 1997).

Per studiare le proprietà di un sistema non lineare vicino al punto di equilibrio il sistema viene approssimato con un sistema lineare che però, vicino al punto, ne mantiene le proprietà qualitativamente essenziali.

È inoltre importante analizzare se e come mutino esistenza e carattere dei punti di equilibrio al variare delle varie costanti reali presenti nel secondo membro dell'equazione. Questo si chiama studio delle biforcazioni. Infatti, al variare delle costanti presenti nelle equazioni in certi punti in luogo di un solo punto di equilibrio ne compaiono due, e quindi in un grafico tracciato scegliendo come variabile indipendente il parametro in causa, il grafico dei punti di equilibrio presenta un'effettiva biforcazione.

Non sempre però le cose sono così semplici. All'inizio degli anni Sessanta un matematico e meteorologo americano, Edward Norton Lorenz (1917-2008), si accorse, calcolando con i computer del tempo le traiettorie di un sistema dinamico apparentemente semplice, ma non lineare, che variando di poco le condizioni iniziali si ottenevano dei comportamenti che dopo un certo lasso di tempo divergevano di molto. Il sistema era

$$\begin{cases} \dot{x} = -\sigma x + \sigma y \\ \dot{y} = -y + rx - xz \\ \dot{z} = -bz + xy \end{cases} \quad (9)$$

dove σ ed r sono costanti legate alle caratteristiche fisiche del sistema studiato. Un risultato analogo fu raggiunto dal matematico sovietico Sinai per un biliardo a sponde rigide, in cui si muove un certo numero N di palle rigide (Sinai 1963, 1970). Tutto questo ha dato origine alla teoria del caos, sulla quale si sono accumulate migliaia di pubblicazioni matematiche, libri di testo, tentativi più o meno riusciti di divulgazione. Un sistema dinamico caotico è caratterizzato da tre proprietà:

1. dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali: se le condizioni iniziali differiscono anche di una piccola quantità, dopo un certo tempo gli stati del sistema che hanno quelle condizioni iniziali di poco diverse, differiranno di una quantità arbitraria;
2. un'orbita 'densa': non abbiamo un comportamento periodico, ma gli stati del sistema corrono indefinitamente infinitamente vicino ad altri stati del sistema all'interno di un insieme (l'attrattore)³;
3. transitività topologica: nell'attrattore, tutte le parti sono prima o poi attraversate infinite volte dalle traiettorie del sistema.

Sono anche ben note e si studiano nei corsi universitari i metodi per l'analisi dei punti di equilibrio dei sistemi dinamici.

³ Dal punto di vista matematico, l'attrattore è un insieme chiuso, e non ha una dimensione intera, ed è dunque un frattale. I sistemi caotici hanno attrattori frattali (Barnsley 1988).

Nel caso dei sistemi lineari, dato che ne conosciamo le soluzioni esatte, non possono prodursi le condizioni del caos, che invece possono, ma non necessariamente, prodursi nei sistemi non lineari.

Prima di illustrare delle applicazioni dobbiamo necessariamente attirare l'attenzione di chi legge su alcuni aspetti fondamentali, sia matematici che applicativi:

- dal punto di vista matematico, è importante la differenza tra sistemi a tempo discreto e sistemi a tempo continuo;
- dal punto di vista delle applicazioni, la differenza tra pensiero lineare e non lineare.

Per quanto riguarda i sistemi in tempo discreto, consideriamo il semplice sistema lineare (5) costituisca il modello dell'evoluzione della variabile di stato Y_k di un sistema che ha però risorse tali da poterne sostenere una quantità massima Y^* (qui può trattarsi di una popolazione, di un tipo di spesa, di un tipo di produzione). L'equazione di evoluzione diviene allora, ponendo $\alpha = 1 + a$,

$$Y_{k+1} = \alpha Y_k \left(1 - \frac{Y_k}{Y^*}\right); \quad (10)$$

dividendo per Y^* e ponendo $x_k = \frac{Y_k}{Y^*}$ si ottiene l'equazione

$$x_{k+1} = ax_k(1 - x_k) \quad (11)$$

Lo studio dei punti fissi della funzione $f(x) = ax(1 - x)$, la famosa mappa quadratica, dà evidentemente i punti di equilibrio dell'equazione di evoluzione (11), la cui analisi rigorosa (Devaney 1986) richiede buona parte di un corso semestrale. Tale analisi mette in evidenza come al crescere del parametro a si producano, oltre ai punti fissi, punti periodici di ordine k , cioè quegli x_k^* tali che $f^k(x_k^*)$, dove f^k indica l'iterazione k volte di f . Infine, avvicinandosi ad $a = 4$, il sistema prima alterna comportamenti caotici con equilibri e punti periodici multipli, per poi arrivare a un generalizzato comportamento caotico. Questo comportamento è stato verificato sperimentalmente in certe popolazioni di insetti (Costantino et al. 1995). Quindi anche un sistema dinamico unidimensionale in tempo discreto relativamente semplice può esibire comportamenti complessi.

Al contrario, non solo l'analogo sistema dinamico in tempo continuo che ha come equazione di evoluzione $\dot{x}(t) = ax\left(1 - \frac{x}{x^*}\right)$ ha una soluzione esatta (la funzione logistica), ma esiste un importante teorema, il teorema di Poincaré-Bendixson, che riguarda il tipo di punti fissi e cicli (comportamenti periodici) dei sistemi dinamici, e garantisce l'impossibilità del caos a dimensione due. Quindi in tempo continuo il caos è possibile soltanto dalla dimensione 3 in poi.

Dunque, le condizioni del caos possono prodursi nei sistemi non lineari a tempo discreto in qualsiasi dimensione, e in tempo continuo dalla dimensione 3 in poi. Che cosa significa questo dal punto di vista delle applicazioni e dei modelli?

Che cosa vuol dire modello lineare o non lineare? Dal punto di vista matematico, come abbiamo visto, i sistemi lineari sono quelli in cui, a secondo membro delle equazioni di evoluzione, le variabili di stato appaiono con esponente uno e non vengono moltiplicate di loro, ma soltanto mediante la moltiplicazione per numeri e la somma, come è evidente dalla (6). I sistemi lineari, per quanto di alta dimensione, hanno sempre una soluzione analitica esplicita. Questa forma matematica significa che nelle catene causali non si ha interazione tra diversi fattori: essi provocano separatamente i loro effetti. Questa proprietà formale rappresenta un modo di pensare abbastanza comune nella vita di ogni giorno. Se noi pensiamo 'linearmente', combiniamo le cause per generare gli effetti in modo semplice. Più precisamente, se noi pensiamo a catene di cause-effetti indipendenti, e poi combiniamo gli effetti, questo dà lo stesso esito che combinare prima le cause e poi guardare l'effetto. Questa è stata a lungo la visione del mondo tra gli scienziati: «Come la scienza del Settecento credeva in un mondo deterministico, regolato come un orologio, così la scienza dell'Ottocento e della prima metà del Novecento credeva in un mondo lineare» (Bertugli, Vaio 2003, 57). Questa visione del mondo semplificata è confermata da quando apprendiamo a scuola le prime basi della fisica, come la regola della somma delle forze mediante la regola del parallelogramma. Questa situazione è in via di principio soltanto un'utile approssimazione che risulta assai utile (e, bisogna dire, in moltissimi casi anche appropriata a meno di variazioni non rilevabili sperimentalmente) per risolvere i problemi. Prendiamo come esempio i tre principi della dinamica di Newton. In ciascuno di essi troviamo un elemento di approssimazione che rende possibile l'espressione del principio stesso. Per esempio il primo principio, il principio di inerzia, è il risultato di una sorta di esperimento concettuale, come risulta dal famoso ragionamento proposto da Galileo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (Galilei 1970). Nel secondo principio, la legge fondamentale della dinamica, si assume implicitamente che il corpo il cui moto è causato da una certa forza non sia origine di un altro campo di forza che possa interagire con la forza stessa, assunto che cade in relatività generale e teoria dei campi. Nel terzo principio l'assunto implicito è la trasmissione istantanea delle interazioni.

In generale, a lungo si è pensato che la combinazione di soluzioni lineari ci avrebbe dato, o approssimato in grado sufficiente, la soluzione di problemi non lineari. Questo presupposto è caduto prima di tutto nella meccanica dei fluidi e nei tentativi di spiegare il fenomeno della turbolenza, per poi essere del tutto abbandonato nella relatività generale. Nei processi sociali questo carattere non lineare è ancor più evidente. È infatti difficile, se non quasi impossibile, pensare ai processi sociali come processi in cui i vari fattori combinano il loro effetto in modo lineare (Mainzer 2007), a causa della molteplicità dei fattori in gioco e delle loro interazioni.

3. Opposizione diretta ed equazioni di evoluzione

Nella sua ampia trattazione dell'equilibrio di potenza, Hans Joachim Morgenthau identifica due schemi principali dell'equilibrio: l'opposizione diretta e la

competizione (Morgenthau 1985, 192-4). La corsa agli armamenti tra due stati A e B «è il tipico strumento di un equilibrio di potenza dinamico, instabile» (Morgenthau 1985, 200). Possiamo però domandarci se una corsa agli armamenti sia sempre destinata a una spirale di continui aumenti. Questo il problema che per primo fu trattato da Lewis Fry Richardson (1881-1953), un fisico inglese, specializzato in meteorologia e fisica dell'atmosfera (Richardson 1960). Durante la Prima Guerra Mondiale fu obiettore di coscienza e servì sul fronte francese come autista del servizio sanitario. Inorridito dai massacri della Grande Guerra, pensò che l'umanità potesse evitare un nuovo disastro qualora si fossero scoperte le cause delle guerre. Negli anni precedenti il 1914, la corsa agli armamenti navali tra Germania e Gran Bretagna aveva costituito uno dei segni principali della crescente ostilità tra i due stati. Richardson pensò così che la dinamica della corsa agli armamenti fosse una delle più importanti cause delle guerre, e propose un sistema di equazioni il cui scopo era la spiegazione delle corse agli armamenti.

Le equazioni di Richardson costituiscono uno dei primi tentativi di costruire un modello matematico nell'area delle Relazioni Internazionali. Vediamo di che cosa si tratta. Siano ora x e y i livelli di armamento (misurati in qualche modo) di due paesi rivali. Scriveremo due equazioni nelle variabili di stato x e y . L'incremento del livello di armamento di un paese è proporzionale alla differenza in livello di armamento tra i due paesi, ed è influenzato negativamente dall'incremento di spesa militare. Si aggiunge poi un fattore di inimicizia. Otteniamo così un sistema di due equazioni differenziali lineari di evoluzione: in generale $x_1(t), \dots, x_n(t)$

$$\begin{cases} \dot{x}(t) = hy(t) - ax(t) + p \\ \dot{y}(t) = kx(t) - by(t) + q \end{cases} \quad (12)$$

Queste equazioni costituiscono un sistema dinamico in tempo continuo: descrivono l'evoluzione di un sistema che muta in un tempo che fluisce senza interruzione. Queste equazioni possono essere anche considerate come sistemi di equazioni differenziali che tendono a massimizzare (localmente) delle funzioni utilità opportunamente definite. Gli attori massimizzano 'senza pensare' la loro utilità a breve termine⁴.

Le soluzioni e le caratteristiche di queste equazioni sono ben note (Nicholson 1989, 147-66). Infatti si calcola facilmente il punto di equilibrio del sistema, dato da

$$\begin{cases} hy - ax + p = 0 \\ kx - by + q = 0 \end{cases} \quad (13)$$

la cui soluzione è

⁴ Affinché i due attori massimizzino localmente la loro utilità i due secondi membri devono essere le derivate parziali delle rispettiva utilità, $\frac{\partial u_x(x,y)}{\partial x}$, $\frac{\partial u_y(x,y)}{\partial y}$.

$$\begin{cases} x^* = \frac{bp+qh}{ab-hk} \\ y^* = \frac{aq+kp}{kh-ba} \end{cases} \quad (14)$$

Calcolato il punto di equilibrio, nel caso di un sistema dinamico lineare si seguono le regole di determinazione della stabilità o instabilità dell'equilibrio, che dipendono soltanto dalle costanti a, b, h, k . Avremo quindi zone del piano (particolari condizioni iniziali) che danno una situazione stabile o instabile, in funzione delle costanti a, b, h, k presenti nelle equazioni di evoluzione.

Nel modello di Richardson, infatti, le variazioni di armamenti di un attore dipendono linearmente dai livelli di armamenti di tutti gli attori, spesso valutati come spesa militare. Questa assunzione è evidentemente una forte semplificazione di una valutazione realistica dei rapporti di forze. La variabile critica infatti è un rapporto e non una differenza di forze, e si può anche ritenere che l'incremento degli armamenti non dipenda linearmente da questo rapporto, e inoltre una crescita infinita degli armamenti è impensabile data la finitezza delle risorse. Questo è vero sia per sistemi in tempo discreto, sia per sistemi in tempo continuo. Che cosa accade se sostituiamo ad equazioni lineari equazioni non lineari? Come sappiamo, a causa del teorema di Poincaré-Bendixson, in tempo continuo, a due dimensioni il comportamento del sistema continua ad essere sufficientemente regolare da rendere impossibile il caos. Le cose vanno invece in modo diverso sia nel caso di un modello non lineare in tempo discreto (con qualsiasi dimensione), sia in modelli tridimensionali e (o a maggiori dimensioni, ovviamente) in tempo continuo. Un modello non lineare è stato proposto da A. Saperstein per una corsa agli armamenti in tempo discreto (Saperstein 1984, 1986, 2007; Saperstein, Mayer-Kress 1988). Il modello di Saperstein è un modello di Richardson in cui le relazioni tra variabili non sono lineari. Per esempio, viene introdotto un livello massimo di armamenti sostenibile per le risorse di ciascun attore. Saperstein ha dimostrato che, per certi modelli di due attori in tempo discreto esistono soluzioni caotiche. Analogamente, si possono cercare soluzioni caotiche per modelli a tre attori in tempo continuo. Un esempio in tempo discreto è costituito da queste equazioni:

$$\begin{cases} x_{k+1} = 4ay_k(1 - y_k) \\ x_{k+1} = 4bx_k(1 - x_k) \end{cases} \quad (15)$$

Queste sono equazioni logistiche accoppiate che possono ben avere comportamento caotico. Sono state proposte infinite variazioni sul tema delle equazioni di Richardson (per renderle non lineari e quindi interessanti) e delle proposte di Saperstein. Come abbiamo visto, non è difficile costruire modelli non lineari che mostrano un comportamento caotico. Il problema invece è costituito proprio dall'interpretazione del caos. In una corsa agli armamenti, una dinamica caotica costituisce l'incubo di coloro che prendono le decisioni. Supponiamo che i decisori suppongano di essere in una situazione che possa essere qualitati-

vamente considerata come un sistema alla Richardson, con un chiaro punto di equilibrio e regioni di stabilità e instabilità. Improvvisamente, si rendono conto che la dinamica internazionale più che alla classica metafora dell'equilibrio corrisponde alla dinamica in un frattale. Non è difficile immaginare una reazione di panico, o, nel migliore dei casi, una nuova valutazione della situazione.

Saperstein, in tutti i suoi scritti, identifica la transizione al caos con l'instabilità nelle crisi e la tendenza verso la guerra (Saperstein 1984). L'idea dietro questa interpretazione è chiara: la transizione al caos implica un comportamento – entro certi limiti – imprevedibile, associabile con l'instabilità nelle crisi, e quindi la guerra. Tale idea dovrebbe avere un base teorica più forte e/o una maggiore evidenza empirica. Per esempio, potrebbe essere verificato empiricamente che in un modello i cui risultati si accordano con certe serie temporali, la transizione al caos nel modello corrisponde all'inizio della guerra nel caso empirico considerato. Oltre a questo, permangono dei problemi teorici. Primo, non è accettata in modo generale una relazione qualitativa tra corse agli armamenti e guerre (Wiberg 1990). Se invece accettiamo l'opinione che le corse agli armamenti instabili possano portare alla guerra, sembra difficile collegare questo a qualche soluzione caotica di qualche sistema non lineare derivato dalle equazioni di Richardson. Infatti, ancora accettando la relazione tra corse agli armamenti e guerra, la caratteristica principale della via che porta al conflitto armato dovrebbe essere l'incremento del livello di armamenti di ambedue gli attori. D'altra parte, dalla definizione di caos questo comportamento sembra avere poco in comune con il caos. Primo, si riscontra una certa regolarità: i livelli di armamento aumentano, senza una necessaria dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali. Inoltre non vi è alcun comportamento ricorrente, seppur irregolare, in una regione data e limitata (ossia non esiste un attrattore). Il fatto che la guerra abbia, nel suo sviluppo, aspetti che possono essere ritenuti intrattabili non implica che la transizione alla guerra debba essere modellizzata come transizione al caos. Tra l'altro questa transizione implicherebbe un'evoluzione di eventi che obbediscono alle stesse 'leggi' in pace e in guerra. Saperstein pensa infatti a un'analogia con la transizione al moto turbolento dei fluidi.

Comunque, si può argomentare da altri punti di vista che l'asserzione il caos implica la guerra non è valida in generale. Per esempio, Diana Richards (1993), che analizza le serie temporali fornite da Modelski nei suoi studi sul potere marittimo, argomenta in modo convincente che i cicli di potere nella politica mondiale non sono realmente periodici, ma piuttosto caotici. Per quanto riguarda l'interpretazione del caos, Richards correttamente sottolinea che il carattere caotico dei cicli non implica ovviamente niente dal punto di vista del verificarsi di una guerra tra le grandi potenze, che sono considerate nella maggior parte delle teorie dei cicli soltanto una particolare transizione tra differenti fasi dei cicli stessi: «La dinamica caotica non implica il 'caos sociale', ma implica un'evoluzione complessa di non equilibrio che è strutturata dai vincoli sulle possibili percorsi ed esiti complessi sottostanti» (Richards 1993, 62). Inoltre, in modo del tutto generale, come ha scritto David Ruelle (1991, 98) sono le evoluzioni temporali con "eterno ritorno" a costituire l'ambito naturale di applicazione delle idee del

caos. In queste evoluzioni il sistema ritorna incessantemente alle stesse situazioni. In altri termini, se a un certo momento il sistema si trova in un certo stato, ritornerà arbitrariamente in vicinanza di un tale stato in un momento successivo.

I modelli richiamati in questo paragrafo possono rappresentare ciò che Jervis chiama «system effects», e nella maggior parte dei casi retro-azioni. Questi fenomeni non lineari influenzano il comportamento di un sistema, anche quando il modello riguarda soltanto un livello di analisi.

4. Competizione, risorse, violenza

Un altro caso di equazioni che portano verso un comportamento complesso è costituito dai noti modelli di evoluzione delle popolazioni (Turchin 2003a). Partirò dai modelli in tempo continuo che danno risultati più semplici. Il modello di evoluzione della popolazioni più semplice è costituito dall'equazione la cui soluzione è una funzione esponenziale. Si parte dal presupposto che l'incremento della popolazione $n(t)$ nell'unità di tempo sia proporzionale alla popolazione stessa. Passando al limite si ha:

$$\dot{n}(t) = kn(t) \quad (16)$$

la soluzione di questa equazione, con la condizione iniziale $n(t_0) = n_0$ è l'esponenziale

$$n(t) = n_0 e^{kt} \quad (17)$$

Questa soluzione, che rappresenta un tipo particolare di crescita infinita di una popolazione, è possibile soltanto per risorse che crescono in modo analogo, secondo quanto già aveva intuito Malthus. Si introduce quindi una popolazione limite sostenibile dalle risorse, N . Al termine già presente nella equazione (17) a secondo membro se ne sottrae uno nullo per $n(t) = 0$, minore di zero per $n(t) > N$ e maggiore di zero per $n(t) < N$. Quindi, se la popolazione eccede N l'incremento sarà negativo e la dinamica del sistema tenderà a riportarne la popolazione sul valore di equilibrio, cioè quello per cui $\dot{n}(t) = 0$. si ottiene così il modello logistico

$$\dot{n}(t) = kn(t) \left(1 - \frac{n(t)}{N}\right) \quad (18)$$

L'integrazione di questa equazione differenziale dà proprio la cosiddetta funzione logistica

$$n(t) = \frac{N}{1 + ce^{-kt}} \quad (19)$$

dove c è una costante che si calcola imponendo la condizione iniziale. Quindi secondo il modello logistico in tempo continuo si ha un'evoluzione prevedibile,

che nel lungo periodo (in linguaggio matematico al limite per $t \rightarrow \infty$) stabilizza la popolazione sul suo massimo livello compatibile con le riserve disponibili. Se invece prendiamo in considerazione il modello analogo in tempo discreto otteniamo, come abbiamo visto sopra, che per certi valori della costante k si ha una transizione a un'evoluzione per certe aspetti imprevedibile, si ha cioè una transizione a un comportamento caotico.

Compiamo ora il passo successivo, e cioè introduciamo nel modello risorse variabili. Prendiamo in considerazione due popolazioni in competizione: risorse e consumatori di risorse, o se preferiamo, prede e predatori. Facciamo due ipotesi:

- per una bassa densità di risorse, l'ammontare di risorse usato da ogni consumatore è proporzionale alla densità delle risorse;
- la quantità di energia che un singolo consumatore può usare è proporzionale alla densità delle risorse.

Otteniamo così le famose equazioni di Volterra-Lotka:

$$\begin{cases} \dot{n}(t) = kn(t) - \beta n(t)p(t) \\ \dot{p}(t) = an(t)p(t) - \lambda p(t) \end{cases} \quad (20)$$

dove $n(t)$ è la densità delle prede e $p(t)$ è la densità dei predatori, e si è fatta la supposizione che i predatori tengano la densità delle prede lontano dal limite logistico. Queste equazioni approssimano in modo soddisfacente il carattere oscillante delle popolazioni in competizione, ma spesso non descrivono la dinamica in modo preciso. Si può per esempio supporre che la popolazione delle prede si trovi vicino (come numero) al limite logistico. In questo caso si introdurrà nella prima equazione un termine logistico a secondo membro. Un'altra opzione è costituita dal tasso a cui i predatori uccidono, che è dato dal secondo termine nel secondo membro della prima equazione. La risposta lineare che troviamo nell'equazione di Volterra-Lotka può essere considerata un'approssimazione, che sostituiamo con un termine che implica che la crescita dei predatori a un certo punto tende a stabilizzarsi. Sostituiamo quindi il termine lineare $\beta n(t)$ con un termine del tipo $\frac{\beta n(t)}{\gamma + n(t)}$. Le equazioni divengono così

$$\begin{cases} \dot{n}(t) = kn(t) \left(1 - \frac{n(t)}{N}\right) - \frac{\beta n(t)p(t)}{\gamma + n} \\ \dot{p}(t) = an(t)p(t) - \lambda p(t) \end{cases} \quad (21)$$

Questo è il cosiddetto modello di Rosenzweig-McArthur (Turchin 2003a). La dinamica delle popolazioni è una delle aree di maggior successo nell'uso di modelli matematici per descrivere la competizione.

Peter Turchin ha applicato questo tipo di modelli a tipi diversi di dinamiche socio-storiche. In particolare si è interessato dello sviluppo degli imperi, che collega alle frontiere meta-etniche e che, seguendo la famosa teoria di Ibn Khaldun, fa dipendere dalla coesione di gruppo, o *'asabiyya* (Turchin 2003b, 2005).

Turchin formalizza l'idea di *'asabiyya* ed è interessato da questo concetto come capacità di azione collettiva diretta all'espansione territoriale. Pone dei limiti logistici alla capacità di espansione e così scrive due equazioni di tipo logistico per l'estensione territoriale e la *'asabiyya*. La sua analisi e quella di altri studiosi (White 2008) porta, in consonanza con l'idea di Ibn Khaldun, ad un'unica fase di espansione cui segue un declino.

Un'altra interessante applicazione delle equazioni delle popolazioni alle interazioni sociali è stata proposta da Mario Primicerio, Juan Nuno e Miguel Herreri (2008), che hanno usato un modello a tre popolazioni per descrivere la competizione tra stati e criminalità, e che potrebbe anche essere usato per la competizione tra stati e gruppi terroristi. Gli autori prendono in considerazione tre popolazioni: la prima, X , è detta quella dei proprietari, la seconda, Y , quella dei criminali, la terza, Z , quella delle guardie di sicurezza. La popolazione Y può essere considerata costituita da predatori della prima, X , la popolazione Z invece predatrice delle altre due, in quanto deve identificare e neutralizzare la seconda, e in quanto X deve sostenere i costi della sua sicurezza. Si costruisce un modello tridimensionale in cui avviene un crimine quando un elemento della popolazione X incontra un membro della popolazione Y in assenza di un membro della popolazione Z . La popolazione $X(t)$ tenderà a seguire un andamento logistico in assenza di 'predazione' da parte di Y e di Z , tenendo in considerazione una popolazione massima di entità N e una ottimale di entità K . vengono inoltre introdotti termini simili a quelli aggiunti da Rosenzweig per correggere le equazioni di Volterra-Lotka.

La prima popolazione è diminuita di un fattore proporzionale a un termine di tipo Rosenzweig e di un altro termine dovuto ai costi ripartiti tra tutta la popolazione per pagare le guardie di sicurezza. La popolazione criminale aumenta proporzionalmente alle interazioni con la popolazione di proprietari, e quindi si incrementa con la sua crescita, e diminuisce sia per la predazione da parte di Z , sia per la competizione interspecifica, che viene in questo modello descritta mediante due termini, uno lineare e uno quadratico. Infine Z cresce proporzionalmente ai crimini commessi e soffre, oltre che di un decremento naturale, delle perdite causate dal conflitto con Y , sia sotto la forma di morti e feriti, sia di defezioni. Variando le costanti si ottiene una notevole varietà di equilibri e di oscillazioni nel rapporto tra criminalità e forze di sicurezza. Dunque anche in questo caso emerge l'incertezza del concetto di equilibrio.

5. Riflessioni su equilibrio, autoorganizzazione e complessità

Queste semplici considerazioni ci portano a constatare che il verificarsi di un equilibrio in una situazione di competizione è tutt'altro che cosa semplice. Nel caso del tempo continuo e a dimensione due l'equilibrio può essere stabile o instabile, ma, come abbiamo visto, il teorema di Poincaré-Bendixson implica nei casi di interesse applicativo l'impossibilità della transizione al caos. Abbiamo visto che, al contrario, nel caso del tempo discreto si hanno orbite caotiche anche

a dimensione uno (ovviamente per modelli non lineari). A dimensione tre però le cose si complicano. Infatti è possibile la transizione al caos anche nel caso del tempo continuo. Questo potrebbe costituire una conferma qualitativa all'idea di Kenneth Waltz secondo la quale i sistemi bipolari sono più stabili, ossia meno inclini alla guerra, proprio perché il calcolo è semplificato dalla presenza di due soli attori (Waltz 1979).

Se andiamo però ad analizzare sistemi multipolari le cose si complicano. Questo d'altra parte corrisponde a quanto pensano molti studiosi provenienti da varie scuole, e cioè che la mera competizione di potere non può da sola portare all'equilibrio: da Morgenthau (1985) alla scuola inglese (Bull 1977), da Schmitt (1951) a Wendt (1999). Inoltre l'equilibrio, come notano studiosi di tutte le tendenze teoriche nelle Relazioni Internazionali, è un fenomeno ricorrente, anche se, possiamo dire, non necessitato né dominante (Kaufman, Little, Wohlforth 2007). Anche Robert Jervis si chiede se «la teoria dell'equilibrio di potenza, la dissuasione, o il modello a spirale siano sempre corrette; piuttosto ciascuna generalizzazione è valida in certe condizioni» (Jervis 1997, 176).

Se da una parte la via delle equazioni ci mostra tutte le insidie connesse all'uso del concetto di equilibrio (instabilità e caos), forse ci stimola a cercare altre metafore per spiegare l'insorgere dell'equilibrio stesso, anche a partire dalle precedenti osservazioni. Questa via è quella delle strutture emergenti. Qui si apre però un ampio terreno che non è quello di questo contributo.

Riferimenti bibliografici

- Albert, Mathias. 2016. *A Theory of World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Alligood, Kathleen T., Tim D. Sauer e James A. Yorke. 1996. *Chaos. An Introduction to Dynamical Systems*. New York: Springer.
- Arnold, Vladimir I. 1979. *Equazioni differenziali ordinarie*. Mosca: Mir.
- Axelrod, Robert. 1997. *The Complexity of Cooperation*. Princeton: Princeton University Press.
- Bertuglia, Cristoforo Sergio, e Franco Vaio. 2003. *Non Linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*. Torino: Boringhieri.
- Bull, Hedley. 1977. *The anarchical society: a study of order in world politics*. London: MacMillan.
- Cioffi-Revilla, Claudio. 2014. *Introduction to computational social science*. London-Heidelberg: Springer.
- Costantino, R. F., J. M. Cushing, B. Dennis and R. A. Desharnais. 1995. "Experimentally induced transitions in the dynamic behaviour of insect populations." *Nature* 375 (6528): 227-30.
- Dark, K. R. 1998. *The waves of time: long-term change and international relations*. London: Pinter.
- Devaney, Robert L. 1986. *An Introduction to Chaotic Dynamical Systems*. Menlo Park: Benjamin Cummings.
- Galilei, Galileo. 1970. *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. Torino: Einaudi.

- Gori, Umberto. 1987. "Caos, ordine, complessità nelle relazioni internazionali." In *Disordine, ordine, gerarchia*, 377-81. Bologna: DSE.
- Jervis, Robert. 1997. *System Effects. Complexity in Political and Social Life*. Princeton: Princeton University Press.
- Kaplan, Morton A. 1957. *System and Process in International Politics*. New York: John Wiley.
- Kaufman, Stuart J., Richard Little, and William C. Wohlforth. 2007. *The balance of power in world history*. New York: Springer.
- Kavalski, Emilian, edited by. 2005. *World Politics at the Edge of Chaos: Reflections on Complexity and Global Life*. Albany: State University of New York Press.
- Luhmann, Niklas. 1998. *Die Gesellschaft der Gesellschaft*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Mainzer, Klaus. 2007. *Thinking in complexity: The computational dynamics of matter, mind and mankind*. Berlin: Springer.
- Morgenthau, Hans J. 1985. *Politics among nations: The struggle for power and peace*. New York: Knopf.
- Nicholson, Michael. 1989. *Formal Theory of International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nuño, Juan C., Miguel A. Herrero, and Mario Primicerio. 2008. "A triangle model of criminality." *Physica A: Statistical Mechanics and its Applications*, Elsevier 387, 12: 2926-36.
- Richards, Diana. 1993. "A chaotic model of power concentration in the international system." *International Studies Quarterly* 37 (1): 55-72.
- Richardson, Lewis Fry. 1960. *Arms and Insecurity: A Mathematical Study of the Causes and Origins of War*. Pittsburgh: Boxwood Press.
- Rosenau, James N. 1989. *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity*. Princeton: Princeton University Press.
- Rosenau, James N. 1997. "Many damn things simultaneously: Complexity theory and world affairs." *Complexity, global politics, and national security*, edited by David S. Alberts, and Thomas J. Czerwinski, 32-43. Washington: National Defense University..
- Saperstein, Alvin M. 1984. "Chaos-a model for the outbreak of war." *Nature* 309 (5966): 303-5.
- Saperstein, Alvin M. 1986. "Predictability, chaos, and the transition to war." *Bulletin of Peace Proposals* 17 (1): 87-93.
- Saperstein, Alvin M. 2007. "Chaos in models of arms races and the initiation of war: Crisis stability and instability in an international system." *Complexity* 12 (3): 22-6.
- Saperstein, Alvin M., and Gottfried Mayer-Kress. 1988. "A nonlinear dynamical model of the impact of SDI on the arms race." *Journal of Conflict Resolution* 32 (4): 636-70.
- Schmitt, Carl. 1950. *Der Nomos der Erde*. Köln: Greven.
- Sinai, Yakov Grigor'evich. 1963. "On the foundations of the ergodic hypothesis for a dynamical system of statistical mechanics." *Doklady Akademii Nauk* 153 (6): 1261-64.
- Sinai, Yakov Grigor'evich. 1970. "Dynamical systems with elastic reflections. Ergodic properties of dispersing billiards." *Uspekhi Matematicheskikh Nauk* 25 (2): 141-92.
- Turchin, Peter. 2003a. *Complex Population Dynamics*. Princeton: Princeton University Press.
- Turchin, Peter. 2003b. *Historical Dynamics*. Princeton: Princeton University Press.
- Turchin, Peter. 2005. *War and peace and war: The life cycles of imperial nations*. New York: Pi New York.
- Waltz; Kenneth N. 1979. *Theory of international politics*. Reading, Mass.: Addison Wesley.

- Wendt, Alexander. 1999. *Social theory of international politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- White, Douglas R. 2008. "Dynamics of Human Behavior." *SFI Working paper* 2008-09-042.
- Wiberg, Håkan. 1990. "Arms races, formal models, and quantitative tests." In *Arms races. Technological and political dynamics*, edited by Nils Petter Gleditch, and Olav Njolstad, 31-57. London: Sage.

PARTE 2

Politica estera degli stati e governance regionale

The Appeasement Puzzle and Competition Neglect

Costantino Pischedda

1. Introduction

Recent political science research shows that the British policy of appeasement towards Nazi Germany followed a buying-time logic, striving to postpone confrontation until Great Britain had made enough progress on rearmament. As I demonstrate in this chapter, however, Germany actually extended its military edge in the relevant period. Drawing on the literature on judgment and decision-making, I theorize that competition neglect—the tendency to focus myopically on one’s own capabilities and pay insufficient attention to those of the competition—may explain the puzzling gap between British policymakers’ plans and actual trends in the balance of power. I test my argument and an alternative explanation, positing the occurrence of miscalculation, with a case study of British foreign policy towards Germany in 1937–38. The empirical evidence corroborates the competition neglect thesis, while failing to provide support for miscalculation.

2. The appeasement puzzle

Conventional wisdom holds that Great Britain’s appeasement policy towards Germany in the 1930s—a series of concessions, from rearmament to the remilitarization of Rhineland, Austria’s annexation, and Czechoslovakia’s dismemberment—resulted from British pusillanimity, naiveté about Hitler’s intentions, or strategic ineptitude. Appeasement whetted Hitler’s appetite and invited fur-

Costantino Pischedda, University of Miami, United States, cpischedda@miami.edu, 0000-0002-8784-8623

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Costantino Pischedda, *The Appeasement Puzzle and Competition Neglect*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.11, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 123-140, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

ther Nazi aggression, while a firm stance, backed up by vigorous rearmament, would have deterred Hitler, prompted his overthrow by domestic opponents, or enabled a quicker and cheaper allied victory. This view of British appeasement extends far beyond the large body of historiographical and political science research in which it has been articulated,¹ as indicated by the fact that the “lessons of Munich”—i.e., the futility of appeasing an aggressor—hold sway over the US public and policymakers.²

Drawing on revisionist historiography, recent political science research challenged this deeply rooted conventional wisdom, arguing that sound strategic logic underpinned British decisionmaking in the 1930s.³ In a series of studies, Ripsman and Levy (2007; 2008; 2012) make a powerful case that British appeasement followed a buying-time logic. Rather than reflecting unwarranted optimism about the limited nature of Hitler’s ambitions, concessions were driven by a keen appreciation of British weakness. According to these authors, British policymakers

believed, however, that with a major rearmament effort the military imbalance could be corrected by the late 1930s. British leaders appeased Germany as a means of buying time for rearmament, thus delaying the likely confrontation until Britain was adequately prepared for war (Ripsman and Levy 2008, 150–51).

Layne (2008) argues that Neville Chamberlain, the chief architect of British appeasement, followed a somewhat different buying-time logic. Conscious of financial constraints and limited alliance options, Chamberlain opted for a gradual expansion of British airpower capabilities, which, coupled with Britain’s existing naval superiority, would constitute a formidable deterrent. This deterrence strategy combined elements of punishment and denial: strategic bombing would inflict unacceptable damage on Germany, while British air defenses would deny a German “knockout blow,” making a long war, in which the British empire had a clear advantage, inevitable. As Layne (2008, 413) summarizes Chamberlain’s thinking,

he believed that Britain’s military build-up would reach a point where Germany would be dissuaded from going to war and instead would negotiate. Until then, Britain needed to buy time so it could become strong enough to avoid war, not to fight one.

Layne (2008) and Ripsman and Levy (2008) disagree about the primary goals of British policy towards Germany: war avoidance for Layne, preparation

¹ Churchill’s (1948) historical work has had an inordinate impact on the literature. Among important political science studies envisioning appeasement as strategically irrational, see Kier 1997; Kupchan 1994; and Schweller 2006.

² For supporting citations on the influence of the lessons of appeasement, see Ripsman and Levy 2008, 148n.

³ For an overview of early revisionist scholarship, see Watt 1976.

for unavoidable war for the other two. In this chapter, I do not attempt to adjudicate between their perspectives. Rather, I take as my starting point a key element they have in common. Both perspectives envision British policymakers as striving to buy time to beef up their country's military capabilities. Chamberlain articulated his views about the importance of building military power to deal with the German threat in both public pronouncements and private correspondence with his sisters. The consistency of his message across channels of communication suggests that the buying-time talk was not a mere attempt to defuse criticism from foreign policy hawks and to sell a policy of unilateral concessions driven by hope of satisfying Hitler's grievances.

Though the evidence of a British buying time marshalled by Layne and Ripsman and Levy is strong, it gives rise to a puzzle when juxtaposed with evidence of a growing German power advantage in the second half of the 1930s. Using the Correlates of War project's capability index, which combines indicators of military, industrial, and demographic power, Schweller (1998, 31) showed that Germany had already surpassed Great Britain by 1934: Germany held 14% of the capabilities of all great powers combined, while the British share was 9.5%. The German edge grew substantially over the following years, with Germany wielding 24% of all great powers' capabilities, compared to Britain's 13% by 1939. Thus, in the years 1934–39, as Britain tried to gain strength by buying time, the German share of great power capabilities grew more than twice as fast as the British share, 72% growth rate compared to 34%.⁴

Other scholars argued that 1938 was the key turning point in the European balance of power, as it marked the closing of the window of opportunity for a British and French victory against Germany without Soviet and US support. In particular, Murray (1984) strongly argued that a war in defense of Czechoslovakia in the fall of 1938 (instead of the actual Munich capitulation) would have resulted in a much more favorable outcome for Great Britain and France than war to aid Poland in the fall of 1939.⁵ In 1938, Czech defenders would have inflicted on German forces much more significant losses than the Poles did in 1939, owing to Czechoslovakia's mountainous terrain and system of fortifications (Murray 1984, 222–34, 322–26).⁶ On the Western front, French numerical superiority shrank by half from 1938 to 1939.⁷ A French offensive in 1938 (unlikely as it was)

⁴ The picture is substantively unaltered if one considers Great Britain's ally France. In 1934, the combined power of France and Britain (19% of all great power capabilities) exceeded Germany's, even though Germany was superior to both individually. However, in 1939 the German share of global power (24%) was markedly higher than the joint Anglo-French share (18.5%).

⁵ Other authors suggesting that Hitler's opponents would have been militarily better off fighting in 1938 include Taylor 1979, ch. 33; Rosecrance and Steiner 1993, 128; and Adamthwaite 1977, 159–60.

⁶ For a similar observation see Taylor 1979, 985.

⁷ The ratio of French to German divisions on the Western front went from 5–1 to 2.5–1 (Mason 1963, 548; Murray 1984, 240). With the introduction of 32 new divisions between

would not have been hindered by the German defensive system known as the Westwall, which was still at an early stage of construction in 1938 but would be virtually complete by the time of war with Poland (Murray 1984, 239–40, 350). France's defensive position also deteriorated as the number of German panzer divisions, which would prove decisive in the 1940 blitzkrieg, expanded from three to six, while similar units remained absent on the allied side.⁸

Trends in naval and air capabilities reveal a similar picture. While at the outbreak of WWII Great Britain remained Europe's strongest naval power, Germany's inferiority at sea was even more marked in 1938 (Murray 1984, 243).⁹ British and German air forces were comparably unprepared for war at the time of the Munich crisis; in the following year, both made significant improvements in training, support services, and equipment quality, but the Luftwaffe's faster growth rate widened the German numerical lead (Murray 1984, 245–53).¹⁰ Crucially, the nightmare scenario for British policymakers—a German strategic bombing campaign—would have been particularly unlikely to materialize in case of war in 1938 for two reasons. First, Germany would not have started strategic bombing while its ground forces were still engaged on the Eastern and Western fronts, as German doctrine prioritized a supporting role for airpower over an independent one. Second, Germany would have been unable to sustain strategic bombing without the conquest of France or Belgium, given the limited range of the German BF109 fighters and the extreme vulnerability of unescorted bombers.¹¹ Thus, strategic bombing of the British Isles would have required a decisive German victory on the Western front, which would have been much less likely in 1938 than when war actually broke out.

Importantly, the unchallenged absorption of Czechoslovakia's raw materials, huge stocks of armaments, and thriving military industry enabled the ensuing

Spring 1938 and Summer 1939, Germany reached parity with France in terms of overall numbers of divisions, erasing the 1.4–1 French advantage (Mearsheimer 2001, 319). The expansion of the British expeditionary force from 2 to 4 divisions did little to mitigate the shift in Germany's favor.

⁸ Similarly, Taylor (1979, 986) concluded his discussion of qualitative and quantitative improvements in the British and French armies between 1938 and 1939 by noting that the “modest advances in Anglo-French strength on the ground paled in comparison to the strides made by the German Army.”

⁹ As Taylor (1979, 985–86) noted, even though both British and German naval capabilities expanded in the year after Munich, Great Britain's “superiority, especially in submarines, was substantially greater in 1938 than 1939.”

¹⁰ Combining data from Murray (1984, 247–49) and Gibbs (1976, 598–99) on the total number of British and German military aircraft in October 1938 and September 1939 reveals a growth rate of 179% and 91% for the Luftwaffe and the RAF, respectively. If we focus on the sum of German bombers and fighters, on the one hand, and British fighters, on the other, given that British bombers played a limited role in the Battle for Britain (Posen 1984, 95), the corresponding growth rates are 235% and 129%.

¹¹ After the capture of the Pas de Calais in 1940, fighters could barely escort bombers over London, leaving British territory north of the capital virtually beyond the reach of German airpower (Murray 1984, 248).

rapid growth of Germany's military capabilities, relaxed the raw materials and economic constraints on its ability to fight a long war, and provided a stepping-stone for further German access to Eastern and Southern European resources. By contrast, a war over Czechoslovakia would have likely destroyed its arms stockpiles and possibly damaged its military industry, in addition to bringing about substantial German losses on the ground and in the air (Murray 1986, 256–61, 281, 290–94).¹² Without the knockout blow on France made possible by developments following the takeover of Czechoslovakia, war in 1938 would have likely taken the form of a WWI-style war of attrition, in which Great Britain and France could have brought to bear their superiority in size of ground and naval forces as well in economic resources. As Murray (1984, 263) concluded about the outcome of a possible military confrontation in the fall of 1938,

the war against Germany would not have been easy, nor would it have been quickly won. But the results would have been inevitable and would have led to the eventual collapse of the Nazi regime at considerably less cost than the war that broke out the following September.

Thus, regardless of the specific approach to measuring the balance of power one focuses on, it is hard to escape the conclusion that appeasement led to a stark deterioration of the British position relative to Germany, even though appeasement architects envisioned it as way to buy time to improve their country's military position. What explains this puzzling gap between British expectations and reality?

3. Theoretical solutions to the appeasement puzzle

I propose a theoretical solution to the appeasement puzzle centered around competition neglect, the well-documented tendency to concentrate myopically on one's own capabilities and pay insufficient attention to those of competitors. I also present an alternative solution, according to which British policymakers simply miscalculated. The miscalculation argument envisions British leaders as asking the right question about the balance of power over time but reaching the wrong conclusion. The competition neglect argument, instead, posits that British policymakers answered the wrong question, focusing on the absolute, rather than relative, future military readiness of their country.

From a logical standpoint, an actor can be said to be pursuing a buying-time strategy if it engages in a dyadic assessment of the balance of power at distinct points in time.¹³ In other words, buying-time thinking entails asking, and then

¹² On the improvement of Germany's ability to fight a long war deriving from its unchallenged takeover of Czechoslovakia, see also Taylor 1979, 986. When war came, Germany was better prepared for a long war than Great Britain, whose financial resources would have allowed it to continue fighting only until March 1941 without the US Lend-Lease (Rosecrance and Steiner 1993, 135–38).

¹³ This assessment requires information about (1) the balance of power between side A and side B at t_1 , based on estimates of the power of both sides at that time, and (2) the balance of

answering in the affirmative, the question: Will my side's military position relative to the other side be better in the future than it is now? Miscalculation occurs when an affirmative answer turns out to be wrong, that is, when the actor's expectations about a future shift of the balance of power in its favor and actual trends in relative military capabilities diverge. Mearsheimer's (2001, 165) interpretation of the Czechoslovak crisis is consistent with the miscalculation argument. According to Mearsheimer,

the United Kingdom allowed the Sudetenland to be absorbed by Nazi Germany, in part because British policymakers believed that the... balance of power favored the Third Reich but that it would shift in favor of the United Kingdom and France over time. In fact, the balance of power shifted against the Allies after Munich: they probably would have been better off going to war against Germany in 1938 over Czechoslovakia rather than over Poland in 1939.

Policymakers may miscalculate because of their reliance on inaccurate estimates of the balance of power provided by intelligence agencies. Miscalculation may also result from a mismatch between a highly complex world and policymakers' imperfect analytical abilities. For example, policymakers may fail to appreciate the revolutionary military implications of untested technological or tactical-operational innovations, either because of inherent unpredictability or limited imagination. Furthermore, miscalculation may be driven by motivated biases, which could prompt policymakers to shield themselves from psychic pain by ignoring, dismissing, or downplaying information suggesting a future deterioration of their country's military position relative to an adversary. Therefore, miscalculation, as conceptualized here, can occur regardless of whether policymakers meet broad standards of rationality in information gathering and processing.¹⁴ Miscalculation as a possible solution to the appeasement puzzle only requires that British policymakers grappled with the right question about the dyadic balance of power over time—will we be in a better military position relative to Germany down the road than we are now?—while not specifying the reasons why their answer turned out to be wrong.

power between side A and side B at t_2 , based on estimates about the future power of both sides. For simplicity's sake, I assume two sides, though not necessarily only two actors, given that the sides may be multi-actor coalitions. The logic of assessing relative power over time applies to conflict with more than two sides. In a scenario with three sides, for example, side A would assess its power relative to side B and relative to side C now and in the future.

¹⁴ I conceptualize an actor's gathering and processing of information as broadly rational if detached, independent analysts would tend to consider them as normal and reasonable. For example, given that information gathering and processing are costly activities, policymakers should not be faulted for setting limits on the amount of time and resources allocated to them and for refusing to continuously reassess their beliefs in response to every bit of new information. On the other hand, analysts would tend to consider as *prima facie* evidence of irrationality policymakers' complete failure to process a consistent stream of information indicating that the chosen course of action is unlikely to lead to the desired result.

By contrast, competition neglect envisions policymakers as asking the wrong question and thus reaching misleading conclusions about the future balance of power. Camerer and Lovallo (1999) coined the phrase “reference group neglect” (also known as competition neglect) to capture the tendency of their experiment participants to engage in excess entry in a competitive game when told that pay-offs would depend on skill, apparently failing to consider that their competitors would have self-selected into the game knowing about the importance of skill, too. A series of subsequent experimental and observational studies provide further evidence of a tendency for individuals and entrepreneurs to insufficiently adjust predictions about various outcomes and market entry decisions for the presence of competitors. For example, Simonsohn (2010) found that a disproportionate number of e-Bay auctions end during peak bidding hours (in the evening), though sellers could maximize their revenues by closing at a different time of the day (around noon), when the number of bidders is lower in absolute terms but higher relative to the number of sellers (i.e., the competition). Moore et al. (2007) presented interview-based evidence that entrepreneurs pay substantially more attention to their personal ability and features of the venture than to potential competition when deciding whether to start a business or not, a tendency confirmed in experiments on market entry. Importantly, competition neglect may result not only in overconfidence but also underconfidence. In fact, people who are weak at a particular task tend to underestimate their prospect of beating competitors, while people who are strong tend to do the opposite. Moreover, there is evidence of excessively high entry in easy competitive games and low entry in difficult ones, indicating limited appreciation of the fact that the level of difficulty would similarly affect one’s competitors (Moore and Cain 2007; Moore and Small 2007; Radzevick and Moore 2008).

In line with Kahneman’s (2011, 97–9, 259–61) interpretation, I consider competition neglect as resulting from substitution—a cognitive bias leading people to substitute a hard question (the target) with a related one that is easier to address. Substitution enables people to quickly generate opinions on complex matters. For example, the question “Are you better than average as a driver?” is difficult, as it requires, at a minimum, information about a referent group (the average driver), which may not be readily available. Automatic, effortless mental processes are likely to evoke the simpler, related question “Are you a good driver?”, and then map its answer back onto the original question. Without the engagement of effortful mental activities to scrutinize it, the answer to the substitute question may be accepted by the individual as the answer to the target question, with the substitution going unnoticed. This mental shortcut is useful, given that it produces assessments that may be a reasonably good approximation at a low cost; but it can also lead people astray by facilitating the formation of false beliefs.

An interview with Joe Roth, then chairman of Walt Disney Studios, helps illustrate competition neglect as substitution (reported in Camerer and Lovallo 1999, 315). When asked why so many big-budget movies are released on the same weekends (e.g., around Memorial Day and Independence Day), Roth replied:

If you only think about your own business, you think, ‘I’ve got a good story department, I’ve got a good marketing department, we’re going to go out and do this.’ And you don’t think that everybody else is thinking the same way. In a given weekend in a year you’ll have five movies open, and there’s certainly not enough people to go around.

The target question for Roth’s movie executives should be: Considering the market’s carrying capacity and our capabilities relative to our competitors, should we release our next big movie on Memorial (Independence) Day weekend? However, this question appears to be replaced with a simpler question: Do we have a good product and the resources to sell it? The affirmative answer to the substitute question is mapped onto the target question, leading movie studios to release on dates that may not be conducive to revenue maximization in the presence of likeminded competitors.

In applying the concept to the political-military realm, I expect competition neglect to manifest somewhat more subtly for policymakers than for economic agents. When the escalation of a dispute to war is a realistic possibility, policymakers have to grapple with the question: What will happen if war comes? This question evokes outcomes in which the adversary looms large, given its direct influence on them, such as the risk of defeat at the adversary’s hands or the costs the latter may be able to inflict on one’s country in the course of the fighting. By contrast, for actors such as e-Bay sellers, the relevant outcomes—making a sale or maximizing revenues—are not *directly* affected by competitors.¹⁵ Thus, it seems implausible that policymakers would outright ignore their country’s competitors by substituting the question “Are we stronger than them?” with “Are we strong?”, the way Roth suggests movie executives tend to do. Rather, I posit that policymakers generally take into account the adversary’s capabilities in their calculation of the *current* balance of power; yet, in their assessment of the *future* balance of power, policymakers tend to focus on the expected changes in their side’s capabilities while unwarrantedly holding constant the other side’s.

For policymakers dealing with a dispute with a serious potential to escalate to war, the target question is: Given the expected trajectory of our capabilities and our adversary’s, would we be better off fighting now or in the future? The failure to consider a competitor’s capabilities in the future results from substitution of this question with two related questions. The first one is: What would war now be like? Answering this question entails developing a mental image of the course of war started in the present and of its outcome, in which the adversary and its current capabilities would figure prominently. An answer pointing to a likely defeat or a costly victory would prompt the second question: Could

¹⁵ In the marketplace, the influence of supply-side competition is generally indirect, as it affects the equilibrium price for one’s product and/or the willingness of buyers to purchase it as opposed to alternative products.

we improve our prospects by increasing our present capabilities and/or fixing existing weaknesses in our military? An affirmative answer to this second question would then be mapped onto the original question: If, given time, we can address some of the reasons for the gloomy prospects of war in the present, then we would be better off fighting in the future rather than now. Thus, although the first question about readiness for war in the present considers the opponent's current capabilities, the second question about the possibility of addressing, with time, readiness problems prompts a myopic neglect of the future trajectory of the other side's capabilities.

The argument thus far provides an explanation for policymakers' *initial* failure to attend to the right question, resulting in unwarranted "better later than now" thinking. Cognitive biases such as substitution can be overcome with the deployment of additional cognitive resources. Efforts at correction should be particularly likely when stakes are high and multiple actors are involved in the policymaking process, which would entail both powerful incentives and multiple opportunities to get the analysis right, as was the case with British appeasement policy. To explain the *persistence* of competition neglect in a case like the one at hand, the cognitive bias story needs to be complemented with affect heuristic, that is, the tendency for individuals' likes and dislikes to shape their beliefs about the world (Slovic et al. 2006). As discussed, substitution leads policymakers to focus on limitations of their country's military capabilities that could be overcome with time. The idea of fighting before fixing one's deficiencies is likely to feel wrong, as it would evoke regret-laden images of avoidable miseries and appear at odds with a commonsensical standard of prudence—fight only when ready.¹⁶ This negative feeling in turn would predispose policymakers against a critique of their buying-time perspective that stresses the importance of considering the adversary's growth trajectory, because the implication of the critique is that it would be better to go to war before the country's military preparations are complete. The negative feelings associated with this implication would substantially reduce the critique's ability to persuade, thus helping buttress the buying-time thinking induced by competition neglect.

4. Empirical Analysis

In this section, I present an initial test of competition neglect and the miscalculation argument as solutions for the appeasement puzzle. For this test, I focus on the years 1937–38, the phase of appeasement under Chamberlain's premiership up to the Munich crisis. I do so because Chamberlain's Cabinet has attracted the most attention among both adherents to the traditional critical perspective on appeasement and proponents of the buying-time interpre-

¹⁶ The idea of fighting a major war without being ready not only would have a negative valence, but also high "evaluability," that is, it would be easily classifiable as "bad," given its apparent departure from normal, prudent behavior (Slovic et al. 2006, 1339–42).

tation. Importantly, the fact that the period under examination includes the Anschluss and Czechoslovak crises provides multiple opportunities to observe British policymakers' thinking about the prospects of war. I first discuss observable implications from the miscalculation and competition neglect arguments, then I assess fit with the empirical evidence.

4.1 Observable implications

According to the miscalculation argument, British leaders adopted a buying-time strategy as the result of their assessment that in the future their country would be in a better military position relative to Germany, having taken into account both sides' power trajectories. From this perspective, London wrongly believed that time was on its side because of the inaccuracy of estimates about the two sides' growth. Miscalculation has three key observable implications. First, British policymakers should believe in the existence of a favorable growth differential of military power (i.e., faster growth for Great Britain and its allies than for Germany). Second, British policymakers' analysis during crises should pay attention to the implications of alternative courses of action under consideration for both sides' power trajectories. Third, British policymakers should refer to evidence about a favorable growth differential of military power when advocating for or justifying a buying-time strategy.

The competition neglect argument envisions British policymakers' embrace of a buying-time strategy as a consequence of a myopic focus on their side's future improved capabilities and a corresponding inattention to the other side's growth trajectory. I draw three observable implications. First, during crises British policymakers' analysis should concentrate on the implications of alternative courses of action for their side's growth trajectory, paying scant attention to the implications for the other side. Second, when making claims in support of a buying-time strategy, policymakers should point to evidence of future growth for their side, disregarding information about the other side. Third, policymakers should tend to dismiss critiques of their buying-time strategy that point to evidence that Germany may outgrow Britain and its allies over the relevant future.

4.2 Assessing fit with the evidence

The historical record suggests that British policymakers did not believe in the existence of a favorable growth differential in 1937–38. After a series of optimistic estimates in the first years of the Third Reich, intelligence reports beginning in fall 1936 painted an unambiguous picture of German military capabilities in the air and on land growing at a pace with which Great Britain and its allies could not keep up.

In Wark's (1985, 99) account of the post-1936 outlook of the British army's intelligence, "a main ingredient in the War Office's new vision of German power [was] the knowledge of accelerating army growth." A February 6, 1937 report

by the War Office and the Industrial Intelligence Center (IIC) estimated the German army's annual expansion at 15 divisions for the following years (Wark 1985, 99–100). By contrast, the size of French and British ground forces would remain substantially unaltered over the period of interest. The French army faced longstanding demographic constraints to expansion, captured by the expression “lean years” referring to the period 1935–1939 (Adamthwaite 1977, 159–61; Philpott and Alexander 2007, 749–50).¹⁷ On its part, until the fall of Prague in March 1939, Britain capped the size of forces that could be deployed in a continental war at two ill-equipped divisions (Gibbs 1976, ch. 12).

Thus, based on a comparison of trends in number of divisions, a “crude but accessible measure of power” for British intelligence (Wark 1985, 101), the conclusion of an improvement in Germany's relative position over time was inescapable. Moreover, there was no indication of any offsetting qualitative trend. Though War Office analysts never reached a consensus view on the German army's emerging *blitzkrieg*, they were highly aware of the Wehrmacht's ongoing improvements in doctrine and equipment compared to the stasis of its main continental opponent, the French army (Wark 1985, 93–99). Cabinet members had access to these intelligence estimates indicating a clear trajectory of relative growth of German capabilities for land warfare and the record of Cabinet meetings does not reveal evidence of policymakers expressing meaningful disagreement with the key intelligence findings.

The fall of 1936 was a decisive turning point for British intelligence on German airpower, too. In the period 1933–35, British air intelligence had forecasted that German military aircraft expansion would peak in 1937, with the result that Great Britain would catch up by 1939. Subsequent information would disabuse British policymakers of this notion, indicating instead that Germany would continue to expand at breakneck speed. As a Foreign Office official put it in reaction to a landmark intelligence report from September 1936: “the cat seems out the bag at last—the Germans are going to have the biggest air force that they can” (Wark 1985, 56). In this new intelligence climate, RAF expansion programs abandoned the objective of achieving parity with the Luftwaffe for all practical purposes: they would project reaching within a few years capabilities that the Germans were thought to be just about to attain, while acknowledging that in the meantime the Luftwaffe would probably continue to expand rapidly.¹⁸ In Wark's (1985, 64) pithy summary, “[e]very element of the air intelligence picture as it developed from the autumn of 1936 suggested the increasing striking power and numerical lead of the Luftwaffe over other Eu-

¹⁷ The army, like the rest of the French armed forces, also faced stringent financial limitations, resulting in part from domestic political instability (Murray 1984, 95–96).

¹⁸ The October 1937 proposal for accelerating RAF expansion envisioned a British first-line strength by Summer 1941 comparable to the estimated German first-line strength in late 1938 (Gibbs 1976, 565–74; Wark 1985, 60–2).

ropean air forces.”¹⁹ Intelligence reports, therefore, provided no basis for British policymakers to believe in the existence of a favorable quantitative growth differential in airpower and no evidence suggests that Cabinet members questioned the validity of the intelligence.

Several scholars noted a substantial qualitative improvement in British air defenses from the Munich crisis to the outbreak of WWII. Most notably, Hurricanes and Spitfires largely replaced obsolete fighters and the extension of the radar system offered significant benefits in terms of early warning of German bombing (Gibbs 1976, 594–600; Taylor 1979, 987). Yet, qualitative improvement occurred on the German side, too. For example, the availability of BF109, a fighter which would prove itself equal to the Spitfire and superior to the Hurricane in the Battle of Britain, rose significantly (Murray 1984, 248). Thus, assessing what conclusions British policymakers *should* have drawn about the net effect of the two side’s qualitative improvements in airpower is difficult. What is crucial for present purposes, though, is the fact that qualitative developments do not appear to have had a substantial impact on the way British policymakers and the Air Staff thought about the balance of power in the air. Technological advancements did not figure prominently in debates about RAF expansion programs between the Cabinet and the Air Ministry as well as within the latter in the years 1936–39. As Gibbs (1976, 596–97) noted, supporters of a defensive use of airpower and of acquisition of fighters over bombers would have had powerful incentives to refer to Hurricanes, Spitfires, and radar in the course of their advocacy. The fact that they did not suggests that the significance of these new technologies was not widely appreciated. Therefore, there is little reason to believe that information about qualitative improvements on the British side altered the general picture held by intelligence analysts and policymakers of a deterioration of the relative British position in the air driven by the quantitative trend discussed above.

The British intelligence outlook on naval matters was less gloomy than for air and land capabilities, as Britain had a wide margin of superiority over Germany at sea. Yet, here too, British policymakers expected a deterioration of their country’s relative power, albeit on a limited scale and at a slow pace. The expanding German fleet was thought to be on its way to reach 35% of the size of Britain’s, in line with the 1935 Anglo-German Naval Agreement (Gibbs 1976, 332–55; Wark 1985, ch. 6).

In sum, I find no support for the observable implication of the miscalculation argument about British policymakers’ belief in a favorable growth differential

¹⁹ British intelligence and policymakers had a dismal view of the current and likely future state of French airpower. A fall 1937 Air Staff memorandum noted that “the war potential of the French Air Force is, for the present, reduced in the most grave manner,” and that its condition would not improve for some time to come (Gibbs 1976, 574). In his assessment of the European balance of power later in the year, Chamberlain observed that “the French Air Force was far from satisfactory” and that, with an aircraft output about one-fifth that of Britain, a “long time must elapse before France would be able to give us much help in the air” (Cabinet 46(37), December 8, 1937, 24 – CAB 23/90).

in military power. If anything, the evidence suggests that British policymakers expected a marked deterioration of the balance of power on land and in the air.

With this in mind, I turn to decisionmaking during the Anschluss and the Czechoslovak crises. In the weeks leading up to Germany's March 12, 1938 annexation of Austria (the Anschluss), the British Cabinet discussed with concern Hitler's likely attempt to gobble up Austria and then change the status quo in Czechoslovakia. No Cabinet member proposed issuing threats to deter Germany, let alone engaging in preventive war, given the widely accepted assumption of current British military weakness. No discussion about the implications of acquiesce to annexation for Germany's future capabilities took place.²⁰

The decision to steer away from possible escalation in a moment of weakness while ongoing rearmament proceeded appears to be consistent with the competition neglect argument, even though the record of decisionmaking about the Anschluss does not include explicit references to rearmament and "better later than now" thinking. The absence of such references is not necessarily problematic for competition neglect, given that Cabinet members were all too familiar with the ongoing rearmament efforts. British defense expenditures had grown by about 40% over the previous year and were due to expand even faster in the following twelve months (Layne 2008, 431). Cabinet discussions of German designs over Austria began on February 16, 1938, the day in which the British government approved the proposal put forth by the Minister for Coordination of Defence to ensure the fiscal sustainability of expanding rearmament programs (Gibbs 1976, 279–96). Therefore, it likely went without saying that Great Britain would have stronger military capabilities to deal with a similar crisis in the future.

The absence of any discussion about the implications of the chosen course of action for Germany's future capabilities is consistent with competition neglect's expectation of a myopic focus on one's own growth trajectory. This absence, however, is at odds with the miscalculation argument. British policymakers understood that the only hope of military victory against Berlin lay in a long war, in which London could take advantage of the superior financial and economic resources of the British Empire as well as of Germany's limited access to raw materials and vulnerability to a naval blockade. Thus, in the months preceding the Anschluss, Cabinet discussions had focused on two requirements for long war: (1) preserving financial and economic stability while rearming; (2) being able to withstand a German "knockout blow," in particular in the form of a strategic bombing campaign, by strengthening British air defenses. The Anschluss had serious potential implications for both. The annexation of Austria would facilitate Berlin's subsequent encroachments on Czechoslovakia, thus paving the way for enhanced German access to Eastern and Southern European raw materials, which would reduce Germany's handicap in a long war against Great Brit-

²⁰ Cabinet 5(38), February 16, 1938; Cabinet 6(38), February 19, 1938; Cabinet 9(38), February 23, 1938; Cabinet 11(38), March 9, 1938; Cabinet 12(38), March 12, 1938 (all in CAB 23/92).

ain. Furthermore, the absorption of Austrian and then Czechoslovak industrial assets and armaments would enable an acceleration of the growth of German ground forces and thus an increase in the risk that they could defeat their French counterpart. The occupation of France, in turn, would dramatically strengthen Germany's ability to wage a strategic bombing campaign against Britain and therefore to knock it out of the war.²¹ The fact that British decisionmakers did not address the question of the Anschluss' impact on future German ability to thwart their long-war plan stands in stark contrast with the considerable attention they paid to expanding Britain's air defenses and to preserving its financial and economic strength during rearmament. The competition neglect argument helps us make sense of this contrast.

With Austrian annexation a done deal, British policymakers started worrying about the likely next target of German aggression: Czechoslovakia. At a Cabinet meeting on March 22nd that would set the course of British foreign policy up to the Munich Agreement, the Foreign Secretary, Halifax, noted: "One result of what had happened in Austria was to render Czecho-Slovakia highly vulnerable by opening up a new and open frontier to the possibility of German attacks."²² A study by the Chiefs of Staff (COS) on the "military implications of German aggression against Czecho-Slovakia," commissioned days earlier by Prime Minister Chamberlain, constituted the basis of the discussion. According to the study, due to unfavorable geography and the military weakness of Great Britain and other potential intervenors, Czechoslovakia was not defensible; in a long war, Britain and its allies might ultimately be able to liberate occupied Czechoslovakia, but in the process German aerial bombardment would visit devastation on British cities, given the unpreparedness of air defenses. In light of the dismal prospects for military intervention, Halifax and Chamberlain argued against trying to deter Germany, which would entail a risk of escalation to war. Instead, they proposed that Britain and France exercise joint pressure on the Czechoslovak government to make far-reaching concessions on the status of German-inhabited Sudetenland, thus removing the biggest source of friction between Prague and Berlin. The overarching concern was avoiding military confrontation between Czechoslovakia and Germany, which may have prompted France to run to the rescue of its ally and then drag Britain into the fray. As Layne (2008) and Ripsman and Levy (2007; 2008) note, Chamberlain and Halifax's proposal was premised on the idea that Britain would be militarily stronger in the future thanks to the ongoing rearmament, which the Prime Minister argued should be accelerated.²³

²¹ For a discussion of the net military benefits from Anschluss actually experienced by Germany, see Murray 1984, 149–52.

²² Cabinet 15(38), March 22, 1938, 6, 10 – CAB 23/93.

²³ *Ibid.*, 6 and 10. The current military unpreparedness in the process of being remedied through rearmament is a leitmotiv of Chamberlain's and Halifax's communications during the Czechoslovak crisis. In a March 16, 1938 meeting of the Cabinet's Foreign Policy subcommittee, the Prime Minister noted that, given the impossibility of defending

An unspecified Cabinet member challenged the proposal by essentially diagnosing competition neglect. Having granted that “the position as regards aircraft and guns was bad today,” he asked: “Would the relative position be any better tomorrow?” (Cabinet 15(38), 7). The Cabinet member proceeded to note that if Germany were allowed to extend its hegemony in Eastern and Central Europe, within a couple of years Berlin might overcome its inability to prevail in a long war by leveraging the resources of subjugated countries. Great Britain, therefore, should provide a security guarantee to Czechoslovakia: “disadvantageous as might be the circumstances to-day for intervention, they would be still more so tomorrow.” (Cabinet 15(38), 7). The proposal under discussion and the COS study on which it relied are, indeed, textbook examples of competition neglect, given that they outright ignored the implications of leaving Czechoslovakia at Germany’s mercy for the latter’s growth trajectory and, in particular, for its ability to fight a long war.²⁴

The unnamed Cabinet member’s objection fell on deaf ears. As the Cabinet minutes report,

[t]he view that was accepted more generally and increasingly as the discussion continued was that the policy proposed by the Foreign Secretary and supported by the Prime Minister was the best available in the circumstances (Cabinet 15(38), 9).

The discussion in support of the dominant view stressed, once again, that only a long war could rescue Czechoslovakia from Berlin’s jaws, and that in the meantime “people of this country would have been put in a position of being subjected to constant bombing, a responsibility that no Government ought to take.” (Cabinet 15(38), 10). Conversely, the discussion pointed out, with time rearmament would address Britain’s unpreparedness:

In regard to the position two years hence, the Cabinet were reminded that the Royal Air Force would at any rate be armed with up-to-date aeroplanes and the anti-aircraft defences with modern weapons. (Cabinet 15(38), 10).

Czechoslovakia, “all we could do would be to make war on Germany, but we were in no position from the armament point of view to enter such a war and in his opinion it would be most dangerous for us to do so” (Layne 2008, 423–24). Chamberlain would later explain his opposition to war over Czechoslovakia to French Premier Daladier by pointing out that “Great Britain, having disarmed since 1919, just started rearming a short while ago” (Ripsman and Levy 2008, 172). The Foreign Secretary explained British reluctance to issue “a warning, or a threat” to Germany derived from doubts about “ability ... to enforce it.” “Our effort in rearmament has been considerable,” Halifax added, “but we are only approaching the stage where production will give us a return on the expenditure on which we embarked. Quite frankly, the moment is unfavourable, and our plans, both for offence and defense, are not sufficiently advanced” (CP 76(38), March 23, 1938, 4 – CAB 24/276).

²⁴ Only on September 16, 1938, the Minister for Coordination of Defence asked the COS for an assessment of the implications for the balance of power of allowing Germany to absorb Czechoslovakia without a fight, but the study could not be completed before the Munich Agreement (Murray 1984, 210).

To summarize, the evidence from the pivotal March 22 Cabinet meeting is consistent with the expectations of competition neglect and at odds with those of the miscalculation argument. Analysis focused on the implications of alternative courses of action for British military power, disregarding Germany's growth trajectory. The case in support of the policy of avoiding at all costs war over Czechoslovakia did not emphasize a growth differential in military power in Britain's favor; rather, it rested on the observation that British military capabilities would grow over time, without considering the possibility of even faster growth for Germany. Furthermore, questioning of the policy on the ground that Germany's military edge may increase did not gain traction, in the face of the objections that the alternative of fighting under present conditions would be extremely costly and that rearmament would address Britain's military unreadiness.²⁵

5. Conclusions

This chapter has tackled the appeasement puzzle, i.e., the fact that, while British policymakers pursued the plan of biding their time to prepare for a future military confrontation with Germany, Berlin's power actually grew relative to London's. The evidence about British foreign policy in 1937–38 corroborates my competition neglect explanation. In their analysis and decision-making during crises, British leaders appear to have myopically focused on the prospects for future growth of Britain's military power, neglecting the possibility that German power would grow even faster. This evidence contradicts the alternative miscalculation argument, which would have led us to expect policymakers to focus on growth differentials in military power, that is, on changes in *relative* power over time. Moreover, contrary to the miscalculation argument, the evidence strongly suggests that British policymakers did not believe in the existence of a general balance of power trend in favor of their country.

I conclude by addressing a potential concern about how the case examined here might compare to others in terms of the likely effects of competition neglect. I envision competition neglect as a cognitive bias bolstered by affect heuristic. Thus, the bias could be particularly strong when the idea of embarking on war is highly unpleasant. This should be the case when a country is satisfied with the status quo, as it would see war as a threat to what it already possesses. A country in a current position of stark military inferiority relative to its adversary should also see war in a distinctively negative light. Great Britain in the 1930s had both characteristics—status quo orientation and stark military inferiority vis-à-vis Germany—making appeasement a relatively easy case, in this respect, for competition neglect.

²⁵ Cabinet discussion in the ensuing months would follow a similar pattern. See in particular, Notes on a meeting of Ministers, August 30, 1938 – CAB 23/94; Cabinet 38(38), September 14, 1938 – CAB 23/95; Cabinet 39(38), September 17, 1938 – CAB 23/95.

Though a systematic examination of the generalizability and scope conditions of competition neglect awaits future studies, two preliminary considerations suggest that my argument may play an important role in a broad range of cases. First, there is some evidence that competition neglect shaped German generals' opposition to Hitler's plan to attack Czechoslovakia in 1938, even though Germany enjoyed a clear military edge over other European powers and its political-military leadership was broadly revisionist, in that it saw war as a useful tool to get what it coveted (Copeland 2000, ch. 5). As Murray (1985, 49) noted, Hitler's objection to the generals' opposition to going to war before completing preparations was that

the important question was not whether the army was fully prepared. Instead, it was whether the army was superior to its opponents at *that* time. To wait until the army was fully prepared would only mean that Germany's opponents would also be prepared. [...] Germany must pick the time when she enjoyed maximum advantage.

The fact that ultimately Hitler's views prevailed may have had less to do with a generally weaker sway of competition neglect on German decisionmakers' minds than with his outsized charisma and ruthless repression of dissent. Second, even detached, competent analysts appear to often fall prey to competition neglect. For example, writing decades after the fact Gibbs (1976, 599) observed that the British outlook for war in 1939 was "a great deal brighter than it had been at the time of Munich" due to major improvements in air defenses, excluding from his analysis the corresponding growth in German capabilities. This fact suggests that even mild levels of dislike associated with the idea of fighting before completing preparations, such as we might expect analysts to experience, may make overcoming competition neglect difficult. Competition neglect is likely to represent a much larger hurdle for leaders making decisions involving the risk of violent death for large numbers of their citizens.

References

- Adamthwaite, Anthony. 1977. *France and the Coming of the Second World War*. London: Frank Cass.
- CAB, Cabinet Papers, National Archives. <<https://www.nationalarchives.gov.uk/cabinetpapers/cabinet-gov/meetings-papers.htm>> (2021-12-15).
- Camerer, Colin, and Dan Lovallo. 1999. "Overconfidence and Excess Entry: An Experimental Approach." *American Economic Review* 1: 306–18.
- Churchill, Winston S. 1948. *The Gathering Storm*. Boston: Houghton Mifflin.
- Copeland, Dale. 2000. *Origins of Major War*. Ithaca: Cornell University Press.
- Gibbs, Norman H. 1976. *Grand Strategy, Volume I: Rearmament Policy*. London: HMSO.
- Kahneman, Daniel. 2011. *Thinking, Fast and Slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Kier, Elizabeth. 1997. *Imagining War: French and British Military Doctrine Between the Wars*. Princeton: Princeton University Press.
- Kupchan, Charles A. 1994. *Vulnerability of Empire*. Ithaca: Cornell University Press.

- Layne, Christopher. 2008. "Security Studies and the Use of History: Neville Chamberlain's Grand Strategy Revisited." *Security Studies* 3: 397–437.
- Mason, Henry L. 1963. "War Comes to the Netherlands: September 1939-May 1940." *Political Science Quarterly* 4: 548–80.
- Mearsheimer, John J. 2001. *The Tragedy of Great Power Politics*. New York: W.W. Norton.
- Moore, Don A., and Daylian M. Cain. 2007. "Overconfidence and Underconfidence: When and Why People Underestimate (and Overestimate) the Competition." *Organizational Behavior and Human Decision Processes* 2: 197–213.
- Moore, Don A., and Deborah A. Small. 2007. "Error and Bias in Comparative Judgment: On Being Both Better and Worse Than We Think We Are." *Journal of Personality and Social Psychology* 6: 972–89.
- Moore, Don A., John M. Oesch, and Charlene Zietsma. 2007. "What Competition? Myopic self-focus in Market-Entry Decisions." *Organization Science* 3: 440–54.
- Murray, Williamson. 1984. *The Change in the European Balance of Power, 1938–39: The Path to Ruin*. Princeton: Princeton University Press.
- Philpott, William, and Alexander, Martin S. 2007. "The French and the British Field Force: Moral Support or Material Contribution?" *Journal of Military History* 3: 743–72.
- Posen, Barry R. 1984. *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany between the World Wars*. Ithaca: Cornell University Press.
- Radzevick, Joseph R., and Moore, Don A. 2008. "Myopic Biases in Competitions." *Organizational Behavior and Human Decision Processes* 2: 206–18.
- Ripsman, Norrin M. and Jack S. Levy. 2007. "The Preventive War that Never Happened: Britain, France, and the Rise of Germany in the 1930s." *Security Studies* 1: 32–67.
- Ripsman, Norrin M. and Jack S. Levy. 2008. "Wishful Thinking or Buying Time? The Logic of British Appeasement in the 1930s." *International Security* 2: 148–81.
- Ripsman, Norrin M. and Jack S. Levy. 2012. "British Grand Strategy and the Rise of Germany, 1933–1936." In *The Challenge of Grand Strategy: the Great Powers and the Broken Balance between the World Wars*, edited by Jeffrey W. Taliaferro, Norrin M. Ripsman, and Steven E. Lobell, 171–92. Cambridge: Cambridge University Press.
- Rosecrance, Richard, and Zara Steiner. 1993. "British Grand Strategy and the Origins of World War II." In *The Domestic Bases of Grand Strategy*, edited by Richard Rosecrance and Arthur A. Stein, 124–53. Ithaca: Cornell University Press.
- Schweller, Randall L. 2006. *Unanswered Threats: Political Constraints on the Balance of Power*. Princeton: Princeton University Press.
- Schweller, Randall L. 1997. *Deadly Imbalances: Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*. New York: Columbia University Press.
- Simonsohn, Uri. 2010. "eBay's Crowded Evenings: Competition Neglect in Market Entry Decisions." *Management Science* 7: 1060–73.
- Slovic, Paul, et al. 2006. "The Affect Heuristic." *European Journal of Operational Research*: 1333–52.
- Taylor, Telford. 1979. *Munich: The Price of Peace*. Garden City: Doubleday.
- Wark, Wesley K. 1985. *The Ultimate Enemy: British Intelligence and Nazi Germany, 1933–1939*. Ithaca: Cornell University Press.
- Watt, Donald C. 1976. "The Historiography of Appeasement." In *Crisis and Controversy: Essays in Honour of A.J.P. Taylor*, edited by Alan Sked and Chris Cook, 110–29. London: Macmillan, 1976.

(De)globalizzazione e (dis)informazione. Le sfide all'analisi della politica estera nella politica contemporanea

Emidio Diodato, Serena Giusti

1. Introduzione

Il capitolo intende fornire una panoramica delle principali sfide all'analisi della politica estera. Dopo averne introdotto brevemente lo studio ponendo attenzione, più nello specifico, a come e perché Umberto Gori considerasse rilevante la sua formulazione e l'analisi del processo decisionale, gli autori mettono a fuoco due sfide che gli studiosi di politica estera sono oggi chiamati ad affrontare.

Occorre sottolineare che nei suoi studi e nella didattica Gori ha dato ampia rilevanza alla questione della politica estera nell'ambito delle Relazioni internazionali (RI). Si pensi al suo manuale *Lezioni di Relazioni Internazionali* pubblicato in seconda edizione nel 2004. Suddiviso in quattro parti, il testo si apre con un ampio quadro metodologico in cui si attesta il valore dell'analisi scientifica della politica e delle politiche. La seconda parte è dedicata al sistema internazionale e ai paradigmi delle RI, seguendo il classico schema della manualistica di settore. Ma prima di affrontare, in conclusione, i problemi internazionali (che individuava rispetto ad ambiente, migrazioni, minoranze, terrorismo e diritti umani), Gori dedicò una lunga terza parte delle sue *Lezioni* all'analisi della politica estera. Qui trovano spazio gli strumenti che egli ha sempre privilegiato per lo studio delle RI: Diplomazia, Previsione, Intelligence, Strategia, Geopolitica, *Peace Research* (Gori 2004).

Emidio Diodato, University for Foreigners of Perugia, Italy, emidio.diodato@unistrapg.it, 0000-0003-4802-5787

Serena Giusti, Sant'Anna School of Advanced Studies Pisa, Italy, serena.giusti@santannapisa.it, 0000-0003-1769-8882

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Emidio Diodato, Serena Giusti, *(De)globalizzazione e (dis)informazione. Le sfide all'analisi della politica estera nella politica contemporanea*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.12, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 141-151, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

2. L'analisi della politica estera

L'analisi della politica estera si è sviluppata come un'area di indagine separata all'interno delle RI (Morin 2018). Mentre la maggior parte degli studiosi della disciplina hanno inteso il loro ruolo come quello di interpretare le ampie caratteristiche del sistema internazionale, gli esperti e studiosi di politica estera hanno considerato come proprio compito quello di focalizzarsi sulla condotta effettiva degli Stati e sui processi e le fonti della decisione politica. Inoltre, lo studio della politica estera ha sovente teso a istituzionalizzare il processo politico fino al punto di rimuovere il tema della guerra e della lotta per il potere, quindi a vedere il processo decisionale come finalizzato a migliorare le relazioni sociali e ad aumentare la possibilità di relazioni pacifiche tra gli Stati.

Come in altre branche delle scienze sociali, gli studiosi di politica estera sono comunque divisi sul grado di influenza da accordare ai fattori strutturali (i vincoli imposti dal sistema internazionale) e all'azione umana (il ruolo della scelta individuale nel plasmare il sistema internazionale). Indubbiamente, l'attenzione dell'analisi della politica estera sul ruolo dei decisori che con diverso status e legittimità partecipano al processo decisionale e alla formulazione delle scelte ha prodotto una tendenza generale ad attribuire maggiore enfasi al fattore umano (Carlsnaes 1992) rispetto a ciò che si può osservare in altri ambiti delle RI (almeno fino all'avvento del costruttivismo). Per studiosi come Gori, tuttavia, l'attenzione al decisore politico ha sempre avuto un significato metodologico e non normativo, vale a dire che il focus sulla politica estera rispondeva alla necessità euristica di aprire la 'scatola nera' dello Stato per comprendere meglio i fenomeni internazionali.

Molto spesso agli studiosi di politica estera non è riuscito di sviluppare una propria concezione dello Stato, con il risultato che gli Stati sono stati ridotti a nient'altro che ai vari attori responsabili delle politiche estere nazionali (Alden, Aran 2016, 11). Questa critica non si può certo estendere a Gori. Semmai si può affermare il contrario, ossia che egli non abbia spaccettato abbastanza l'involucro dei sistemi politici nazionali e dei gruppi di interesse che progressivamente hanno contribuito all'articolazione delle preferenze nazionali. Non lo ha fatto per timore, appunto, di perdere di vista lo Stato. Gori ha sempre posto al centro del suo insegnamento una concezione istituzionalizzata dello Stato, trascurando ad esempio il ruolo dei partiti politici. Nella sua visione, il governo esprime il potere esecutivo di un'organizzazione reale che possiede una relativa autonomia e la capacità di agire nella sfera esterna come fa in quella interna. La relativa autonomia degli Stati deriva dal loro posizionamento geopolitico per far fronte alle esigenze imposte dalla competizione internazionale per la sicurezza, per finanziare lo sviluppo della nazione, per promuoverne idee e valori, ecc.

Tale posizionamento geopolitico dipende da fattori oggettivi (territorio, popolazione, capacità economiche e militari) ma anche soggettivi (storia, istituzioni, identità). Questi ultimi, che Gori limitava alla leadership e alla popolazione (intesa come opinione pubblica), sono divenuti gradualmente più rilevanti rispetto al passato sia per l'aumento degli attori che popolano il sistema interna-

zionale sia per la necessità di formulare politiche estere adeguate ai cambiamenti internazionali. In generale, i cambiamenti nella politica estera non sono comuni e, quando avvengono, sono probabilmente da porre in relazione diretta con le percezioni dei decisori politici (Welch 2005). Se, tuttavia, la politica estera intesa come politica pubblica è un *linkage finalizzato*, ossia presuppone l'obiettivo di «avere effetti *al di fuori* dei confini del sistema politico» (Gori 2004, 105), allora diventa più difficile l'analisi della politica estera quando i cambiamenti sono improvvisi e investono simultaneamente tanto le scelte di un esecutivo nazionale quanto il sistema internazionale nel suo complesso. Ciò si evince nella politica contemporanea soprattutto a fronte di problemi globali quali ambiente, migrazioni, minoranze, terrorismo e diritti umani.

Il confine tra interno ed esterno è divenuto molto labile negli ultimi decenni e ancor più lo è per quegli Stati che hanno deciso di aderire ad organizzazioni di integrazione regionale come l'Unione Europea (UE), a cui Gori ha sempre dedicato molto spazio nei suoi corsi mettendo in relazione le scelte di politica estera degli Stati membri con le posizioni che emergono a livello europeo. In una prospettiva di integrazione europea, ogni politica si caratterizza per un doppio livello, sia che sia decisa a maggioranza sia che sia decisa all'unanimità, e quindi livello nazionale ed europeo devono coesistere anche se tra i due ci fossero tensioni. Al di là dell'adesione o meno degli Stati ad entità con anche poteri sovranazionali, più in generale l'espansione delle attività socio-economiche e socio-politiche oltre lo Stato su scala internazionale e transnazionale è un processo che se non mina la tenuta degli Stati può oggi produrre una trasformazione nel modo in cui le politiche estere sono formulate e come il processo decisionale si svolge.

Anche come effetto della pandemia che condiziona le dinamiche di politica internazionale o in alcuni casi accelera o consolida alcuni fenomeni, gli studiosi di politica estera sono messi di fronte a nuove sfide. In questo saggio abbiamo deciso di concentrarsi su due in particolare che, sviluppando l'insegnamento di Gori, definiremo di (de)globalizzazione e (dis)informazione, entrambe sintomatiche delle trasformazioni in corso.

3. Stato, (de)globalizzazione e politica estera

Le *Lezioni* di Gori e i corsi universitari da lui tenuti dopo la fine della Guerra fredda ruotarono intorno al tema della globalizzazione, risentendo fortemente del clima di crescita economica e di convergenza politica dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Per svilupparne l'insegnamento e introdurre il tema della (de)globalizzazione è utile ricordare che l'idea generalmente condivisa, negli anni Novanta, era che le fasi principali dello sviluppo del sistema internazionale fossero tre: la fine del diciannovesimo secolo, gli anni centrali tra il 1914 e il 1950, e appunto la fine della Guerra fredda. Quest'ultima epoca era vista, in analogia con la prima, come quella della convergenza e della globalizzazione, mentre gli anni centrali erano considerati come quelli della divergenza e della «deglobalizzazione» (Williamson 1996). La storia sembrava insomma offrire una correla-

zione positiva ed inequivocabile tra globalizzazione e convergenza (Kornprobst, Paul 2001). Sebbene non contestasse apertamente questa generale convinzione, Gori nutriva forti dubbi sul fatto che la convergenza favorisse il consolidamento dell'ordine internazionale liberale. L'idea che la turbolenza fosse divenuta un fattore costante e di sottofondo nel sistema internazionale gli suggeriva di impiegare più strumenti di analisi e di adottare uno sguardo per così dire binoculare, cioè centrato, come per l'analisi delle epoche precedenti, tanto sulla possibilità di conflitti quanto di relazioni pacifiche tra gli Stati.

La tesi che l'interdipendenza economica riducesse la probabilità di conflitto tra gli Stati a causa dei costi economici di una guerra contro un partner commerciale e che il vantaggio comparato del commercio e degli investimenti fosse un mezzo migliore, rispetto all'uso della forza, per estrarre risorse e produrre sviluppo e ricchezza, si era diffusa soprattutto tra gli studiosi di politica estera. Fino a fare della *foreign policy analysis* un ambito di studio a sé stante rispetto alle RI (Hudson 2005; Hudson 2007). Benché questa tendenza sia proseguita nel corso dell'ultimo decennio, si sono anche moltiplicati i tentativi di mettere in discussione le convinzioni emerse nei due decenni precedenti (Aran, Brummer, Smith 2021). In particolare, una trasformazione degli approcci è stata favorita dalla crisi finanziaria del 2008 che ha spinto a suggerire un'analogia tra la politica contemporanea e quella degli anni Trenta del Novecento e, quindi, a prefigurare una nuova ondata di deglobalizzazione segnata da un declino dell'interconnessione mondiale e da una diminuzione dell'interdipendenza in ambito economico.

Dare spazio al tema della globalizzazione e della deglobalizzazione nell'analisi della politica estera significa, allora, considerare che l'ambiente economico guida in un certo senso l'azione degli Stati. Benché la globalizzazione sia in genere riferita all'espansione delle attività socio-economiche e socio-politiche su scala internazionale e transnazionale, il presupposto su cui si basa è che sono soprattutto le economie nazionali ad essere interconnesse poiché inserite in un mercato globale, con alti livelli di commercio globale e di investimenti diretti esteri. Mentre nel caso della deglobalizzazione avviene il contrario. Questa prospettiva d'analisi, che parte dal ruolo dello Stato nell'economia internazionale, è in linea con l'insegnamento di Gori. Ma per sfuggire a ogni sorta di determinismo economico, Gori considerava più opportuno concepire il sistema economico internazionale come un ambiente geoeconomico all'interno del quale si svolge tanto la cooperazione quanto la competizione tra gli Stati. Può influenzare il carattere della competizione e può amplificare o smorzare la convergenza, ma non è certo il solo motore del sistema internazionale. Vi sono in gioco anche questioni di sicurezza o di rivalità geostrategiche, così come contrasti per così dire geoculturali sulla promozione di idee e valori.

Pensando lungo questa linea interpretativa, possiamo allora tenere distinte la globalizzazione e la deglobalizzazione e concepirle come due distinte arene nelle quali si sviluppa il sistema internazionale e avviene la competizione tra gli Stati. Come evidenziato in una recente ricerca, ad esempio (Ripsman 2021), le grandi potenze competono in modo diverso a causa della globalizzazione o della deglobalizzazione. In condizioni di globalizzazione, se l'ambiente geostrategico

promuove la rivalità, è improbabile che le grandi potenze rinuncino alla competizione ma è più probabile che selezionino strumenti di bilanciamento ove possibile. Si pensi alle crescenti tensioni tra Stati Uniti, da una parte, e Russia e Cina, dall'altra, già a partire dalla guerra per il Kosovo del 1999. Queste tensioni non hanno frenato il generale processo di convergenza dell'economia internazionale. Pertanto, le rivalità geostrategiche sembrano smorzarsi in un ambiente geoeconomico dove prevale la convergenza, ossia in un'arena segnata dalla globalizzazione. In condizioni di deglobalizzazione, al contrario, è possibile attendersi che si allentino i vincoli alla competizione tra potenze più forti e, quindi, che sia più probabile il ricorso agli strumenti tradizionali della competizione politica incluso l'uso della forza.

Gori ha sempre rimarcato la turbolenza internazionale prima dell'ordine liberale sottostante. In questa prospettiva, occorre tener conto che l'ambiente geostrategico non è influenzato soltanto dalla competizione diretta tra grandi potenze. Vi è una molteplicità di conflitti che possono emergere a tutti i livelli dell'azione politica. Vi sono anche questioni globali, come ad esempio le migrazioni e l'ambiente, che possono deteriorarsi in un'arena segnata dalla deglobalizzazione. Si pensi ai flussi migratori che diventano strumenti di pressione politica tra Stati, soprattutto quando le opportunità di convergenza economica diminuiscono. Oppure si pensi ai paesi che tendono a sottrarsi agli impegni sulla decarbonizzazione se le condizioni di crescita offerte dal commercio internazionale diminuiscono. Inoltre, a dispetto della tendenza generalizzata tra gli studiosi di RI a considerare le guerre civili (o entro gli Stati) come fatti marginali e geopoliticamente periferici, lo «spezzarsi in due delle società» dal livello locale a quello globale è un fatto per nulla anacronistico (Colombo 2021).

Il tema della convergenza o della divergenza non concerne solo l'ambito dell'economia internazionale e delle rivalità geostrategiche, ma anche quello relativo alla promozione di idee e valori. La correlazione positiva tra globalizzazione e convergenza ha sempre presupposto un secondo tipo di legame, vale a dire quello tra convergenza economica e convergenza politica. Tuttavia, a dispetto delle resistenze a revocare in dubbio il presupposto liberale per cui l'individualismo e la libertà garantita dallo stato di diritto favoriscono l'economia di mercato e il vantaggio comparato del commercio e degli investimenti, il successo economico mostrato da alcuni regimi autoritari dovrebbe far riflettere. Non ci sono segnali che l'apertura al commercio internazionale di paesi con regimi autoritari possa tradursi in un cambiamento politico e dunque favorire la convergenza politica. Negli stessi paesi democratici occidentali, inoltre, sono prepotentemente entrate in campo forze politiche che fanno della deglobalizzazione in ambito economico un obiettivo da perseguire attraverso la riappropriazione delle sovranità nazionali. A ciò si aggiunge il fondamentalismo religioso che continua a condizionare lo sviluppo del sistema internazionale.

Dopo aver tenuto distinti i processi di globalizzazione e deglobalizzazione possiamo ora fare un passo in avanti. Del resto, le conseguenze della crisi economica del 2008 e gli effetti della pandemia sulla ripresa dell'economia internazionale sono ancora incerti. L'impronta ecologica e gli avanzamenti tecnologici

della globalizzazione hanno lasciato segni geopolitici difficilmente reversibili rispetto alla globalizzazione della fine del diciannovesimo secolo. In particolare, si pensi alla rivoluzione digitale e al recente avvio della transizione energetica. Alla luce di ciò, si potrebbe forse provare a porre il tema della (de)globalizzazione prendendolo alla lettera. Vale a dire che il sistema internazionale potrebbe essere pensato come in bilico tra la seconda globalizzazione, ossia quella post-Guerra fredda, e una nuova fase segnata da una più marcata turbolenza e nella quale la globalizzazione di alcuni processi va di pari passo con la deglobalizzazione in altri.

In questa prospettiva, l'espressione (de) globalizzazione potrebbe descrivere bene un fenomeno generale per cui la sovranità continua a venir messa volontariamente in comune secondo processi di convergenza, ma solo in certi ambiti. Ciò si tradurrebbe in una politica estera che solo a tratti e in certi ambiti rimarrebbe il prodotto della globalizzazione. In alcuni settori, dove prevale la deglobalizzazione, la politica estera è il risultato di un tentativo sempre più autonomo di produrre effetti *al di fuori* dei confini del sistema politico. In altri, il contesto internazionale continuerebbe a prevalere attraverso tre tipi di *linkage* esterni ormai consolidati: 1) legami reattivi che si verificano quando gli eventi in una società nazionale portano a reazioni spontanee in un'altra non sollecitate dai governi; 2) collegamenti emulativi che emergono quando un evento in una società nazionale viene rapidamente imitato dai cittadini in un'altra; e 3) collegamenti che si verificano quando c'è un tentativo deliberato da parte di alcuni elementi in una società nazionale di entrare, influenzare e, a volte, manipolare un'altra (Hill 2003, 210-14; Alden, Aran 2016, 96).

In un contesto come quello appena descritto, diviene particolarmente interessante osservare il modo in cui gli Stati, intesi come realtà istituzionali, definiscono il proprio ruolo nel sistema internazionale. Ciò impone di spacchettare la scatola nera dello Stato ancor più di quanto Gori ci abbia insegnato a fare, dando spazio alla pluralità di interessi che emergono in ambito statale (Hudson and Vore 1995, 210-11), come espressione della società civile, delle organizzazioni economiche e delle comunità, e come questi siano rivisti alla luce di negoziati internazionali ed in considerazione anche delle posizioni espresse dall'opinione pubblica.

4. Opinione pubblica, (dis)informazione e politica estera

Nello spacchettamento dello Stato assume importanza il processo decisionale perché è nel suo dipanarsi che possiamo individuare gli attori che giocano un ruolo, gli interessi di cui si fanno promotori e le informazioni che utilizzano. La seconda sfida all'analisi della politica estera consiste proprio nella conoscenza sull'origine, la natura e l'uso che i governi fanno dell'informazione sia nel momento in cui debbano prendere decisioni sia quando abbiano l'opportunità e la volontà di usare ed eventualmente manipolare tali informazioni per obiettivi di politica estera, mirando a screditare qualche avversario. Se nei regimi non demo-

cratici la politica estera rimane un ambito esclusivo dell'élite politica al potere che quindi è libera di approvvigionarsi da varie fonti e non obbligata a rivelarne né la natura né i contenuti trasmessi, nel caso di paesi democratici corre invece l'obbligo non solo di una chiarezza sulle fonti ma anche della condivisione dei contenuti a meno che ciò non implichi mettere in pericolo l'incolumità dello Stato stesso. La rete diplomatica ed i servizi segreti costituiscono per tutte le tipologie di Stati importanti sorgenti in grado di alimentare costantemente lo spettro informativo che consente ai governi di ponderare e ricalibrare scelte ed orientamenti. Grazie allo sviluppo tecnologico, gli Stati hanno anche a disposizione una vasta quantità di dati che possono essere ottenuti legittimamente o meno e possono essere di sostegno nell'ampliare le conoscenze e quindi l'analisi su altri paesi, su crisi o su temi ritenuti strategici come i flussi migratori, le risorse energetiche o le reti idriche.

L'attenzione sul processo decisionale pone al centro del dibattito il dilemma fra segretezza e trasparenza. Nei regimi democratici sono in primis i Parlamenti deputati a vagliare e controllare che le decisioni di politica estera siano plausibili rispetto alle informazioni a disposizione e agli obiettivi che sono stati individuati all'inizio della legislatura. I cittadini possono svolgere un ruolo critico importante soprattutto rispetto a scelte cruciali come l'aumento delle spese militari, la partecipazione ad una missione di pace, l'entrata in guerra o l'adesione ad un progetto di integrazione transnazionale. Nei regimi non democratici il vincolo dell'opinione pubblica è meno stringente lasciando maggiori spazi di autonomia che favoriscono un processo più celere nella formulazione di obiettivi e azioni per raggiungerli.

Tuttavia, anche nelle democrazie occidentali il ruolo dell'opinione pubblica è stato a lungo svalutato perché gli individui e i gruppi sono facilmente soggetti a passioni e sentimenti che potrebbero offuscare la capacità di formulare politiche che siano in sintonia con l'interesse nazionale. Alcune ricerche prodotte durante i primi due decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale avevano accolto il cosiddetto «consenso Almond-Lippmann» che postula tre assunti riguardo all'opinione pubblica: (1) è volatile e quindi fornisce basi inadeguate per politiche estere stabili ed efficaci, (2) manca di coerenza o struttura, ma (3) in ultima analisi, ha poco o nessun impatto sulla politica estera (Holsti 1992). Realisti, come Hans Morgenthau, hanno nutrito un certo scetticismo rispetto al coinvolgimento delle opinioni pubbliche perché il loro posizionamento ondivago e fluido impedirebbe valutazioni oggettive e misurate. Morgenthau affermò che: «Le esigenze razionali di una buona politica estera non possono fin dall'inizio contare sul sostegno di un'opinione pubblica le cui preferenze sono emotive piuttosto che razionali» (Morgenthau 1978, 558). La guerra del Vietnam e le sue conseguenze hanno stimolato un nuovo filone di ricerca sull'opinione pubblica e sulla politica estera che hanno evidenziato una tendenza alla stabilità e alla moderazione delle opinioni pubbliche (Nincic 1988; Page, Shapiro 1988).

Lo studio di James Rosenau su *Public Opinion and Foreign Policy* (1961), nel sottolineare l'importanza del rapporto tra opinione pubblica e politica estera, mette in luce la complessità del rapporto, segnalando i vari accessi che sono di-

sponibili all'opinione pubblica, entità molto composita, per esercitare la propria influenza. L'autore opera una distinzione tra quello che chiama il «flusso di influenza» e il «flusso di opinioni». Il flusso di influenza riguarda il modo in cui individui e gruppi influenzano la formulazione delle politiche, anche se misurare tale influenza è piuttosto difficile. Rosenau sottolinea che i decisori devono tener conto di una moltitudine di indicazioni, interessi e preferenze. Con l'introduzione invece del concetto di «flusso di opinioni», Rosenau evidenzia l'importanza delle opinioni dei cittadini nel monitorare la condotta della politica estera da parte dell'esecutivo che in un regime democratico dovrebbe essere una costante al di là del momento tipico dell'espressione del voto nelle elezioni. Il «flusso di influenza» appartiene al lato input del circuito decisionale mentre il «flusso di opinione» riguarda la fase di feedback quando i cittadini esprimono la loro approvazione o disapprovazione rispetto alle politiche intraprese (Rosenau 1961).

Un altro importante studio, quello di Robert Putnam, evidenzia i due livelli decisionali – interno ed esterno – su cui i decisori devono misurarsi conciliando una varietà di interessi e considerazioni (Putnam 1988). Il binomio razionalità-emozionalità è progressivamente superato in quanto le due categorie non afferiscono a gruppi diversi (decisori-opinione pubblica) ma le si ritrovano entrambe in tutti gli attori coinvolti a diverso titolo nel processo.

Lo spaccettamento dello Stato e il riconoscimento della rilevanza degli interessi di vari gruppi e delle posizioni espresse dalle opinioni pubbliche che hanno accesso a varie fonti di informazione hanno contribuito a dare rilievo ad elementi quali le identità nel loro continuo divenire e alla sfera emozionale. Gli sviluppi tecnologici ed in particolare l'utilizzo delle piattaforme e dei *social media* hanno poi aperto nuovi sviluppi nell'analisi della politica estera e dell'informazione. Quel sistema già tracciato da Rosenau si arricchisce in termini di attori, fonti, capacità di manipolare informazione e quindi complessità.

La tecnologia inoltre offre la possibilità di poter adulterare e manipolare l'informazione stessa. Nel caso degli Stati la manipolazione dell'informazione può da una parte persuadere l'opinione pubblica ad accordare il consenso su alcune scelte e dall'altra a sortire alcuni effetti sul versante esterno. La tendenza a gestire strumentalmente alcune informazioni da parte anche di Stati democratici rischia di produrre effetti pericolosi sia per ciò che è deciso in termini di politica estera ma anche per le ripercussioni interne. Si può citare il caso del dossier prodotto a Washington che imputava a Saddam Hussein il possesso di un arsenale chimico e biologico che non fu mai trovato ma che costituì, tuttavia, una delle basi argomentative a sostegno dell'intervento militare promosso da Stati Uniti e Gran Bretagna nel 2003.

La novità, rispetto al passato, è che la manipolazione dell'informazione non è sporadica o confinata ad alcuni paesi o regimi politici, ma sembra essere diventata un fenomeno sistemico che coinvolge una pluralità di attori. Senza addentrarci in una problematica discussione sull'oggettività della conoscenza e sulla soggettivizzazione del vero nell'istante stesso in cui esso entra in una pratica discorsiva, è sufficiente qui chiarire che è l'elemento dell'intenzionalità nella

manipolazione del reale (inteso come dato o informazione sui fatti) a costituire la discriminante fra verità e non-verità.

L'uso diffuso del digitale ha offerto l'occasione a chiunque di creare disinformazione e diffonderla rapidamente, anche attraverso la condivisione sui social media, raggiungendo una platea potenzialmente globale. L'informatica offre potenti dispositivi (bot, programmi informatici automatizzati) che rendono virale la diffusione su ampia scala di informazioni false pubblicate sui *social* soprattutto in momenti salienti come le elezioni (Giusti, Piras 2021). Le informazioni manipolate possono sortire effetti diversi rispetto anche alla natura degli emittenti (nel caso di Stati si tende a riconoscere una maggiore legittimità a ciò che è trasmesso) e dei canali utilizzati per veicolarle – televisione, carta stampata, giornali online, social media come Facebook, Twitter, Instagram, Tik Tok, Telegram. Questo processo biunivoco consente facilmente a chiunque di essere di volta in volta destinatario o autore di informazioni false. Sui social media, in particolare, si verifica un processo di polarizzazione delle opinioni che anche nell'ambito delle scelte di politica estera finisce per antagonizzare le posizioni, portando ad una lettura travisata dei fatti.

In politica, l'intenzionalità è funzionale all'acquisizione del potere nelle sue varie forme; quindi, la capacità di manipolare il reale rafforza il potere di chi la possiede, sia in senso relativo che assoluto. Per questo, le campagne di disinformazione sono ormai entrate a fa parte dello strumentario di cui la politica estera può disporre collocandosi tra le modalità ibride di interferenza. Vladimir Pirumov (2010), uno dei consiglieri militari di Putin, parla esplicitamente di «guerra dell'informazione» grazie all'uso mirato e selettivo delle informazioni e dell'intelligence.

La questione delle interferenze esterne è delicata e perciò quando si analizzano campagne di disinformazione con ricorso a strumenti replicativi (*bot*) è necessario stabilire chi sia il 'mandante' e, qualora non sia possibile individuare chiaramente il coinvolgimento di organi governativi, è necessario comprendere il rapporto tra governo e agenti (individui, gruppi) che si sono attivati. Spesso, soprattutto in contesti non democratici, alcuni soggetti agiscono allineandosi alle vedute governative in maniera autonoma, al fine di accreditarsi e ottenere riconoscimenti e benefici da parte degli organi centrali, ma ciò non significa automaticamente che questi soggetti agiscano su mandato dei governi. Un'altra questione spinosa riguarda la definizione e misurazione dell'influenza che si riesce a esercitare attraverso le campagne di disinformazione. Anche in presenza di un'accertata attività di disturbo praticata attraverso i social media da soggetti situati in paesi terzi che diffondono messaggi manipolati volti a garantire un certo esito in una campagna elettorale in un determinato paese, è necessario rilevare oltre all'intensità (numero di account raggiunti) anche la tipologia del messaggio, ossia classificarne in qualche modo il contenuto (parole denigratorie, dati falsificati, narrative trasmesse).

La natura dei destinatari è anche importante per comprendere se la disinformazione intenda semplicemente rafforzare le posizioni di gruppi (*echo chambers*) politicamente allineati rispetto agli agenti della disinformazione o se invece miri a modificare la posizione di gruppi avversi. Qualora il flusso di disinformazione raggiunga gruppi che assumono una posizione avversa o anche solo neutrale, rimane da stabilire se ciò generi effettivamente un cambiamento, come l'inten-

zione di voto durante le elezioni politiche. Sono ancora pochi gli studi che ci possono fornire chiare indicazioni su questi elementi (Curini, Pizzimenti 2021). Sul voto, per esempio, pesano ancora fattori tradizionali quali l'istruzione, l'appartenenza al contesto sociale, il genere, l'età, il vivere in una grande città o in un piccolo paese ma anche il sistema politico interno e quello dell'informazione in generale. Quando si verificano attacchi dall'esterno, ciò accade anche perché sono presenti *vulnus* interni nei sistemi di controllo e/o un'informazione lacunosa o inquinata da disinformazione prodotta da attori interni in competizione fra loro. La pandemia da COVID-19 costituisce un caso di studio molto sintomatico su come l'informazione possa essere strumentalizzata e sulla sua capacità di polarizzare opinioni pubbliche al di là degli Stati.

Per quanto concerne il rischio di interferenze esterne, è bene rimarcare che quello della disinformazione, un processo da valutare in tutte le sue fasi, è un settore complesso in cui interagiscono attori diversi: nell'ambito dell'UE, l'attività di *de-bunking* e contrasto alla disinformazione è stata rivolta soprattutto contro la Russia, in particolare a partire dal 2014 (Giusti, Piras 2021). Nel marzo 2015 è stata creata all'interno del Servizio europeo per l'azione esterna (Seae) la task force East Strat-Com, un team specializzato che lavora per individuare, denunciare e contrastare notizie false e disinformazione provenienti da fonti straniere, con particolare attenzione al vicinato orientale dove si teme l'influenza russa possa essere più pervasiva.

La sola focalizzazione su un paese rispetto ad altri può essere fuorviante perché la disinformazione in politica estera è un fenomeno diffuso e praticato da molti Stati. Se consideriamo gli Stati Uniti, sono numerosi gli esempi di *hacking*, *leaking* e diffusione di informazioni false in raccolte di documenti pubblicate online. La destra statunitense ha contribuito per esempio ad amplificare i cosiddetti #Macronleaks, diffusi appena due giorni prima del secondo turno delle elezioni presidenziali francesi (6 maggio 2017). Non soltanto i documenti, sottratti dai computer dei membri dello staff di Emmanuel Macron, sono stati resi pubblici da una serie di account Twitter legati appunto all'estrema destra americana, ma nelle raccolte sono stati inseriti anche documenti falsi che insinuavano che Macron avesse connessioni con conti finanziari offshore (Morgan 2018).

La disinformazione è dunque un'arma che influenza lo sviluppo di un sistema internazionale producendo cambiamenti improvvisi e frequenti. Le fasi di rilevamento e mappatura dei flussi della disinformazione dovrebbero quindi partire da questo presupposto e dalla constatazione che la disinformazione prodotta all'esterno attecchisce soprattutto laddove ci sono carenze critiche nel sistema informativo e di sicurezza riproponendo dunque la questione dell'interconnessione fra livello interno ed esterno.

Riferimenti bibliografici

- Alden, Chris e Amnon Aran. 2016². *Foreign Policy Analysis: New approaches*. London and New York: Routledge.
- Aran, Amnon, Klaus Brummer, and Karen S. Smith. 2021. "Introduction: new directions in foreign policy analysis." *International Affairs* 97 (2): 261-65.

- Carlsnaes, Walter. 1992. "The Agency-Structure Problem in Foreign Policy Analysis." *International Studies Quarterly* 36 (3): 245-70.
- Colombo, Alessandro. 2021. *Guerra civile e ordine politico*. Roma-Bari: Laterza.
- Curini, Luigi, and Eugenio Pizzimenti. 2021. "Searching for a unicorn: Fake news and electoral behaviour." In *Democracy and Fake News: Information Manipulation and Post-Truth Politics*, edited by Giusti, Serena and Elisa Piras, 77-91. London: Routledge.
- Giusti, Serena and Elisa Piras, edited by. 2021. *Democracy and Fake News: Information Manipulation and Post-Truth Politics*. London: Routledge.
- Gori, Umberto. 2004². *Lezioni di Relazioni Internazionali*. Padova: Cedam.
- Hill, Christopher. 2003. *The Changing Politics of Foreign Policy*. Basingstoke: Palgrave.
- Holsti, Ole R. 1992. "Public Opinion and Foreign Policy: Challenges to the Almond-Lippmann Consensus." *International Studies Quarterly* 36 (4): 439-66.
- Hudson, Valerie and Christopher S., Vore. 1995. "Foreign Policy Analysis Yesterday, Today and Tomorrow." *Mershon International Studies Review* 39 (2): 209-38.
- Hudson, Valerie M. 2005. "Foreign policy analysis: Actor-specific theory and the ground of international relations." *Foreign Policy Analysis* 1 (1): 1-30.
- Hudson, Valerie M. 2007. *Foreign Policy Analysis: Classic and Contemporary Theory*. Lanham: Rowman & Littlefield.
- Kornprobst, Markus and T.V. Paul. 2021. "Globalization, deglobalization and the liberal international order." *International Affairs* 97 (5): 1305-16.
- Lippmann, Walter. 1955. *Essays in the Public Philosophy*, Boston: Little, Brown.
- Morgenthau, Hans. 1978. *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*. New York: Alfred A. Knopf.
- Morin, Jean-Frédéric, and Jonathan Paquin. 2018. *Foreign Policy Analysis: A toolbox*. Cham: Palgrave.
- Nincic, Miroslav. 1988. "The United States, the Soviet Union and the Politics of Opposites." *World Politics* 40 (4): 452-75.
- Page, Benjamin, and Robert Y. Shapiro. 1988. "Effects of Public Opinion on Policy." *American Political Science Review* 77 (1): 175-90.
- Pirumov, Vladimir. 2010. *Informatsionnoe Protivoborstvo*, 3. Mosca (cit. in Timothy L. Thomas. 2017. *Recasting the Red Star*, 106-9. Fort Leavenworth: Foreign Military Studies Office).
- Putnam, Robert. 1988. "Diplomacy and Domestic Politics: The Logic of Two-Level Games." *International Organization* 42 (3): 427-60.
- Ripsman Norrin M. "Globalization, deglobalization, and Great Power politics." *International Affairs* 97 (5): 1317-33.
- Rosenau, James N. 1961. *Public Opinion and Foreign Policy*. New York: Random House.
- Welch, David A. 2005. *Painful Choices: A Theory of Foreign Policy Change*. Princeton: Princeton University Press.
- Williamson, Jeffrey G. 1996. "Globalization, Convergence and History." *The Journal of Economic History* 56 (2): 277-306.

Il Mediterraneo, tra unità, frammentazione e oblio

Federica Bicchi

1. Introduzione

Fino a che punto è legittimo e utile fare riferimento al «Mediterraneo» come un'entità a sé stante? Possiamo considerare questa espressione come accademicamente e – in ultima ratio – politicamente legittima? L'espressione, intesa nella dimensione di attore sociale, politico ed economico, tende a suscitare opinioni opposte. Numerosi articoli si riferiscono al Mediterraneo come alla «culla delle civiltà», anche se tali riferimenti sono spesso tinti da una nostalgia premoderna, dal gusto talvolta coloniale. Ugualmente numerosa – e forse anche più nutrita – è il novero dei testi che identifica invece nel Mediterraneo la principale linea di faglia lungo la quale insorgono i conflitti. In quest'ottica, il Mediterraneo è il luogo di scontri tra rivendicazioni inconciliabili, dove si verifica una lotta permanente, spesso raffigurata come il cristianesimo contro l'Islam o l'Occidente contro il resto del mondo. Queste immagini contrastanti hanno popolato i recenti dibattiti accademici, dalla storia internazionale all'antropologia e alle scienze politiche, oltre ovviamente alla stampa e alla letteratura grigia. Di fatto, potremmo suggerire che il Mediterraneo funge da cartina di tornasole per le concezioni della politica che prevalgono in un determinato momento, riflettendo il consenso (sempre fugace) su come spiegare ciò che tiene insieme l'umanità. È quindi interessante il fatto che una terza prospettiva sembra farsi avanti al momento: l'espressione «Mediterraneo» sembra infatti star passando

Federica Bicchi, LSE, London School of Economics, United Kingdom, F.C.Bicchi@lse.ac.uk, 0000-0003-0897-489X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federica Bicchi, *Il Mediterraneo, tra unità, frammentazione e oblio*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.13, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 153-165, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

di moda, a favore delle menzioni di «Europa» e «Medio Oriente». Come interpretare questa tendenza? Indica la morte di una regione, di un concetto – o di un modo specifico di guardare alla politica? E se così fosse, fino a che punto dobbiamo piangerne la dipartita?

Il punto di partenza di questa esplorazione delle idee del Mediterraneo è che ogni scelta a favore di un'espressione linguistica è intrinsecamente politica. Pertanto, è di fondamentale importanza analizzare le origini e le conseguenze politiche di tali discorsi e pratiche dominanti. Nel caso del Mediterraneo, si tratta di un'espressione con un lungo e tormentato pedigree. Abituamente impiegata per descrivere fenomeni appartenenti a tutte le epoche storiche, la codificazione del sostantivo «Mediterraneo» (in contrapposizione al suo uso come aggettivo, ad esempio «il mare mediterraneo») è in realtà un'invenzione moderna, avvenuta in gran parte nel XIX secolo per mano di geografi umanisti francesi e scrittori geopolitici tedeschi (Izzo e Fabre 2000). È possibile individuare l'origine specifica del termine al tempo dell'interesse suscitato dalla spedizione napoleonica in Egitto nel 1798-1801, che aprì la porta a nuove riflessioni su quest'area del mondo (Bourguet et al. 1998; Deprest 2002; Ruel 1991). Queste prime suggestioni furono poi portate a un livello superiore di concettualizzazione con lo sviluppo dell'idea romantica del Mediterraneo, che a sua volta finì imbricata nell'esperienza coloniale della Francia in Algeria, così come nella geopolitica tedesca alla Ratzel (Petri 2016, 683). L'idea stessa di una regione «mediterranea» ha avuto un significato politicamente rilevante fin dai suoi esordi, come d'altronde altre simili (come per esempio al momento «il Sahel» oppure «i Balcani» di qualche tempo fa).

In tempi più contemporanei, lo sviluppo dell'Unione Europea (UE) e la sua progressiva articolazione istituzionale, oltre al crescente numero di stati membri, hanno favorito una serie di iniziative politiche rivolte al Mediterraneo, che hanno implicitamente o esplicitamente fatto leva sulla necessità di definire il campo d'azione dell'UE (Bicchi 2007; Gillespie e Volpi 2017). La questione emerse già alla creazione della Comunità Economica Europea (CEE), che avvenne quando l'Algeria era un dipartimento francese, e la sua indipendenza scatenò le prime discussioni all'interno della CEE sulle relazioni con «i paesi del Mediterraneo» (Bicchi 2007). Il Mediterraneo e le sue implicazioni politiche rimasero all'ordine del giorno dei dibattiti europei per tutti gli anni '70, quando venne lanciata la Politica Mediterranea Globale, e negli anni '80, al tempo dell'allargamento ai paesi sud-europei, raggiungendo il culmine nel 1995 con il lancio del Partenariato Euro-Mediterraneo. La creazione della cosiddetta Unione per il Mediterraneo nel 2008 è stato lo sviluppo più recente di questa serie di iniziative, ma ha anche segnato un disimpegno *de facto* dell'UE e dei suoi stati membri dalla sponda sud (Bicchi 2011). Significativamente, la successiva iniziativa dell'UE è stata chiamata Politica Europea di Vicinato (cfr. Schumacher, Marchetti e Demmelhuber 2017), spogliando la dimensione mediterranea di ogni specificità e raggruppandola con i vicini dell'Europa orientale. Le rivolte arabe e le loro conseguenze hanno ulteriormente contribuito alla percezione di un'area di tensioni ingestibili, praticamente impossibile da governare (Biscop 2012) – un'impressione che la guerra in Libia non ha fatto che confermare.

Come ‘pensare il Mediterraneo’, quindi, è sia una preoccupazione concettuale che pratica, con importanti conseguenze normative. In quanto segue, abbozzerò due principali costruzioni concettuali che mirano a catturare il dibattito sul Mediterraneo dal secondo dopoguerra ad oggi, riflettendo diverse impostazioni di principio. Il primo costrutto è incentrato sulla convinzione dell’unità del Mediterraneo considerato come un attore a sé stante, sia sulla base di una geografia particolare (Braudel 1949), di una forte connettività (Horden e Purcell 2000), o di un sistema di valori unico (Cassano 2005). L’aspetto normativo qui si basa sul principio che è possibile (e, nel caso di Cassano, altamente auspicabile) pensare legittimamente al Mediterraneo come un *unicum*. Il secondo costrutto si basa invece sull’assunzione dell’irrinunciabile natura disunitaria e conflittuale dell’area mediterranea. Si tratta di una prospettiva secondo la quale la riva sud sfida la riva nord o l’Occidente più in generale (à la Huntington) o la riva nord prevale sulla riva sud, come suggerito dalle interpretazioni post-coloniali. Concluderò suggerendo una terza immagine concettuale che, sebbene meno sviluppata, segna lo stato dell’arte, vale a dire quella di un Mediterraneo in dissolvenza. Mentre i muri, i confini e i relativi discorsi e attività adempiono alle loro funzioni ed eliminano la necessità di parlare di ciò che sta «nel mezzo», il Mediterraneo potrebbe scivolare nell’irrilevanza e forse anche nell’estinzione, mentre la figura politica del momento diventa la cosiddetta «MENA region» (l’acronimo inglese di Medio Oriente e Nord Africa). Questa prospettiva, apparentemente neutra dal punto di vista normativo, è al contrario parte integrante di un programma normativo incentrato sulla polarizzazione dei dibattiti politici, un fenomeno la cui rilevanza va ben oltre il Mediterraneo.

2. Il Mediterraneo come attore unitario

Le narrazioni sul Mediterraneo che lo descrivono come un’unità e un’entità a sé stante tendono a caratterizzarlo come una regione di pace piuttosto che di conflitto. Da questa prospettiva, c’è qualcosa di unico nell’area, che è condiviso non solo dal mare, ma anche da una parte variabile delle terre che lo circondano. Tale unicità del Mediterraneo è positiva e normativamente rilevante, in quanto è benefica per la porzione di umanità che vive nell’area, generalmente definita come una regione o, per riprendere un’espressione di quasi un secolo fa, un «continente liquido dai contorni solidificati» (Audisio 2002, 35). Una mappa del *Book of Curiosities*, recentemente scoperta e conservata presso l’Università di Oxford, esemplifica al meglio questa visione. Il bacino del Mediterraneo è disegnato come perfettamente ovale e le sue isole sono tutte mostrate nella stessa dimensione, tranne la Sicilia e Cipro. Il mare è verde, la linea costiera è netta e lo stretto di Gibilterra è simboleggiato solo da una sottile linea rossa a sinistra dell’ovale. Nella sua accattivante semplicità, la mappa, pur amplificando in parte la rilevanza del lato orientale del Mediterraneo, cattura l’unità del Mediterraneo e la sua influenza strutturante sulle sue coste, così come sulle terre e porti circostanti elencati intorno al mare verde (cfr. Johns e Savage-Smith 2003; Savage-Smith 2014).

Sebbene l'idea di un mare unitario sia esistita attraverso i secoli, l'opera capitale di Braudel rappresenta il principale punto di svolta per questa discussione in epoca contemporanea (Braudel 1949, 1972)¹. Per la prima volta, Braudel postulava l'unità e l'attualità della civiltà mediterranea (al singolare), utilizzando il XVI secolo come punto di partenza della sua analisi che abbracciava tutta la storia dell'umanità. Affida al Mediterraneo un'influenza globale: «La circolazione dell'uomo e dei beni, materiali e immateriali, formava anelli concentrici intorno al Mediterraneo» (170). Per ciò che era possibile definire i confini di questa unità, essi si trovavano nel Sahara, nell'oceano Atlantico e nell'Europa, che era «la diversità stessa» (Braudel 1972, 190). L'Europa era vista come composta da «matasse» di fili sciolti, che portavano l'influenza del Mediterraneo nella moderna Russia, Polonia, Germania e Francia. Braudel considera la storia dell'Europa come imperniata sull'asse che la collegava al Mediterraneo. L'Europa si è quindi sviluppata come un'unità in reazione al Mediterraneo, segnando l'inizio dei tempi moderni.

Nelle intenzioni di Braudel, l'unità mediterranea è essenzialmente priva di politica intesa come scelta individuale. Si basa su una geografia praticamente fuori dal tempo, quella dell'ambiente geografico mediterraneo condiviso dalle sue rive e dai territori ad esse retrostanti. Nella visione di Braudel, la storia sociale e la «storia degli eventi» innescati da «uomini individuali» sfiorano appena la superficie della storia, come «creste di schiuma che le maree della storia portano sulle loro forti spalle» (Braudel 1972, 21). Nella sua visione, la geografia domina fino alla «subordinazione della politica», poiché le forze strutturali di fatto determinano i destini individuali (Marino 2004, 642). Indicativamente, il suo libro in tre volumi dedica la prima parte, che costituisce più della metà del totale, all'analisi dei modelli geografici, mentre la seconda è largamente occupata dall'esame dei processi sociali ed economici. Solo gli ultimi capitoli sono dedicati a specifici eventi politici.

Paradossalmente, tuttavia, l'interpretazione di Braudel era intrisa della politica del suo tempo. Rifletteva non solo la rilevanza della geografia umana in Francia negli anni '20, quando formulò le sue prime tesi², ma anche la sua esperienza come insegnante in Algeria sotto il dominio coloniale francese. Inoltre, la visione di Braudel riecheggiava la rilevanza del pensiero geopolitico di studiosi tedeschi come Ratzel, concentrandosi sugli effetti culturali della geografia nel caso del Mediterraneo.

Quindi, anche se si tinge di eredità coloniale, Braudel ci presenta un'importante novità, cioè (per usare un'espressione più contemporanea) la capacità del Mediterraneo di agire come un attore politico indipendente e come fonte primaria della Storia con la maiuscola. Inizia così la discussione su concetti che ci accompagnano ancora oggi, e in particolare sulla misura in cui il Mediterraneo

¹ Il libro fu concepito negli anni '20, pubblicato nel 1949, rivisto nel 1966 e infine tradotto in inglese nel 1972. Le traduzioni in italiano sono dell'autrice dall'edizione inglese.

² Vedi Guarracino (2007) e Izzo e Fabre (2000).

come attore politico indipendente sia in grado di rapportarsi all'Europa, a sua volta intesa come attore politico indipendente.

Nel 2000 la questione dell'unità del Mediterraneo è stata rilanciata grazie allo studio (ugualmente monumentale) di Horden e Purcell (2000). Distinguendo tra capacità di agire *del* Mediterraneo e *nel* Mediterraneo, Horden e Purcell si schierano con Braudel a favore del primo e presentano il Mediterraneo non solo come una regione, ma proprio come «un'effettiva unità d'analisi» (2000, 487) e «un insieme identificabile in quanto tale» (2000, 2). A differenza di Braudel, tuttavia, essi ritengono che tale unità non derivi solo dalla geografia, ma anche e soprattutto da come le persone nella storia vi hanno risposto, vale a dire l'alto tasso di connettività e networking tra microambienti (microecologie, nella loro terminologia). Capacità d'azione e unità nel Mediterraneo risiedono quindi nello spessore degli scambi umani attraverso il Mediterraneo, in particolare nella battaglia comune dell'umanità contro le catastrofi ambientali ricorrenti, come le carestie e i terremoti. L'unità del Mediterraneo è quindi fatta dalla «concentrazione unica di fattori che non sono di per sé peculiari della regione» (Horden & Purcell 2006, 735). Il risultato è una regione del tipo «fuzzy set», poiché i confini si spostano a seconda delle pratiche specifiche prese in considerazione (2000, 45), ma l'enfasi è sull'unità e la centralità del Mediterraneo nella storia.

A differenza di Braudel, Horden e Purcell situano con più decisione il Mediterraneo nel tempo. Pongono il punto di partenza nella preistoria, e sostengono che la storia *del* Mediterraneo (in opposizione alla storia *nel* Mediterraneo, composta dalle sue parti) continua fino ai giorni nostri, per esempio codificata nei sistemi giuridici che riflettono la centralità delle norme dell'onore e della vergogna. Il Mediterraneo come regione e non solo come specchio d'acqua è un leitmotiv anche in Horden e Purcell, che lo considerano il principale motore della storia dell'umanità. Tale unità sta però venendo meno. La modernizzazione ha distolto l'attenzione delle nazioni costiere e, anche a causa dell'integrazione europea, assistiamo ora alla disintegrazione della regione mediterranea, ma non alla fine della sua influenza (Horden e Purcell 2000, 3).

Analogamente a Braudel, l'analisi di Horden e Purcell riflette i dibattiti prevalenti del loro tempo, e in particolare i dibattiti sulla globalizzazione. La loro nozione di connettività rappresentava «un cambiamento di paradigma nel senso di kuhiano del termine» (Morri 2003, 31), rompendo con la concezione statica e, potremmo aggiungere, materialista del Mediterraneo proposta da Braudel. Tuttavia il capolavoro di Horden e Purcell riflette lo spirito del loro tempo nella particolare importanza attribuita alle reti e alla network analysis nelle scienze sociali, che è al centro della loro analisi della connettività. Come è stato giustamente notato, «la globalizzazione ha dettato l'agenda sia per il Processo di Barcellona che per la letteratura socio-scientifica che ne ha seguito la scia» (Morris 2003, 37). Questo, potremmo concordare, non è necessariamente un male, a patto che non sia preso come una ragione per trascurare i conflitti latenti, una questione su cui torneremo.

C'è un'ultima e più radicale concettualizzazione del Mediterraneo come attore unitario che è importante affrontare, proposta da quella che è stata definita

la scuola italiana dei geofilosofi (cfr. Bouchard 2011), meglio esemplificata dal lavoro del sociologo Cassano (2005; 2012). Egli ha sostenuto con forza la necessità di restituire al Mediterraneo, considerato come un attore unitario, un ruolo e una dignità. Piuttosto che un Nord sottosviluppato o un non-ancora-Nord, il Sud/Mediterraneo è «un altro punto di vista sul mondo» (2012, xxvii). Piuttosto che guardare al Sud dalla prospettiva della modernizzazione come concepita nel Nord Europa, Cassano sostiene che dovremmo guardare alla modernità dalla prospettiva del Sud, per comprenderne meglio contraddizioni e tendenze fondamentaliste. Questo spostamento di prospettiva sposterebbe l'accento su un diverso insieme di valori, ovvero quelli riassunti da Cassano come «andare piano» e «amare le pause» (Cassano 2012, 9), che contrasta con l'*homo currens* praticato nel Nord. La lentezza non è però un valore *in sé*. È un modo per apprezzare la moderazione, la misura, gli scambi di civiltà, così come le comunicazioni interpersonali alla base delle forme democratiche e, in definitiva, della giustizia.

La prospettiva di Cassano è quella di una provocazione, sviluppata «in parallelo con» il pensiero post-coloniale (Cassano 2012, xxx), che tende a sottolineare la natura conflittuale del Mediterraneo. A differenza del postcolonialismo, tuttavia, Cassano mira a cogliere il Mediterraneo come un sistema coesivo di valori, ancora una volta concepito come un sistema a sé stante. Questo percorso riflette anche un crescente interesse per il ruolo delle emozioni e dell'affettività, che più recentemente hanno iniziato a penetrare anche le Scienze Politiche.

È interessante notare che l'identificazione del Mediterraneo con uno specifico sistema di valori ha rappresentato una sfida significativa per gli antropologi, scatenando un dibattito ampio e a volte al vetriolo in tutta la disciplina, in particolare in Antropologia Sociale (per una rassegna, si veda Albera 2006; Albera, Crivello e Tozy, 2016). L'esistenza di una cultura mediterranea condivisa basata su nozioni specifiche, come la vergogna e l'onore, la segregazione di genere, la famiglia o il clientelismo, nella sua semplicità e chiarezza concettuale, ha catturato l'immaginazione degli antropologi negli anni 1960-70, ma ha incontrato una raffica di critiche negli anni 1980. Nei decenni successivi, ha conosciuto una rinascita, ma dato che l'identificazione di un unico insieme di valori condivisi in tutto il Mediterraneo continua a dividere il dibattito, contributi più recenti hanno invece sottolineato la capacità di mediare le differenze (per esempio Bromberger 2006), in una versione riveduta e alleggerita dell'argomento originariamente proposto da Cassano.

Quindi, per concludere questa panoramica degli approcci che postulano l'unità del Mediterraneo, è interessante sottolineare come tali approcci hanno rispecchiato le teorie in voga al loro tempo. Il capolavoro di Braudel (1949), che basa l'unità del Mediterraneo sulla geografia, faceva eco alla rilevanza della geografia umana e della geopolitica. Nel caso di Horden e Purcell (2000), la componente principale dell'unità mediterranea, cioè la connettività tra micro-ecologie, rispecchia l'enfasi degli studi sulla globalizzazione per le reti e la social network analysis. Allo stesso modo, la prospettiva dei geofilosofi italiani, che fondano l'unità mediterranea su un sistema di valori, rispecchia il volgersi del dibattito sull'importanza dei valori politici e sul ruolo delle emozioni.

In tutti questi casi, il Mediterraneo definito come un'unità d'analisi ha la precedenza rispetto ad altre figure geopolitiche, come l'Europa e/o il Medio Oriente. In Braudel, questa mossa è essenzialista, per cui il Mediterraneo esiste realmente come unità, mentre per Horden e Purcell (2000) è una questione di metodo, ovvero è una differenza qualitativa nelle misurazioni quantitative della connettività nel mondo. Per Cassano (2005) infine, il Mediterraneo è un valore – e in definitiva un progetto politico e una dignità da affermare.

3. Il Mediterraneo come linea di faglia

Tutta un'altra prospettiva si apre se il Mediterraneo viene invece concepito come una linea di faglia tra due o più entità, invece che un'unità capace di operare autonomamente nella storia. Le figure retoriche che descrivono il Mediterraneo come una frattura o una linea di faglia attraverso l'area hanno assunto due forme predominanti in epoca contemporanea. Nel primo caso, c'è stato un ritorno alla spiegazione culturalista della politica mondiale, come esemplificato dal lavoro di Huntington sullo «scontro di civiltà» (1993; 1996) che descrive un conflitto nell'area tra l'Occidente e il mondo musulmano. In secondo luogo (e parzialmente in reazione a spiegazioni culturaliste considerate superficiali), gli studiosi post-colonialisti hanno identificato un conflitto mediterraneo nella divisione tra un Nord dominante e un Sud resistente. Mentre la prima prospettiva si ancora così alla reificazione dei valori culturali, la seconda contesta le contraddizioni (spesso economiche) che la sponda nord impone a quella sud. In entrambi i casi, la posizione politica e l'imperativo per così dire morale sono da cogliersi nella saldezza di fronte a sfide esistenziali, che richiedono chiarezza e niente mezze misure.

La famosa espressione di Huntington, «scontro di civiltà», si basa su due presupposti di base: 1) il mondo è diviso in civiltà, a loro volta in gran parte basate sulle religioni; 2) la politica internazionale è di natura conflittuale e i conflitti più pericolosi sono tra stati o gruppi di civiltà diverse (Huntington 1993, 1996). Nell'ambiente del dopo guerra fredda, quindi, la partita è tra l'Occidente, che secondo Huntington è la civiltà dominante, e gli sfidanti, che hanno origine nella civiltà asiatica e nei nuovi movimenti islamisti. Se gran parte della sua analisi era originariamente dedicata alla sfida asiatica, la sfida dell'Islam politico a tutti i vicini dei paesi musulmani è venuta a prendere il sopravvento nell'analisi di Huntington: «La stragrande maggioranza dei conflitti di faglia», scriveva, «ha avuto luogo lungo il confine che attraversa l'Eurasia e l'Africa e che separa i musulmani dai non musulmani» (1996, 255). Il Mediterraneo sarebbe quindi parte di una più ampia linea di conflitto che circonda il mondo islamico³. L'ap-

³ È interessante notare che Huntington cita la visione della storia di Braudel per sostenere la sua tesi (es. 39, 43-44 1996), evidenziando che lo storico francese aveva identificato un certo numero di civiltà come chiave della storia mondiale. Questa è un'interpretazione personale. Braudel infatti sottolineava anche come le civiltà emergessero dall'ambiente in cui si trova-

proccio di Huntington, nato a sua volta in reazione alla tesi di Fukuyama sulla «fine della storia» e il trionfo del liberalismo (1992), è diventato apparentemente irresistibile dopo l'11 settembre, guadagnandosi un'eco in innumerevoli sedi giornalistiche (Abrahamian 2003; Bottici e Challand 2006) nonostante le critiche che tale approccio in realtà maschera conflitti di interesse di vario tipo come un conflitto esclusivamente tra civiltà (ad esempio, Gerges 1999) laddove l'evidenza contemporanea ci mostra una varietà di guerre civili in Medio Oriente.

La tesi di Huntington è stata innovativa perché ha portato alle estreme conseguenze il pensiero più 'soft' di molti approcci costruttivisti, che enfatizzano la cultura e il ruolo dei valori. Durante gli anni '90 il costruttivismo sociale ha iniziato infatti a ispirare una nuova generazione di studi in Scienze Politiche sottolineando il ruolo della cultura, dell'identità e delle norme (ad esempio Jepperson, Wendt e Katzenstein 1996; Katzenstein 1996), giustapponendo le risorse intangibili dell'identità al mondo materiale degli approcci rational choice. Ma mentre i costruttivisti sociali si affannavano a dimostrare che, sebbene socialmente costruito, il mondo non era meno reale, Huntington ha portato il nuovo interesse per i valori culturali alle sue logiche ma estreme conseguenze, fondandolo su presupposti realisti e postulando aspri conflitti basati su beni intangibili⁴. Tra le altre raccomandazioni, infatti, Huntington ha esortato l'Occidente a (ri)prendere l'iniziativa nei confronti delle sfide provenienti dall'Islam politico, al fine di imprimere un senso di direzione alla politica internazionale. Non solo, quindi, il Mediterraneo era un'area di scontro, ma doveva rimanere tale per il bene dell'Occidente.

Basando la loro analisi su una simile concezione del Mediterraneo, i pensatori post-colonialisti sono giunti alla conclusione opposta. Dal loro punto di vista, l'area mediterranea ospita tensioni contraddittorie che esistono non solo nel luogo o nel concetto di Mediterraneo, ma anche e soprattutto nei tentativi europei di relazionarsi con l'uso della forza. Secondo le analisi post-colonialiste, c'è un conflitto fondamentale che contrappone la sponda nord del Mediterraneo a quella sud, e il conflitto ha origine dall'incapacità degli attori europei di affrontare e rimediare al loro passato coloniale. Le geografie immaginarie possono trasformare la distanza in differenza, per metterla con Said (1978) e questo è esattamente ciò che sta accadendo secondo i postcolonialisti, poiché la sponda nord immagina la sponda sud come diversa e come un obiettivo adatto alle sue pratiche rapaci. Pertanto, il Mediterraneo è caratterizzato dalla molteplicità dei suoi attraversamenti, dall'ineluttabilità delle sue contraddizioni e infine dalla sua natura instabile (Chambers 2008). Esiste come un'area di tensioni e qualsiasi altra descrizione del Mediterraneo, che cerchi di semplificare o pacificare le contraddizioni, è in realtà funzionale a una visione subalterna del Mediterra-

vano, in una più ampia gerarchia di fattori causali. Inoltre, nella visione di Braudel le civiltà possono coesistere nello spazio e nel tempo.

⁴ Il costruttivismo è stato utilizzato per i fini opposti, come mostrato da Adler et al. (2006) in una raccolta che analizza la «costruzione della regione mediterranea».

neo (Giaccaria e Minca 2011). I riferimenti al Mediterraneo sono così considerati un modo attraverso il quale l'Europa cerca di sistematizzare una volta per tutte il confine con la non-Europa (Pace 2006) e l'identificazione, ad esempio, di un'antropologia mediterranea è lo strumento attraverso il quale l'antropologia anglo-americana crea un oggetto di analisi e giustifica la sua esistenza (de Pina-Cabral 1989).

Gli studiosi del postcoloniale dimostrano questa dinamica con esempi sia contemporanei che del passato. In quest'ottica, per esempio, i due (e unici) musei contemporanei dedicati all'Europa non riescono a ricomporre le contraddizioni fondamentali del suo passato (De Cesari 2017). Quello in Francia, sotto il nome di Museo delle Civiltà d'Europa e del Mediterraneo, ha sede a Marsiglia ed è stato inaugurato nel 2013. Il progetto originario di raccontare la compenetrazione tra Europa e Mediterraneo non si è realizzato in quanto ritenuto troppo complesso. Invece l'enfasi è caduta solo sul Mediterraneo e riproduce, piuttosto che sfidare, le visioni stereotipate e orientaliste del Mediterraneo (come le questioni di genere o il colonialismo), avvolte nei simboli nazionali della Francia (bandiera, lingua, ecc.)⁵. Il risultato «può essere considerato come un sito di memoria nazionale (forse anche neocoloniale) camuffato da transnazionale, europeo» (De Cesari 2017, 22). L'altro museo dedicato all'Europa, con sede a Berlino e molto piccolo, presenta un'ampia parte dedicata al cristianesimo.

Gli sviluppi nello studio dell'imperialismo romano ci presentano un altro esempio di analisi post-coloniale, minando il mito del pacifico dominio romano nel Mediterraneo (Mattingly 2013). Da una prospettiva post-coloniale, la «romanizzazione» non può essere equiparata a una politica deliberata e in definitiva benigna da parte di Roma per premiare i propri sudditi con i frutti della civiltà romana (Mattingly 2013, 40). Invece, la dominazione attraverso il Mediterraneo è stata talmente profonda che la mappa dell'espansione dell'Impero Romano si sovrappone alla mappa del colonialismo nel Mediterraneo durante i secoli XIX-XX, che a loro volta si specchia nella distinzione del XX secolo tra paesi prevalentemente sotto governo democratico e quelli che hanno avuto periodi significativi di governo non democratico. Da questa prospettiva, la caratteristica principale del Mediterraneo è la persistenza della lotta tra le forze imperialiste del Nord e la resistenza del Sud attraverso più di 2 millenni di storia⁶.

Molti altri contributi identificano il Mediterraneo come una linea di faglia, pur partendo da premesse meno estreme. Per esempio, il Mediterraneo è stato paragonato al Rio Grande in America, a causa di un modello simile di ampie discrepanze nello sviluppo economico e nei modelli di migrazione in un tratto ge-

⁵ Per un'analisi simile dei progetti finanziati dall'UE nel Mediterraneo, si veda Bialasiewicz et al. (2012).

⁶ Se il paragone sembra poco plausibile, potrebbe essere rilevante considerare il notevole grado di correlazione tra la densità stradale romana e l'attività economica attuale, riveduta e corretta per l'abbandono del trasporto su ruota in Medio Oriente e Nord Africa. In questa interpretazione, laddove le strade romane sono state mantenute, lo sviluppo economico ha continuato ad esistere attraverso più di 2.000 anni (Dalgaard et al. 2018).

ografico altrettanto limitato (King 1998). Da un punto di vista concettuale, una conclusione analoga è raggiunta dagli studiosi che identificano il Mediterraneo come un «complesso di sicurezza», a causa dei modelli di alleanze e conflitti confinati in una data area geografica. I complessi di sicurezza regionali identificano l'interdipendenza di interessi condivisi ma anche di rivalità, che possono creare un complesso di sicurezza regionale a causa del suo «carattere interno» (Buzan 1991). L'attenzione ai complessi di sicurezza regionale dipinge quindi il Mediterraneo *al contrario*, come un luogo da cui è impossibile separare nettamente altre regioni, come l'Europa, il Medio Oriente e il Nord Africa. Anche in questo caso, l'imperativo che ne deriva costringe tutte le parti a riconoscere il conflitto come un fatto ineluttabile e a comportarsi di conseguenza.

4. Conclusioni: un concetto in via di estinzione?

Questa panoramica ha dimostrato che ci sono diversi modi di concettualizzare il Mediterraneo, i quali tendono a riflettere come le relazioni politiche sono concettualizzate nel mondo accademico e politico in un dato momento nel tempo. È quindi interessante speculare sugli sviluppi contemporanei, per comprendere la direzione di marcia, partendo dal fatto che, secondo Google Books Ngram Viewer, la parola «Mediterraneo» è largamente in declino. Più precisamente, per il periodo 1800-2019, il termine ha toccato un picco di interesse nelle dizioni francesi, tedesche ed italiane durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre il termine ha raggiunto il suo picco nelle dizioni inglesi nel 1994 (e un altro picco minore nel 2012). Tutte le dizioni in queste lingue hanno conosciuto una successiva caduta nell'utilizzo del termine. Stiamo assistendo alla progressiva estinzione del termine: dovremmo forse lamentarne il disuso?

Da alcune parti si è caldeggiato l'abbandono del termine. Argomentando contro l'uso della parola «Mediterraneo», Harzfeld per esempio ha sottolineato in diverse pubblicazioni come le affermazioni sull'esistenza del Mediterraneo siano performative, nel senso che creano, piuttosto che enunciare, dei fatti sociali. Ma l'unico fatto che vale la pena di richiamare in vita è un regionalismo capace di resistere al dominio di poche potenze e culture in un mondo travolto dalla globalizzazione. Questo però non è il caso del Mediterraneo, che rappresenta una base troppo debole su cui costruire qualcosa di teoricamente o politicamente rilevante. Un altro storico importante suggerisce che l'unità della storia del Mediterraneo è anzitutto una questione empirica (Abulafia 2011). Attraverso la guerra o la peste, infatti, i periodi di integrazione sono stati inevitabilmente seguiti da una violenta disintegrazione. La storia è non solo un resoconto del regionalismo, ma anche e soprattutto delle sue sconfitte, poiché la diversità ultima dell'area e la sua mutevolezza hanno sfidato ogni tentativo di omologazione.

Possiamo quindi essere d'accordo con Albera et al. (2016), che suggeriscono che il concetto di Europa e quello di Mediterraneo, pur condividendo un lungo pedigree storico e un certo grado di autonomia, differiscono in termini di coerenza e soprattutto di legittimità su cui possono poggiare al momento (Albera

et al. 2016, 14). La principale narrazione regionale mediterranea attuale è infatti quella della disintegrazione e della delegittimazione, e la caduta in disuso del termine ne è uno specchio rivelatore.

In fondo, il Mediterraneo come concetto politico si trova all'intersezione tra resistenza, omogeneità e diversità, e la sua possibile estinzione illustra le difficoltà che le «terre di mezzo» (per prendere un'espressione in prestito da Tolkien) o i concetti «deboli» incontrano al momento nell'arena politica. Se mai un'omologazione avesse dovuto emergere nel Mediterraneo, avrebbe per esempio portato una qualche forma di fusione tra le tre religioni monoteiste, che hanno invece sempre coesistito (a volte pacificamente, a volte meno). Allo stesso tempo, la diversità non può essere considerata come l'unica caratteristica distintiva, visti i lunghi processi di compenetrazione e di contaminazione (a volte pacifica, a volte no). L'essenza del Mediterraneo sembra quindi essere oggi questo sistema di «differenze complementari» (Bromberger 2006), che possono però aiutare a cogliere i significati contrapposti degli attori in gioco. Infatti l'espressione continua ad interrogare forme politiche più dominanti, come l'Europa, nonostante l'uso declinante dell'espressione «Mediterraneo» a favore del più lontano (e drammatico) Medio Oriente. Un cambiamento nel suo uso pare suggerirci quindi un cambiamento più ampio e profondo nel modo in cui concettualizziamo gli attori politici e ci fornisce una possibile via di comprensione della crescente polarizzazione dei dibattiti politici, dove «terre di mezzo», «mari di mezzo» e concetti più «deboli» diventano la prima vittima.

Riferimenti bibliografici

- Abrahamian, Ervand. 2003. "The US media, Huntington and September 11." *Third World Quarterly* 24, 3: 529-44.
- Abulafia, David. 2011. "Mediterranean History as Global History." *History and Theory* 50, 2: 220-28.
- Adler, Emanuel, Federica Bicchi, Beverly Crawford, and Raffaella Del Sarto. 2006. *The Convergence of Civilizations: Constructing a Mediterranean Region*. Toronto: University of Toronto Press.
- Albera, Dionigi, Maryline Crivello, and Mohamed Tozy. 2016. "Introduction." In *Dictionnaire de la Méditerranée*, eds. D. Albera, M. Crivello, et M. Tozy. Aix-Marseille: Actes Sud.
- Albera, Dionigi. 2006. "Anthropology of the Mediterranean: Between crisis and renewal." *History and Anthropology* 17, 2: 109-33.
- Audisio, Gabriel. 2002. *Jeunesse de la Méditerranée*. Parigi: Gallimard.
- Bialasiewicz, Louisa, Giaccaria, Jones, A., et Minca, C. 2013. "Re-scaling 'EU' rope: EU macro-regional fantasies in the Mediterranean." *European Urban and Regional Studies* 20, 1: 59-76.
- Bicchi, Federica. 2007. *European Foreign Policy Making toward the Mediterranean*. New York-Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Bicchi, Federica. 2011. "The Union for the Mediterranean, or the Changing Context of Euro-Mediterranean Relations." *Mediterranean Politics* 16, 1: 3-19.

- Biscop, Sven. 2012. "Mediterranean Mayhem: Lessons for European Crisis Management." In *An Arab Springboard for EU Foreign Policy?*, edited by S. Biscop, R. Balfour, and M. Emerson, 1-21. Bruxelles: Academia Press (Egmont Paper 54).
- Bottici, Chira, and Benoit Challand. 2006. "Rethinking political myth: The clash of civilizations as a self-fulfilling prophecy." *European Journal of Social Theory* 9, 3: 315-36.
- Bouchard, N. 2011. "Italy's Geophilosophies of the Mediterranean." *Annali d'Italianistica* 29: 343-62.
- Bourguet, M.-N., B. Lepetit, D. Nordman, et M. Sinarellis. 1998. *L'invention scientifique de la Méditerranée: Égypte, Morée, Algérie*. Paris.
- Braudel, Fernand. 1949. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*. Parigi: Armand Colin.
- Braudel, Fernand. 1972. *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*. Londra: Fontana/Collins.
- Bromberger, C. 2006. "Towards an Anthropology of the Mediterranean." *History and Anthropology* 17, 2: 91-107.
- Buzan, Barry. 1991². *People, States, and Fear*. Hemel Hempstead (UK)/Boulder: Harvester Wheatsheaf, Lynne Rienner.
- Cassano, Franco. 2005. *Il pensiero meridiano*. Bari: Laterza.
- Chambers, I. 2008. *Mediterranean crossings: The politics of an interrupted modernity*. Duke University Press.
- Dalgaard, C.-J., N. Kaarsen, O. Olsson, and Selaya. 2018. *Roman Roads to Prosperity: Persistence and Non-Persistence of Public Goods Provision Working Paper in Economics* 722. University of Gothenburg.
- De Cesari, C. 2017. "Museums of Europe: Tangles of Memory, Borders, and Race." *Museum Anthropology* 40, 1: 18-35.
- de Pina-Cabral, J. 1989. "The Mediterranean as a category of regional comparison: a critical view." *Current Anthropology* 30, 3: 399-406.
- Deprest, F. 2002. "L'invention géographique de la Méditerranée: éléments de réflexion." *L'Espace géographique* 31, 1: 73-92.
- Fukuyama, Francis. 1992. *The end of history and the last man*. Londra: Hamish Hamilton.
- Gerges, F. A. 1999. *America and political Islam: Clash of cultures or clash of interests?* Cambridge: Cambridge University Press.
- Giaccaria, F., and C. Minca. 2011. "The Mediterranean alternative." *Progress in Human Geography* 35, 3: 345-65.
- Gillespie, Richard, and Frederic Volpi. 2017. *Routledge Handbook of Mediterranean Politics*. London: Routledge.
- Guarracino, S. 2007. *Mediterraneo: immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*. Milano: Bruno Mondadori.
- Horden, Peregrine and N. Purcell. 2000. *The corrupting sea: a study of Mediterranean history*. Oxford (UK)-Malden (Mass): Blackwell.
- Horden, Peregrine and N. Purcell. 2006. "The Mediterranean and "the New Thalassology"." *The American Historical Review* 111, 3: 722-40.
- Huntington, Samuel. 1993. "The Clash of Civilizations?" *Foreign Affairs* 72, 3: 58-93.
- Huntington, Samuel. 1996. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*. New York: Simon e Schuster.
- Izzo, J.-C., et T. Fabre. 2000. *La Méditerranée française*, vol. 9. Parigi: Maisonneuve et Larose.

- Jepperson, R. J., A. Wendt, et J. Katzenstein. 1996. Norms, identity, and culture in national security. In *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics* ed. by J. Katzenstein, 271-89. New York: Columbia University Press.
- Johns, J., and E. Savage-Smith. 2003. "The Book of Curiosities: A Newly Discovered Series of Islamic Maps." *Imago Mundi* 55, 1: 7-24.
- Katzenstein, J., edited by. 1996. *The Culture of National Security. Norms and Identity in World Politics*. New York: Columbia University Press.
- King, R. 1998. "The Mediterranean: Europe's Rio Grande." In *The Frontiers of Europe*, edited by M. Anderson and E. Bort, 35-72. Londra-Washington: Pinter.
- Marino, J. A. 2004. "The Exile and His Kingdom: The Reception of Braudel's *Mediterranean*." *The Journal of Modern History* 76, 3: 622-52.
- Mattingly, D. J. 2013. *Imperialism, power, and identity: Experiencing the Roman Empire*. Princeton: Princeton University Press.
- Morris, I. 2003. "Mediterraneanization." *Mediterranean Historical Review* 18, 2: 30-55.
- Pace, M. 2006. *The Politics of Regional Identity: Meddling with the Mediterranean*. Londra-New York: Routledge.
- Petri, R. 2016. "The Mediterranean Metaphor in Early Geopolitical Writings." *History* 101, 348: 671-91
- Ruel, A. 1991. "L'invention de la Méditerranée." *Vingtième Siècle. Revue d'histoire* 32: 7-14.
- Said, E. 1978. *Orientalism: Western representations of the Orient*. New York: Pantheon.
- Savage-Smith, E. 2014. "Cartography." In *A Companion to Mediterranean History*, edited by Horden and S. Kinoshita, 90-99. London: John Wiley e Sons.
- Schumacher, T., A. Marchetti, and T. Demmelhuber. 2017. *The Routledge Handbook on the European Neighbourhood Policy*. London: Routledge.

PARTE 3

L'ordine internazionale

Resilient or Obsolete? Reflections on the Liberal World Order and its Crisis

Sonia Lucarelli

Of the many crises that have traversed the international system in the last twenty years (economic, political, social), that of the Liberal World Order (LWO) is the most profound and structural. Inspired by the cardinal principles of the Enlightenment tradition, the liberal order has progressively taken shape since the first postwar period and fully established itself in the aftermath of the Second World War (WWII). Under the international leadership of the United States, and with the invaluable contribution of western democracies, between 1949 and 1989 the LWO unfolded and spread in the form of a dense network of international norms and institutions, the spread of democracy within states, trade liberalization and the affirmation of multilateralism as the desirable practice of interaction and long-term cooperation among states (Ikenberry 2011, 2020; Lucarelli 2020; Parsi 2018). The separation between domestic and international politics has increasingly narrowed and a close relation has been established between Western democratic countries and the LWO. Although never fully achieved (never global and never completely realized even in the West), the liberal order has contributed more than any other previous order to defining principles, norms and institutions with a global reach, embodied in international law, in international organizations, in the practice of multilateralism and in global support for democracy and human rights.

However, precisely at the moment in which its global expansion became possible, at the end of the Cold War, the liberal order began to show signs of

Sonia Lucarelli, University of Bologna, Italy, sonia.lucarelli@unibo.it, 0000-0003-2968-7435

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sonia Lucarelli, *Resilient or Obsolete? Reflections on the Liberal World Order and its Crisis*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.14, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 169-182, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

crisis: a slow, inexorable crisis that took the form of the rise of illiberal powers, infringements of multilateralism, illiberal tendencies in consolidated democracies, the scaling back of Enlightenment-inspired confidence in the possibility of human-made progress, the de-legitimization of international institutions, and the crisis of the liberal economic model. The period following the economic crisis of 2007/8ff has particularly highlighted the structural weaknesses of the liberal order and the progressive growth of non-liberal powers. Paradoxically, some of the actors and processes empowered by the LWO then turned against it. An uncontrolled form of trade liberalization created a mode of globalization which grew inequalities (Milanovic, 2016) and anti-liberal sentiments; the much-supported technological innovation paved the way to abuses of the opportunities offered by digital technologies, with shortcomings for liberal democracies (Lucarelli 2020, Ch. 6). The result is under our eyes. From tweets by populist leaders, screams from anti-globalists, discontent among the new poor who are disillusioned with neoliberal policies, to the rise of overtly illiberal powers worldwide, several observers have started to wonder if the LWO will survive at all, and what could replace it (Acharia 2014; Alcaro 2018; Flockhart 2016; Ikenberry 2020; Lucarelli 2020).

The Covid_19 pandemic (still ongoing at the time of writing) has partially muted the debate outlined above, directing attention to the global scope of the challenge, and to the need for strong and efficient institutions at the domestic and international level. However, renewed tension between the West on the one side, and Russia and China on the other, as well as the challenges to western democracies, remind us that the crisis of the liberal order is not over. Russia's annexation of Crimea (2014) first and the invasion of Ukraine then (February 2022), signal all the difficulties for the LWO and its rules to uphold the resurgence of nationalism and the use of power politics. The latter, just occurred when closing this chapter, have all the characteristics of a watershed for the future world order, one of those historic moments that sign a turn in history.

In this chapter I briefly analyze the historical evolution of the LWO and then turn the attention to some of the elements that have led to the profound crisis of the liberal model—at a domestic and international level -showing how structural factors and specific crises have interacted. A brief reflection on three crucial challenges (economic, normative and technological) and the opportunities for resilience of the order will conclude the chapter.

1. The liberal order: the rise of a project

At first glance it is difficult to understand how international politics over the past fifty years could be described as embedded in any form of “order”. Cold and hot wars have been fought, transnational criminality and terrorism have claimed many victims, and the international system continues to lack that overarching authority that could impose a hierarchical order. Yet there are features of the system that can be called upon to respond to an international order if by international order we mean *a set of principles, values, norms and institutions* (*formal*

and informal) that govern the practices of the main players on the international scene and their relations, wrapped in a common narrative.

A few preliminary remarks are necessary. In the first place, this definition of order is ‘demanding’ as it implies that the ‘actors of the international scene’ are linked by relationships that are not only systemic but also properly “social” (are part of an ‘international society’ *à la* Bull – 1977).

Second, an international order does not need to be global. In fact, of all the historical international orders, only the LWO, after the end of the Cold War, has come closest to being a global one. As a matter of fact, the West’s victory in the Cold War put an end to the existence of the two-order system that characterized the Cold War (each based on a different set of principles, values, norms, institutions and narratives) and opened the possibility for a global extension of the LWO. Yet a truly global order has never been fully realized, as the LWO entered into deep crisis before fulfilling its aspirations of universality.

Third, to claim to exist, an international order does not imply 100% adherence to its principles and values by all the members of the system, in each sphere of politics. Rather it implies relative adherence to the core principles by the main players of such order and their investment in upholding such values and principles by embedding them in their institutions. This implies, for instance, a minimum threshold of coherence and respect for the objectives of the order, below which, for example, the United States or Europe would no longer constitute agents of the LWO.

Fourth, historically, the degree of complexity and connectivity of the international system has not been constant and has indeed increased exponentially. This phenomenon, highlighted since the 1970s by authors such as Robert Keohane, Joseph Nye (1971), and John Burton (1972), has subsequently assumed unexpected dimensions by virtue of technological transformations and the use made of them.

Finally, an order arises out of a combination of continuity and ruptures (“critical junctures”) in relation to previous orders, and is consolidated and transformed through the daily practices and narratives of the major players of the system—be they states, international organizations, or prominent private international actors, that have a relatively high impact at a specific historical moment.

All this applies to the LWO, which was first manifested in the European international system of the nineteenth century, gradually extended to the rest of the world after WWII, and then progressively transformed with accelerations at crucial moments. In particular, the LWO unfolded in three main forms which responded to different configurations of the international system.

An early form of the liberal proto-order developed in Europe in the nineteenth century around the role of Great Britain (Maull 2019, 8; see also Ferguson 2012). Barry Buzan and George Lawson in their *Global Transformation* (2015) theorize that it is possible to consider the nineteenth century as the time span that goes from 1776 to 1914. It was in fact during this long period that an economic, political and social transformation occurred that turned the West into the dominant political subject. Indeed, starting from what will later be identi-

fied as the ‘West’, the progressive expansion of three fundamental elements of the liberal order began: capitalism, the rational construction of the state, and the ideology of progress (Buzan and Lawson 2015: 30). Capitalism led to the emergence of differences between industrialized and non-industrialized countries, and between the center and the periphery of the system; the rational construction of the state pushed towards the expansion of the system of states, but also in this case with profound inequalities between dominant western states and their colonies (functional for the consolidation of the state form among the colonial powers). Faith in progress, conveyed by the expanding West, then took root in quite different ideologies: liberalism, socialism, nationalism and ‘scientific racism’—which all legitimized practices of “civilizing” the barbarians (Buzan and Lawson 2015). This proto-liberal order—generally overlooked by the literature—is particularly important as it shows how the construction of the West as a political subject has gone hand in hand with the expansion of the first elements of the LWO.

However, the first full version of the LWO arose after WWI. With Woodrow Wilson’s 14 points, national self-determination, democracy, open diplomacy and the principle of collective security were proposed for the first time in an authoritative and explicit manner as founding principles of a new world order. The West set the norms and principles of legitimate behavior and political regime for states worldwide. The creation of the League of Nations, albeit with known limitations, was the first concrete attempt to establish a global institution with the task of resolving disputes between states through law and arbitration. The order that emerged from the Treaty of Versailles is generally remembered above all for its overall failure, which then led to the return of power politics, the rise of Nazi and Fascist revisionism, and eventually to the Second World War. Yet despite its limitations and its failure, the legacy of the Peace of Versailles and the attempt to build a liberal international order was to have fundamental historical and political significance for international politics.

It is in fact undisputable, that the order that emerged out of WWII owed a lot to the effort made at the end of the previous world conflict. The LWO 2.0 was the result of a series of agreements and treaties, signed between 1941 and the early 1950s. Building on Wilson’s Fourteen Points, the Atlantic Charter of 1941—signed by the US and the UK—outlined principles for the future order: the prohibition of territorial expansion, the right to self-determination, peace understood as freedom from fear and need, the fight against tyranny, the renunciation of the use of force, the establishment of a system of collective security, and freedom of trade and navigation. In addition, drawing inspiration from the British-led liberal proto-order of the 1800s, the drafters of LWO 2.0 also paid significant attention to the economic dimension and the creation of an open international economic order, beneficial in the first place for capitalist countries, but eventually considered to have positive effects on all. The consolidation of the ideological-political division of the world into two spheres of influence, between 1946 and 1947, put an end to Roosevelt’s aspiration to fund a *global* order and instead reverted to the coexistence of a bipolar system governed by deter-

rence, and a liberal order within the western bloc. On a global level only some elements of the liberal order planned in the Atlantic Charter were realized (first of all the creation of a collective security system embodied in the United Nations), while in the West a more complete version unfolded.

The order established during the Cold War, under the aegis of the United States, rested on five main pillars, each of which embodies shared values, norms and institutions: democracy, human rights, formal international institutions, a collective security system and an open international economy. Yet this order was tempered in its domestic effects by the welfare state (“embedded liberalism” to use the expression of John Ruggie 1992).

The supporters of the LWO 2.0 placed continuity between domestic political regimes and the international order at the center, insisting on the importance of democracy. The western world represented itself as liberal-democratic, while at the same time, in the USSR Soviet leaders planned to overcome the dictatorship of the proletariat with what they called proletarian democracy, socialist democracy or people’s democracy. On a factual level, we witnessed the expansion of democracy (Huntington 1993): while in 1944 only 10% of the world’s population lived in one of the 11 democracies present at the time, in 1952 34.5% of the world’s population lived in a democratic regime and the number of democracies had grown to 27 and was destined to continue to grow significantly. With democracy, the recognition of rights (civil, political, but also “human rights” proclaimed by the 1948 Universal Declaration of Human Rights) was extended. Conventions and courts for the protection of human rights would soon be added to the Universal Declaration of Human Rights of 1948 (the European Court of Human Rights, 1966, the Covenant on Civil and Political Rights and the Covenant on Economic, Social and Cultural Rights, in the same year, and the UN conventions on civil, economic and social rights signed in the following thirty years). Furthermore, in 1975 westerners made it obligatory for signatories to respect human rights and fundamental freedoms in the final Helsinki Agreement for Cooperation and Security in Europe (Gori 1996). At the same time, global non-governmental organizations were also beginning to appear with the express purpose of protecting people’s rights (Amnesty International, Human Rights Watch, Helsinki Watch). The third pillar of LWO 2.0 soon took the form of creating a vast network of multilateral international institutions (capable of stabilizing mutual expectations of the participants in the long term) (Cf Attinà, in this volume). From the global institutions—the United Nations—to the many regional organizations, and from formal institutions to international regimes, the international system was soon filled with a vast network of institutions in the most disparate policy areas, based on the liberal assumption that the institutionalization of cooperation would increase its scope and extent.

The fourth fundamental aspect of the LWO, an open economy, needed a multilateral system capable of governing increasingly large trade and financial flows and monetary relations, to overcome the risk of protectionist policies (Kirshner 2015). In the first phase of the LWO 2.0, up until the 1970s, the order was inspired by the fundamental principle of ‘embedded liberalism’ (Ruggie 1992),

that is to say, economic liberalism whose negative effects would have been mitigated by state intervention. If the process of market liberalization continued throughout the Cold War and beyond, since the 1970s ‘embedded liberalism’ has given way to a liberalism with effects that are less and less ‘constrained’ by a system of fixed exchange rates and a domestic welfare state. With the abolition of the convertibility of the dollar into gold (and therefore of the fixed rate system) and, above all, the neoliberal policies initiated by Ronald Reagan and Margaret Thatcher in the 1980s, there was a significant downsizing of social protection mechanisms in favor of economic policies aimed primarily at maximizing growth. This was the start of the LWO 2.1. and of that neoliberal globalization that would then exhibit all its limits with the economic-financial crisis of 2008.

The post-war creation of the liberal order also had an important regional dimension, positioning itself first and foremost in the heart of Western Europe, and taking shape in the 1950s with the start of the European integration process.

From a liberal point of view democracy, human rights, international institutions, an open economy and regionalism were strongly interconnected and functional to the creation of an order that offered more security and well-being. The narrative was that of a liberal-democratic order that would bring peace and well-being to those who embraced it. Yet this aspiration was never completely satisfied: LWO 2.0 coexisted with practices inconsistent with its principles, such as colonialism, or non-liberal policies promoted in the name of anti-communism and the containment of the Soviet Union. Moreover, since the 1980s, the welfare state has been reduced in several countries (particularly the US and the UK) and the “un-embeddedness” of liberalism has encouraged a backlash in the weaker parts of society as reflected in rising inequality and discontent. Despite all this, during the Cold War, democracy spread, international institutions rose in number and size, the European integration process deepened, international law developed and global connectivity grew. The LWO, in other words, despite its limits, was on a rise and seemed to be constrained in its global aspirations only by the bipolar structure of the international system.

2. After victory: crisis and decline of an order

If the LWO was geographically limited during the Cold War, the end of bipolarism offered the opportunity for global expansion. In the enthusiastic mood of the victory of liberalism over socialism, the expectation was one of a LWO 3.0, renewed, broader and deeper. Yet a ‘New World Order’ based on international law—to quote George Bush Sr.—was far from being achieved. Appalling (frequently civil) wars erupted in Europe (the Balkans) and in several other parts of the world (e.g. Rwanda, Somalia, Nagorno Karabakh, Yemen, Chechnya, Abkhazia, Eritrea and Congo) showing the limits of the relaunched UN Collective Security system as well as regional security organizations.

The terrorist attacks of September 2001 further revealed the vulnerability of the West, a wounded and incredulous giant. Furthermore, international in-

terventions in Iraq and Afghanistan, and the inability to respond effectively to the destabilization generated by such interventions negatively affected the image of a liberal order that had promised to bring peace, while reinforcing the image of a dangerous western 'hegemonic liberalism'. In its hegemonic nature, liberalism put an end to the compromise historically reached between imperialist impulses (such as those of the nineteenth-century liberal proto-order) and the aspiration of the institutional creation of peace. Moreover, the terrorist attacks also contributed to worsening relations across the Atlantic, widening the gap between Europe and the United States. Thus, in the early 2000s, the idea emerged that Europe and the United States were not only momentarily in disagreement, but embodied different types of political orders and different visions of the 'just' international order (Kagan 2003).

While the immediate response to the end of the Cold War included the consolidation and relaunch of some international regimes (e.g. the GATT become WTO; the CSCE become OSCE) and institutions (the European Union, NATO), in a decade it had become clear that the expansion of (and socialization around) liberal-democratic norms was more difficult than initially expected. The eastward enlargement of the EU and NATO as instruments of stabilization and long-term transformation of part of the former Soviet bloc was soon to show its limits. A reinforced Russia, under the leadership of Vladimir Putin, relaunched the idea of a Russian neighborhood (*Russkiy mir*) to protect against western influence. Its Asian neighbor, China, rose ever more powerful and began to be perceived as a threat by a declining United States (Ikenberry et al. 2022). Russia and China's challenge of the LWO became explicit in both the actions (Russia's intervention in support of Georgia's independent republics of in 2008; the annexation of Crimea in 2014, and eventually the war against Ukraine in 2022; China's challenges to the autonomy of Hong Kong and the threat to violate Taiwan's sovereignty, let alone the severe violations of human rights in both countries) and the discourses of the leaders (Clunan 2018; Kanet 2018; Zhao 2018).

Yet, the crisis of LWO 3.0 is due not only to the presence of powerful external challengers (as had been the case during the Cold War), but to a deep crisis of liberalism *within* the West. Contestation of neoliberalism grew with the economic crisis of 2007/8, with a disruptive effect as exhibited by widespread questioning of the benefits of neoliberal economic globalization. The economic crisis exacerbated the long-term shortcomings of economic globalization (the rise of domestic inequality and the socio-economic transformation of the labor market), de-legitimizing a world order that had made economic liberalization its most popularly known flag. The domino effect also affected the other pillar of liberalism: liberal democracy (Fitzi and Mackert 2018). Already under pressure from the difficulty of adapting to a changing society, representative democracy has been de-legitimized by its inability to provide the promised well-being and security. Trust in representatives has undergone an unprecedented collapse in countries with consolidated democracies, in which populist forces have been able to ride out widespread popular discontent, standing up for the voice of the stereotypical 'people' (Mudde 2004). The political effect has been significant

in those parts of the West where socio-economic inequality has become more intolerable, e.g. in the United States and the United Kingdom. In 2016, Donald Trump's election to the US presidency and the referendum for the UK's exit from the EU marked key moments not only in these two countries' national politics, but for international politics in general. In both cases, pillars of the liberal order were called into question: Trump conducted a largely anti-globalist electoral campaign and foreign policy; and Brexit represented the first step backwards in the most advanced liberal regional integration process in the world.

The so-called migrant crisis of 2015/16 (mainly in Europe) further damaged western liberal forces, opposed by sovereign populist forces, mostly Eurosceptics. In the most extreme cases, these are forces that support illiberal forms of democracy (assuming the oxymoron makes sense). All are skeptical of multilateral international cooperation and promote the centrality of an indistinct 'people' over the individual citizen of the liberal tradition (Mudde 2004, 2013). Furthermore, the crisis of liberal democracy and liberalism in general in the West is occurring simultaneously with the rise of illiberal international powers (Russia, China) and intertwined with it. Illiberal international powers use, foster and sometimes directly support internal contestation of the LWO. The means used are now well known and assume the form of disinformation campaigns, direct economic support to illiberal or anti-systemic forces, attempts at using dependencies and vulnerabilities to divide liberal states (within the European Union and NATO). Eventually, Russia's invasion of Ukraine in 2022 (which just occurred at the time of writing) represents the most severe breach of international law and the most significant threat to global peace since WWII. Even in the rosier of circumstances, this is going to be a turning point for the destiny of the LWO. Its direction, however, depends both on today's responses and yesterday's legacies. It is therefore important to explore some of the processes that have triggered or enhanced the crisis of the LWO, in order to identify its vulnerabilities, but also its resources of resilience.

3. Hyperglobalization, the digital revolution and the challenge of rights: a kaleidoscope of challenges

A diachronic recollection of the ups and downs of the LWO as done above fails to identify the core elements of a crisis which only partially depends on contingent factors and is actually more assignable to structural elements of liberalism in the area of economic well-being and recognition of rights, in the context of a society in a fast technological transformation.

3.1 Hyperglobalization

Economic liberalism, as we have seen, is a structural factor of the LWO and has enabled economic globalization. The latter has had very beneficial effects on the economies of countries and people around the world, reducing poverty and inequality between countries (Baldwin 2016; Milanovic 2016). However,

that same globalization has transformed the labor market within industrialized countries, delocalizing it. The affirmation of long value chains and transformation of our economies mainly into providers of services (rather than goods) has contributed to changing not only the labor market, but also the social stratification and self-identification of individuals in social classes characterized by a commonality of interests and objectives. Historically, one's social role has been significantly correlated to one's placement in the labor market. Hence job volatility brings social consequences also in terms of one's sense of social stratification and class belonging, not to mention the role of intermediate bodies (trade unions and political parties). This has had important consequences for representative democracies, of which intermediate bodies are a vital component. Moreover, economic globalization has become increasingly freed from political control. In the absence of strong social safety nets, it has produced inequalities that have nourished discontent, in turn de-legitimizing the liberal order. On the international level, it has allowed the rise of illiberal powers such as China, capable of questioning the link between democracies and participation in global capitalism.

3.2 The web

Both the political forces riding the waves of discontent in western democracies and rising illiberal powers have been able to fully exploit the opportunities offered by the digital revolution. The populist leader uses the communicative disintermediation made available to the network and speaks directly to the 'people', often disseminating inaccurate, if not false, news. China and Russia are accused of hacking and interfering in the public debates and electoral mechanisms of western democracies (Giusti and Piras 2020). The disinformation conveyed by the web and reproduced carelessly by the traditional media pollutes the vital strata of democracy (cf. Gori 2018). What is more, even democratic governments give in to the temptation of the web to violate the privacy of their own or other citizens, as the Snowden and Cambridge Analytica cases show. The network also changes the relationship between citizens and the public space, fragmenting the latter into a plurality of tribal communication spaces within which the typical mechanisms of interaction in small groups take place, reducing pluralism and increasing external opposition. A great opportunity, the network also presents a plurality of challenges that liberal democracies will have to face in order to be resilient. At an international level, the global governance of the network sees the competition between different models (American and Chinese *in primis*), with the risk of producing a new division of the world into spheres of influence, this time digital.

3.3 Rights and cultural pluralism

The liberal order struggles also to keep up with its promises to fund a rules-based order. Ever searching for a balance between security and freedom, the

liberal order struggles to find this balance when it faces international terrorism or other global challenges (in some cases even the Covid pandemic has led to a reduction in individual freedoms). But the terrain on which more careful reflection is needed is that of the relationship between liberalism and cultural pluralism. Multiculturalism—meant as the coexistence of different cultures—creates significant challenges to the international liberal order and the national order (Lucarelli 2020, Ch. 7). At the international level, the universal aspirations of liberalism, obscure cultural differences that frequently clash with liberal principles. The very idea of human rights has been criticized by more communitarian societies that refuse the idea to recognize more relevance to individual than collective rights. At the domestic level, multiculturalism has largely failed anywhere, as the leaders of France, Germany and the UK openly admitted in 2010-11 (Weaver 2010; *The Telegraph* 2011). Making a multicultural democracy work is indeed challenging and Western democracies are still struggling to make this happen. Moreover, migratory pressure has again highlighted the tension that exists in liberal democracies between the centrality of human rights and concern for the maintenance of conditions perceived as necessary in order to guarantee the very maintenance of democracies and the welfare state (adherence to common values, common language, and a sense of belonging to the political community). In the name of concerns about the preservation of the welfare state, cultural homogeneity or the maintenance of public order, liberal Europe has agreed to enter into agreements with third countries with dubious liberal credentials in order to stop the influx of migrants to European countries (Ceccorulli and Fassi 2021), effectively legitimizing significant violations of human rights (just think of what happens in detention camps in Libya). In the same way, the US, under the administration of Donald Trump, has discriminated migrants on the basis of their culture (then corrected into country of origin) and neglected the rights of irregular migrants.

This brief analysis shows that there are some key features of liberalism—its historically unfolded approach to economic liberalism and the unresolved relationship between universality (or rights and principles) and particularity (of cultures)—which delegitimize it internally and externally. Moreover, such weaknesses have been further enhanced by a rapid technological revolution which has had both material effects (on job relocalization for instance) and effects on communication in the public space (a vital component of democracies). Both weaknesses, then, have been instrumentalized by illiberal forces at the domestic and international level.

4. Resilient or obsolete? Concluding remarks on the LWO

Contestation is not new to the LWO and has been present since its beginning: conservative protectionist forces opposed the creation of an international trade organization in the Bretton Woods negotiations, while years later forces from the left opposed the World Trade Organization and protested in Seattle. However, the crisis that the LWO is facing today is unprecedented in several respects.

In the first place, the current crisis is challenging *all* the pillars of the LWO at the same time. Liberal democracy, multilateralism, free trade, and the rules-based order are all challenged features of the current order. Moreover, the crisis of one pillar triggers and perpetuates the crisis of another. The failure of the liberal order to keep its promises of generalized well-being and security has challenged faith in liberal democratic institutions at the domestic level, and of multilateralism and free trade at the international level. Political liberalism has been challenged by the failure of economic hyperliberalism.

In the second place, probably ever before has the domestic crisis of the LWO been so intertwined with its external crisis. Domestic contestation and global contestation are in close relations not only through direct external support for antagonistic forces in western societies, but also because rising illiberal powers have proven to be (or at least have conveyed the message to be) efficient (as in the case of China's fighting of Covid 19 or setting up its new imperial Silk road), able to use the economic opportunities offered by the LWO without being constrained by its political principles and values (China), and able to achieve their aims with all means possible (violation of international law as in the South China Sea or in Ukraine) without unbearable repercussions.

Third, the *domestic* crisis of the LWO—the most serious reason for concern because it is what makes the LWO less resilient—is deep and uncertain in its evolution. Indeed, the challenge to the LWO is not so much the rise of illiberal powers outside the West (Russia and China in the first place), but the crisis of liberalism in the West, in the cradle of liberal thought and the liberal planning of the global order. The inability of the liberal order to fulfill the promises of security and wellbeing has legitimized the rise of antagonistic forces that are dismantling this order domestically and internationally. The rise of illiberal powers such as China paradoxically reinforces the power of non-liberal sovereign forces within the United States, producing a boomerang effect on the maintenance of the order that the United States has created and supported over the decades. We have witnessed the weakening of democracy and human rights in the US and in various European countries, the weakening of multilateralism, the crisis of the process of European integration, the illiberal drift of emerging powers (such as Brazil) and even of European powers (Hungary, Poland), as well as the weakening and de-legitimization of international economic-financial organizations.

For all these reasons, the LWO is in an unprecedented crisis that deserves a significant effort by the liberal world to address at least four crucial issues: the rescue of democracy, the redefinition of globalization, the imperative of sustainability, and the need to be ontologically coherent.

The rescue of democracy. A long-term debate has emerged on the topic, but only recently have scholars talked of the “autocratization” or de-democratization of full-fledged democracies (Boese et al. 2021). Democracy is a process of dealing with political, economic and social decision-making in a complex society. It therefore needs to adapt its specific features to a society that has significantly evolved in terms of composition, means of communication, mechanisms of self-identification, connectivity with the outside world and expectations regarding living

standards. Rethinking democracy in such a transformed scenario is a difficult but fundamental task for the LWO not only to survive but to enter its 4.0 phase.

Rethinking globalization and connectivity. Hyper globalization and dis-embedded liberalism have brought inequalities, loss of jobs in developed countries and the risk of being penalized by long supply chains (as Covid-19 has shown). This has been the combined result of political-economic choices and fast technological developments. Connectivity is a reality that cannot be deconstructed and which has many benefits, but several aspects of the current form of globalization can and should be redesigned, also to restore credibility in a liberal economic system that has produced so many benefits.

Sustainability. The great challenge is to carry out such an economic re-design with sustainability in mind. This is clearly the plan behind the US and the EU's post-Covid recovery plans. It is also the longer-term goal of China's strategic planning, but the planet is deteriorating faster than our ability to implement green economy projects. The failure to act rapidly could further delegitimize the current domestic and international institutions.

Ontological coherence, or resilience with respect to its own values (even when facing challenges coming from illiberal states). The risk of a global return to Westphalia and power politics is very high in the face of severe challenges coming from countries like Russia, ready to use force and violate the sovereignty of neighbors. But the risk of failing to be faithful to liberal values is also high in front of issues that can be instrumentalized by domestic populist (right wing) forces, such as immigration. Liberalism is under attack from the right (nationalism) and from the left (contestants of so called neoliberalism). Reforming economic and political liberalism is therefore an imperative and the LWO to survive.

Even if the LWO 4.0 sees the light, it is unlikely that it will be universal. It is more likely that it will have some global features, but will coexist with different regional orders (more or less inspired by liberal principles). This representation comes close to what Amitav Acharya has called a "multiplex" world order (2014): regional orders characterized by different political and economic modernities. Identifying a way to strike a compromise between its universal aspirations and multiculturalism will therefore be necessary for the LWO both "at home and abroad".

References

- Acharya, Amitav. 2014. *The End of the American World Order*. Cambridge: Polity Press.
- Alcaro, Riccardo. 2018. "The liberal order and its contestations. A conceptual framework." *The International Spectator*, Special Issue 53, 1.
- Baldwin, Richard. 2016. *The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization*. Cambridge: the Belknap Press of Harvard University Press.
- Boese, Vanessa A., Staffan I. Lindberg, and Anna Lührmann. 2021. "Waves of autocratization and democratization: a rejoinder." *Democratization* 28 (6): 1202–210.

- Bull, Hedley. 1977. *The anarchical society: a study of order in world politics*. London, Macmillan.
- Burton, John W. 1972. *World society*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Buzan, Barry, and George Lawson. 2015. *The global transformation: history, modernity and the making of international relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Clunan, Anne L. 2018. "Russia and the Liberal World Order." *Ethics & International Affairs* 32 (1): 45–59.
- Ferguson, Niall. 2012. *Empire: How Britain made the modern world*. London: Penguin.
- Fitzzi, Gregor, and Juergen Mackert, edited by. 2018. *Populism and the Crisis of Democracy*. Volume I: *Concepts and Theory*. Taylor & Francis.
- Flockhart, Trine. 2016. "The coming multi-order world." *Contemporary Security Policy* 37 (1): 3–30.
- Giusti, Serena, and Elisa Piras, edited by. 2020. *Democracy and Fake News: Information Manipulation and Post-Truth Politics*. London: Routledge.
- Gori, Umberto. 1996. "I diritti umani come fattore d'influenza delle relazioni internazionali." In *Nazioni Unite e diritti dell'uomo a trent'anni dall'adozione dei patti*. Atti del Convegno sui diritti umani. Teramo 22-23 marzo 1996, a cura di Paolo Benvenuti, Pietro Gargiulo, e Flavia Lattanzi, 45-58. Teramo: Università di Teramo.
- Gori, Umberto. 2018. "The Balance of Power in Cyberspace." In *Confronting an Axis of Cyber? China, Iran, North Korea, Russia in Cyberspace*, edited by Fabio Ruggie, 143–60. Milano: Ledizioni-LediPublishing.
- Ikenberry, John G. 2011. *Liberal Leviathan: The origins, crisis, and transformation of the American world order*. Princeton: Princeton University Press.
- Ikenberry, John G. 2018. "The end of liberal international order?" *International Affairs* 94 (1): 7–23.
- Ikenberry, John G. 2020. *A World Safe for Democracy: Liberal Internationalism and the Crises of Global Order*. New Haven: Yale University Press.
- Ikenberry, John G. Nathan, Andrew J. Thornton, Susan Zhe, Sue, and John J. Mearsheimer. 2022. "A Rival of America's Making? The Debate Over Washington's China Strategy." *Foreign Affairs* March-April 2022.
- Kagan, Robert. 2003. *Of Paradise and Power*. New York: Knopf.
- Kanet, Roger E. 2018. "Russia and global governance: the challenge to the existing liberal order." *International Politics* 55: 177–88.
- Keohane, Robert O. Nye, Joseph S. 1977. *Power and interdependence. World Politics in Transition*. Boston: Little and Brown.
- Lucarelli, Sonia. 2020. *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*. Milano: Vita e Pensiero.
- Mauil, Hanns W. 2019. "The Once and Future Liberal Order." *Survival* 61 (2): 7–32.
- Milanovic, Branko. 2016. *Global inequality: A new approach for the age of globalization*. Cambridge: Harvard University Press.
- Mudde, Cas. 2004. "The Populist Zeitgeist." *Government and Opposition* 39 (4): 541–63.
- Mudde, Cas. 2013. "Three decades of populist radical right parties in Western Europe: So what?" *European Journal of Political Research* 52: 1–19.
- Parsi, Vittorio E. 2018. *Titanic: Il naufragio dell'ordine liberale*. Bologna: il Mulino.
- Ruggie, John G. 1992. "Multilateralism: the anatomy of an institution." *International Organization* 46 (3): 561–98.
- Suisheng, Zhao. 2018. "A Revisionist Stakeholder: China and the Post-World War II World Order." *Journal of Contemporary China* 27 (113): 643–58.

The Telegraph. 2011. "Nicolas Sarkozy declares multiculturalism had failed." *The Telegraph*, February 11, 2011.

Weaver, Matthew. 2010. "Angela Merkel: German multiculturalism has 'utterly failed'." *The Guardian*, October 17, 2010.

Order is what states make of it. Interregnum, world-scale problems, and multilateralism

Fulvio Attinà

The life cycle of the American world order has entered the transition mode. The number and severity of world-wide problems is increasing. Multilateralism, after the Second World War the way of responding to these problems, meets the mistrust of policy makers and experts. Understanding how such developments interlock one another will widen our knowledge about the future of the world polity. In the first section of the present chapter, the spotlight is on the current order transition or interregnum, the Gramsci's concept recently reused by social scientists to underline the little knowledge available about such theme. The second section draws attention to multilateralism as the fit-for-purpose way of responding to collective, world-scale problems, problems generated and perpetuated by the structure of the international system, sovereignty included, that are widespread over the entire planet. The assumption of the present chapter, based on existing knowledge (Ruggie 1993) and the Author's research on the world climate policymaking (Attinà 2021a), is that using multilateralism to address world-scale problems has an impact on the future of world politics and can be the game-changer of the world political order. The future of world politics is one of the themes Umberto Gori has given fundamental scientific contributions. He drew my interest in such topic since the first course of International Relations he gave to the students of the Faculty of Political Science of Florence. I was one of them. He pointed out to me the way of how to forecast the continuity and change of world politics.

Fulvio Attinà, University of Catania, Italy, attinaf@unict.it, 0000-0001-7347-7078

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Fulvio Attinà, *Order is what states make of it. Interregnum, world-scale problems, and multilateralism*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.15, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 183-197, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

1. World order and interregnum

Over the past 50 years or so, the political order the coalition of Western countries built under the leadership of the United States has lost its grip on the world. The core policymaking institutions, the United Nations, the International Monetary Fund, and the World Trade Organization that in 1995 succeeded the General Agreement in Trade and Tariffs, have been less and less capable of restraining violence, mastering sovereignty conflicts, and increasing economic stability, the essential public goods of the world order. In the contemporary world, order results from two related conditions. First, the establishment of institutions to which the states confer the political authority of forming world policies in response to collective problems of world reach. Second, the formation of legitimate world-reach policies binding all the states. Legitimacy is conferred to the policies by the states that accept the decision-making procedures of the world institutions. Like the national policies, also the world policies may receive their legitimacy from the output, that is from the positive evaluation of the effects that the subjects attribute to the policy, irrespective of the form of decision-making. The legitimacy of the policies is essential to increase the probability of compliance and implementation by all or almost all the states. In fact, the present world disorder stems from the de-legitimization raised by the dissatisfaction of leaders, also of the Western countries, that see their expectations not considered by the existing world policies.

Who leads the process setting up the policymaking institutions that bring to life the policies and order? Who drives order transition when order effectiveness hopeless declines? Educated and ordinary observers say that the great powers and friendly states are the main actors of the world order since they have the same understanding of problems and the ways and means, namely institutions and policies, useful for responding to problems. Political scientists share such answer and support it with theory-based, empirical research. Two theories are the most remarkable to such discourse, the power transition theory and world hegemony theory.

In the 1950s, Kenneth Organski (1968) proposed the power transition theory to explain the foundations of the world order and address the order transition issue. Organski's research strategy was based on investigating the consequences of the growth differential between the most powerful, world dominant state, and the second most powerful, the challenger. Several scholars followed Organski and researched the courses of action, including the risk of war, that arise at the time the challenger approaches to and overcomes the power of the dominant state (see Tammen, Kugler, and Lemke 2018), a circumstance of utmost importance today because of China's economic growth (Yi 2021).

The world hegemony theory is a set of schools that share the assumption of the primacy of one state over the others in ancient, modern, and contemporary international systems. Clark (2009) distinguished two versions, the hegemonic stability theory and the Gramsci's hegemony theory. Kindleberger (1981), who developed the former one, demonstrated that one state is the hegemon of the world in so far as it provides the public goods the other states eagerly ask for. In

return, the hegemon gets compliance with the hegemony rules. In the Gramsci's version, instead, hegemony is the ability of a social group to exercise the function of the "political and moral direction" of the society (Gramsci 1971). Both versions have inspired political scientists such as Gilpin (1981), Modelski (1999), and Ikenberry (2001) to develop their own theory-based analysis of the contemporary hegemonic world. They explain the role of the hegemonic state with the command such a state has of the leading sectors of the world economy, the military and diplomatic capabilities necessary to prevail in the world war, and the political will of the ruling class to keep the post-world war order in action for a long time. The studies of these authors share the assumption of the conflict between the status quo states, which are favourable to maintain the existing order, and the revisionist states that want to install new principles and institutions of order. In the past five centuries, such conflict ended in the world war that marked the hegemonic order transition and gave to the leader of the winning coalition the new hegemonic role.

The power transition and world hegemony theories have much in common, but differences are not minor at all. In both, for example, power is the ability of the most powerful state to influence or alter the interest and goals of the other states and advance its own interest and goals, but in the hegemonic order, the leading state uses power mostly to raise consensus while in the dominance order, it does it to get the obedience of the others.

In accordance with the Modelski's model of the hegemonic order development through the amplification, de-legitimization, coalition reconfiguration, and macro-decision phase, the present section draws attention to the two gone phases of the American world order. The analysis highlights the importance of multilateralism to establishing world order in the first phase, and the de-legitimising effects that the growing disagreement on multilateral institutions and policies had on order in the following phase. In the Modelski's model, the world hegemonic orders of the past five centuries entered effect after a world war. Recently, Thompson (2020) has discussed such topic and noted that the long-term transformations of war, leadership, and trade are making today's world different from the past when the global war led to leadership and, in turn, leadership expanded trade and stable relations between major powers. Accordingly, long-term transformations can alter the coalition reconfiguration and macro-decision phases, make the present order transition uncertain, and consequently put on us the task of forecasting order transition from a different angle. Scholars that share such a perspective (Babic 2020; Bauman 2012; Stahl 2019) recall the 1931 Gramsci's sentence '*the old is dying and the new cannot be born; in this interregnum a great variety of morbid symptoms appear*' (Gramsci 2005).

1.1 Multilateralism and the American hegemony before interregnum

Soon after the end of World War II, the Western coalition countries created multilateral political institutions to respond to the problems they considered to

be the main causes of international conflict, that is strengthening the safety of the states from aggression, rebuilding and stabilizing the world economy, and ending colonialism. To reduce violence and increase the security of the states, they gave to the UN Security Council the power to authorize economic and diplomatic sanctions and the use of military means against the state committing aggression against other states. To give to the national economies the opportunity to grow, and to the world economy the conditions to stabilize and grow, the Bretton Woods institutions (the IMF and the WB) and the organization that born from the conference on the General agreement on trade and tariffs (GATT) approved world policies for currency exchange stability and the free circulation of investment capitals, and for trade tariff reduction. Building sovereign, democratic, safe, and economic viable nation-states replacing all existing colonies was the remit of the colonialist powers with the support of the United Nations and even the Bretton Woods institutions.

The policies addressing such problems were consistent with the values and principles of the Western coalition countries. The values were primarily the equal sovereignty of the states, the primacy of law and diplomacy, and the equality and freedom of all human beings. The main corresponding principles were constitutionalism, democracy, national self-determination, international cooperation and solidarity, freedom of enterprise, and the capitalist market tempered by social welfare policies. In a few decades, the policy towards ending the colonial rule was accomplished by enforcing the self-determination principle. In many instances, such policy had disappointing results. Especially in Africa, the new states met with political disorder and economic inefficiency. The policy addressing security from military aggression was implemented by creating the peacekeeping operations mechanism. The mechanism has achieved the goal of impeding the conquest of a state by military aggression (Attinà 2011, 115–19) but had mixed results in other violent conflict instances such as the partial territorial occupation of a state and civil wars. The world policies for economic stability and growth, and trade tariffs reduction took the national and world economies out of the war crisis but with unequal outcomes and benefits for different groups of countries.

In the late 1960s, the economic growth of the Western countries reached its high. Since after, turbulence hit the financial markets with consequences both on the developed countries wealth and on the stagnant economy of the new independent states. Economic problems had negative impact on international politics from the centre to the periphery of the world. France was on the forefront of the protest and accused the United States monetary policy of destabilizing the currency markets and damaging the European industries with the unbalanced flows of trade between the two sides of the Atlantic. The protest also reached the political domain. Western leaders blamed US leaders for subjecting their foreign policy to American interest. Larger effects on delegitimizing American order had the protest of the new states frustrated by the lack of opportunities for stability and growth. The Group of the Seventy-seven mobilised the developing countries against the unfair policy of the free trade and the lack of eco-

conomic take-off prospect. In general, the flaws of the policies towards building sovereign, national, and democratic states in the former colonial areas undermined the world order. External interference in the national affairs of new states turned their sovereignty into a formality. In some instances, the local rulers were deprived of the authority to build the post-colonial state on solid foundations. In other, they were unable to face the tremendous problems of ruling the multi-ethnic society inherited from the colonial powers by ruling the parliamentary regime that, at the time of decolonization, had been modelled in the same way as the European one. In almost all the Global South countries, economic problems, external interference, and the inexperience of the policymakers caused the fall of the recently born democracy and the rise of various types of dictatorial regime.

The United States and the Western allies intervened directly and through the United Nations peacekeeping mechanism to limit violence in the international and civil conflicts that were increasing number especially in Africa and the Middle East. Overall, the UN peacekeeping missions achieved the objective of limiting violence in the conflict area but in many cases failed to bring stability, not to say economic growth. Non-UN, unilateral peace operations started to grow in number and gave a de-legitimizing blow to multilateral security and the world order. Generally, the countries participating in unilateral missions mix the official objective of containing violence and their own goal of interfering in the local disorder. The most advanced, democratic states like the European Union states moved to reducing their participation in the UN operations and being selective in launching of new unilateral operations (Attinà 2014).

Unilateralism prevailed on multilateralism also in economic matters. The ruins of the 1971 end of the Bretton-Woods monetary and financial policy were not fixed by the IMF. World finance was overpowered by private investors. GATT trade policy met with increasing resistance towards approving tariff reduction of strategic products. Gradually, it was sided by regional trade blocs and unilateral agreements.

The de-legitimation of the American hegemony was also the effect of the US foreign policy in Asia and the Middle East that alienated the allies of the United States. The European Community countries decided to harmonize national foreign policies. In the 1973 Declaration on European Identity, they claimed that European, not Atlantic, identity was the guiding principle of the common foreign relations. The declaration did not cause significant consequences but signalled the origin of a distancing between the United States and European countries that lasts to today, as witnessed by the 2021 declaration on the strategic autonomy of the EU.

1.2 Revisionism and coalition power at the time of the interregnum

The diminishing return of the financial and trade policies and the consequent de-legitimation of the policymaking institutions went hand in hand with greater activism and foreign policy flexibility of important countries. Post-Soviet Rus-

sia accessed the WTO. China joined the UN, the IMF, and the WTO. The new industrialized countries aspired to invest the economic achievements in the political domain and build the nucleus of a new political alignment. Brazil, Russia, India, China, and later South Africa started to coordinate in the BRICS group. Since 1999, the G20 meetings have brought together leaders from countries with different views of the American order showing the shaky condition of the present world hierarchy. However, foreign policy elasticity did not trigger the process of reconfiguring the coalition. The ball is at the court of large states, the United States, China, and Russia. They are not taking any decisive step towards the reconfiguration of the coalitions. The second ranked big states such as India, Brazil, Iran, and Turkey, are facing the plans of the three main ones and wish to play primary roles in world politics.

Do the United States, China and Russia aim to close the cycle of the current world order? Does each of them have the will, resources, and qualities to build the new world order? The United States has the resources necessary to be the leader of the world order should, as it did after the world war, divert a deal of national resources from national needs and targets towards providing public goods to all countries in the world. In addition, the US is the one of the three that has proven to be able to lead a worldwide coalition of countries. China is close to the size of the economic resources and technological capacity of the United States. It has a reputation for being able to dominate the surrounding states. The imperial China's tributary system is taken into great consideration by the current leaders of China. Russia is not as resourceful as the other two. She keeps the will of the Soviet Union to lead a coalition of submitted states and is willing to use resources for this purpose though not as much as the past communist leaders. The Russian leaders, like the Chinese, repeat that they are for the development of a multipolar world, which means a world in which a few large states take on themselves the right to decide how to respond to the world's major problems. Briefly, the future of the world order is uncertain because the leaders of the three countries have not yet developed their own position about choosing between revisionism and status quo concerning the world institutions and policies, and about developing their coalition power as the condition for driving the transition process (Attinà 2021b).

In politics, revisionism is the inclination to change something that has been decided and is in effect. To this end, the revisionist state develops the national economic and financial power, engages itself in armament build-ups, and cultivates diplomatic abilities to enlarge the circle of the friend states. Additionally, the revisionist state does not comply with the existing policies as it used to or is expected to do. On the contrary, it aims to change the existing agreement over the policymaking institutions and to qualify its own values as appropriate to the world order. The status quo state, instead, accepts the existing world policies and defends the policy-making institutions that ensure the existing order.

Since the aspiration of both the status quo and revisionist state cannot be fulfilled in isolation, sharing the own aspiration with a large coalition of states is essential. On such condition, the states that want to lead the conservation or

change of order must strive for building the intransigent coalition capable of defeating the opposite coalition also at risk of violent conflict. Briefly, they engage themselves in developing both material resources and ideational and entrepreneurial qualities, so-called soft power, that are the requisite for leading a large coalition of states.

The World War II put the United States in the condition of building a tremendous coalition of countries sharing culture and interests. Later, they have been able to bring in the coalition numerous and varied countries of all the world areas by creating special relationships and military alliances. The United States is at the heart of a network of groups of states of uneven cohesion, today altogether lower than in the past. The core members, the European countries, Canada, Japan, Australia, and New Zealand, never ceased to share the values of democracy, open society, economic liberalism, and free trade nor to the principles of the post-war order. Overall, they hold more than three-quarters of the global gross domestic product and military expenditure and support the status quo with their large resources. However, they are shaken by economic and political problems that the pandemics has aggravated. The coalition-rallying capability of the American Presidents has been decreasing. Should the American coalition have to respond fast to the emergence of the revisionist coalition, rewriting the new order project to contrast the antagonist coalition would be hard to do. Still, keeping unaltered the American coalition role in the transition to the second American hegemony is possible if the project of the new order is appealing also to some countries now leaning towards China and Russia. To reverse the effects of the past de-legitimation, the values and policies of the American coalition need to be adapted to the expectations of new members. Such an option can count on the huge resources the United States can allocate to their world role. The US economy has many pluses compared to the economy of China and Russia. The dollar continues to be the strongest reserve currency of the world economy. The American companies continue to be dominant in foreign direct investment. The US army is much ahead of the China's and Russia's army in terms of lethality, technology, and force projection. This asset is very much taken into consideration by the countries that worry for threats to their security by the America's foes (Ding and Sun 2021).

Since the 1950s, China shared the demand of the non-aligned and developing countries to change the world order and give to all the states equal voice in the world institutions. In the late 1980s, the China's foreign policy changed and gradually adjusted to the US-dominated world institutions and policies. Today, China's primary goal is achieving policy-making leadership at coequal status to the United States by increasing its economic power and creating close relationship with the states that share the view that some post-war order policies constrain the sovereignty of the states. The Westphalian order principle of no interference in the internal and foreign affairs of any independent country, instead, is the Chinese leaders' principle rallying likeminded state leaders that oppose Western principles such as the priority of the rule of law, and human rights in domestic politics (Yan 2018, 5). The sovereignty plus development model that

China offers to the countries in need of aid de-legitimizes the Western principles of order (Xuejun 2018, 68–73). The Chinese model of economy and society, based on blurred boundaries between public and private ventures, gives to China competitive advantage on the Western coalition because the Chinese model is similar to the form of society and economy of many Asian and African countries. Evidence that the Chinese leaders have a plan for building the revisionist coalition is missing but, since economy is the main basis of the China's growth, the political fungibility of the economic power raises the concern of the status quo countries. The pandemic has hit China, but her coalition power is expected to grow thanks to the finance and trade relations that are propelled by the Belt and Road Initiative. China exercises influence over the neighbouring countries by using the large national market and financial power that is invested in institutions such as the Asian Infrastructure Investment Bank and the Asian Development Bank in competition with the Bretton-Woods institutions. Also, China's presence in Africa has been growing fast. China's export and import with Sub-Saharan countries has overcome the traditional trade relations with the Western, mostly EU countries. Last, China's involvement in UN peacekeeping missions and post-conflict reconstruction in Africa has grown and will increase because the African rulers appreciate the Chinese approach that avoids to pressure for institution-building, legality construction, democratic elections, and interaction with civil society organizations (Hodzi 2018).

Putin's Russia is of the group of large and medium-large states such as Brazil, India, Iran, and Turkey that claim to organise the world as a multipolar system and strive for de-legitimizing the world order with no actual coordination of their foreign policy. In addition to disturbing NATO and the European Union as rival organisations sitting at the country doorsteps, the Russia's primary projection is towards the area on her South-Western flank. Intervention in Syria gives to Russia a primary role in world politics. Central Asia is another area of the Russia's coalition design. The Moscow leaders claim attachment to the project of developing the Greater Eurasia but have built a network of economic and security agreements only with Central Asian countries. In Africa too, Putin's Russia is looking for getting political gains from economic initiatives. Russia's trade with sub-Saharan Africa has been on steady rise in the past years so as the provision of armaments and a significant troop contribution to UN peacekeeping missions. Observers claim that the Russia's policy combines various order de-legitimising means and actions including intelligence operations, political manipulation, and information campaigns in addition to military actions, but the efforts to build a coalition supporting the design of the new world order do reach few countries. In conclusion, Russia can cause difficulties and troubles to the other parties of the transition process but cannot count on growing economic resources nor on effective leadership qualities.

In conclusion, drawing on the analysis of the little coalition reconfiguration and high revisionist pressure of the current interregnum time, attention must be drawn to the formation of the policy response to the world-scale problems that are caused by social, technological, economic, and ideological macro-transfor-

mations. The assumption is that *morbid symptoms* of the present interregnum time can be found in the world policymaking institutions where the change of order intertwines with the multilateral forming of the world policies towards the world-scale problems.

2. World-scale problems and multilateralism

In the common discourse, multilateralism is the name of many forms of international cooperation such as, to name a few, the regular consultation between state policymakers (such as the G7, G20, and QUAD), the operations agreed by small coalitions (such as the G5Sahel) and large coalitions (such as the NATO's ISAF mission in Afghanistan), the drafting of international treaties, and the establishment of international organizations. These types of international cooperation are essential to develop contemporary world politics, and different from each other in form and function. They are different also from the cooperation for which the term multilateralism came into use. In truth, it entered the dictionary of world affairs when the post-war conferences formed the collective political response to the problems that the policymakers of the victorious states considered urgent to address to restore the normality of international relations (Ruggie 1993). Today, multilateralism is under attack, even rejected by political leaders, experts, and activists that claim the primacy of state sovereignty. Contrary to such view and based on the lesson of history, the present section analyses multilateralism as the policymaking mechanism that continues to be used as the effective way of building world public policies to respond to the far-reaching problems that affect all states.

2.1 Why multilateralism

The proponents of multilateralism recognise its merits and accuse nationalism and populism of proposing the narrow view of national interest that hinders the multilateral decision-making process. The political leaders should react and, if necessary, reform multilateralism. The sceptics of multilateralism warn that the collective formation of world policies cannot work in the system of the sovereign states. Their vision does not consider the transformation of the territorial borders into ineffective screens of protection from flows and processes that no government can effectively stop by means of national legislation and policies that are not coordinated and convergent with those of other governments.

Rosenboim (2019) has noted that at the beginning of the last century, political leaders and scholars recognized the emergence of such change and reflected on the consequent emergence of the world political space, the space created by world-scale problems that must be addressed with world-range political responses. The change had to make governments aware of the opportunity to build a world-large polity, that is, the voluntary and conscious inclusion of the states into a complex of policymaking institutions that, based on authority and legitimacy given by the

states themselves, form policies to respond to the world-scale problems. Even before recognizing the coming into life of the world political space, the European states created agencies and offices, later called international organizations, charged to address the international side of functions that are normally exercised by the national government such as the transport and postal service across the state boundaries. After the First World War, the state leaders recognised the benefit of assigning responsibilities in the security field to an international organization, the League of Nations. The step forward was made after the Second World War with the establishment of the United Nations and of other organisations. It was not a simple and spontaneous progress. The main issue, of then and now, is sovereign states' recognition of being the members of one world polity and the consequent conferring to world institutions the authority of forming policies of world reach. To cope with such issue, the policies must be received as legitimate by the states. To be legitimate a world policy must be formed with respecting the principle that today is called of national ownership, that is with the participation of all states in the formation of the world policy and with the consequent formation of state-level implementing policies consistent with both the world policy and the policy culture of the state.

The double level process, world and national, not only sets up the legal obligations of the parties so as the process creating international law treaties, but gives life to a policy, which is the consistent set of principles, rules, and programs to address a problem using organizational, human, and financial resources. To this end, it must be agreed how to gather and distribute the resources and costs of the policies. The costs should be borne by all the states but distributed in proportion to the capacity of each state and to the benefits that each state derives from the policy. Assessing the costs of the multilateral policy is related to the policy paradigm, that is the shared understanding of the nature and causes of the problem that predetermines the goals and instruments of the policy. The paradigm is formed in the preliminary and early stages of the multilateral process by the institution officials, national diplomats, and policy experts. It avoids the continuous definitional debate but is not necessarily the optimal one and can make difficult and even impede the formation of the decisional agreement if it contrasts the views of some states or widens the distance between the positions of the parties (Coleman et al. 2021). Last, responding to any problem should not include uncertainty about the effects of the response to the affected actors. The term *wicked problem* has been coined to describe a problem that is not free from uncertainty about negative effects of the response for one or all the stakeholders, a common circumstance in the worldwide context (see Carr and Lesniewska 2020). Whenever such situations arise, the policymaking process could slow down, run aground, or end with a decision of low efficacy because the measures of uncertain effects are put aside.

Summing up so far, forming multilateral policies that are implemented with consistent national policies is the means to avoid the damages caused by different national policies colliding each other and perpetuating the collective problems. This is crucial in the contemporary world because the number of world-scale problems is growing. Today's disasters that are caused by climate warming, pandemics, and forced migration are on top the agenda of multilateral institutions,

specifically the UNFCCC for climate, the WHO for health, and the UNHCR, IOM and other international organizations dealing with forced migration. The world policy towards the problem of global warming is the fitting example of the positive features of today's multilateral policymaking. Over the past three decades, from the 1992 creation of the UNFCCC (United Nations Framework Convention on Climate Change) to the 2015 Paris Agreement, states strove to build the world response to the climate change that finally achieved by consensus. The Agreement, that has been ratified by all the states with the notable exception of Iran, Iraq, and Libya, engages the governments to produce national policies consistent with the objectives, standards, and timetable of the world policy that aims at decarbonizing industrial production, transport, infrastructure, air conditioning systems, animal breeding, agricultural crops, and everything there is to decarbonize. The climate world policy is a continuous process, but the model is clear (Abdenur 2021). The Agreement gives to the states the ownership of the policymaking and policy implementation, and assigns to the world institution, the UNFCCC, the organisation of the policymaking, the monitoring of the policy implementation by the states (see FCCC 2021), the organisation of the financial and technical aid to the states in need of implementation support, and the study of the necessary reforms and upgrading. It also includes the collaboration with non-state stakeholders that support the process with knowledge, counselling, independent monitoring, and other resources.

2.2 Multilateral policymaking and the policy implementation and updating

Ruggie (1993) pointed out the three conditions of multilateral decision-making (a) the policy principles must be agreed by all states at the beginning of the process, (b) equal decision-making rights are recognised to all the states during the process, and (c) non-discrimination in the policy implementation is enforced following the end of the process. The first condition ensures that the national governments for consistent internal policies because the world policy principles are consistent with their own national principles. The second condition is of great value to the legitimacy of the policies though equal so as unequal decision-making rights have flaws and strengths. The former forces to lowering the policy spectrum to avoid violating the interest of all the participants. The latter can bring the extra resources that are given by the states with special decision-making rights, but these states can reduce the flexibility and legitimacy of the policymaking to protect their own interest. The decision-making rules of the institutions that launched the founding financial and security policies of the present world order are not in accordance with this condition but have been legitimized by the states complying with the policy decisions. The third condition does not raise issues once it is accepted that the states with special decision-making rights have a leverage on policy implementation.

Multilateralism is the fit-for-purpose way to respond to world-scale problems on condition that the states form convergent policies. In general, the unilateral

and unilateral responses collide one another prolonging and even aggravating the problem. Additionally, multilateralism produces effective policies if the policy institutions accomplish two tasks. To increase the compliance of the states, the institution must (a) monitor the implementation by all the states and (b) assist the implementation of the policy by the states that need assistance. Monitoring includes the action against the conduct of the states that want to put the costs of the response on the budgets of the other states, i. e. free riding, but mostly consists in pushing for complying with the standards and the deadlines of the scheduled implementation of the policy. Assistance means giving financial and technical resources to the countries that are in need because they lack the necessary capacities. The outcome of accomplishing such tasks will be assessing the policy efficacy and, consequently, promoting the policy updating. In such a way, the multilateral policymaking method puts in place a loop involving both the institution and the national governments in the continuous process of policymaking.

The multilateral policymaking loop contrasts the top-down and bottom-up model in use to analyse the agreements on world-range problems. The top-down model allocates the primary authority to the institution that shields the policy implementation to avoid noncompliance. The bottom-up model, instead, allocates primary authority to the states. In the loop model, the states and the institution share the decision-making and implementation authority, increasing both the legitimacy and efficacy of the policy. The post-WW II institutions that created the world finance and state security policies use mostly the top-down model. This was the deal imposed by the Western countries at the conferences that created the Bretton Woods institutions and the United Nations. The GATT/WTO and the world trade policy, instead, are the child of a different multilateral process that use the bottom-up model and to a moderate extent the loop model. The loop model came to life later and is well represented by the UNFCCC, charged with forming climate warming policy. Such policy is the clear example of how the loop model works. In addition to monitoring the national implementation with the mechanism of the five-year Nationally Determined Contributions or NDCs documents, the policy institution is mandated to raising the capacity building of the states that need assistance to implement the policy. The monitoring of the individual state's implementation requires the establishment of shared targets and of indicators and instruments of measurement and assessment of the measures put in place by each state to reach the targets. It entails, of course, the member state's faithful reporting to the designated office of policy institution. Since the duty of implementation put on all states depends on the specific circumstances of each state, the political institution must provide funds and resources to the states in need. The UNFCCC plans to accomplish such task with the support of donor countries and non-state stakeholders, including NGOs, the scientific community, and all relevant agencies (Ivanova and Escobar-Pemberthy 2021).

3. Conclusions

All countries face the effects of collective problems of world reach and are within the worldwide political space created by such problems. Consequently, the state political leaders recognize that the states are the sovereign and unequal members of a world polity that must form policies with the consent of the great, medium, and small powers. The governments cannot overlook the experience of multilateralism as an appropriate instrument of response to collective problems by creating world policies which they must implement with national policies converging with the world ones. Addressing world-scale problems by conceiving the power of the state as power-over is not as efficient as conceiving it as power-with. The former is '*the probability that one actor within a social relationship will be in a position to carry out his own will despite resistance, regardless of the basis on which this probability rests*' (Weber 1978, 53). The latter is the relational power exercised by states acting in concert, i. e. inside policymaking institutions that rest on open communication among states and in which all the states have equal decision-making rights (Brando et al. 2019). In the present phase of world order, the states accept to be the members of multilateral institutions that do not fully comply with the principle of the equal decision-making rights of the states. Additionally, some institutions have a reduced power to exercise control over the convergence of the national policies into the institutional policies. Briefly, today the full-fledged form of multilateral policymaking exercised through institutions that give equal decision-making rights to all the states and monitor the policy implementation coexists with the imperfect form of multilateral policymaking of the institutions that lack one of these conditions. In the current phase of order transition, both the full-fledged multilateral institutions and policies such as the WTO and world trade policy and the imperfect ones such as the Bretton Woods institutions and policies are the object of the dissatisfaction and delegitimizing protest of many states, including states that contributed to their formation. This is the case of the United States towards some rules of the WTO policymaking, and of China towards some IMF rules of procedure. The world policy towards the problem of climate warming, which is the result of a full-fledged multilateral process in the current interregnum, demonstrates that the decisive conditions of multilateralism are the equal decision-making rights of the states and the state ownership of the implementation under the monitoring and supervision of the policy institution.

The states competing for hegemony in the interregnum time should take in due consideration such *morbid symptoms* that are the imperative of forming multilateral policies towards the world's largest problems. Multilateralism is the essential instrument of today's world order. Since the multilateral policymaking of world policies impacts on the internal and foreign policies of the states, the world order is strengthened by the convergence of the response of the states to collective problems. More precisely, the world order is the result of two related conditions, the establishment of institutions to which the states give the authority to make world policies, and the implementation of these policies

by the states. Conversely, when the number of states dissatisfied with existing multilateral policies grows and these policies are not transposed into domestic policies or cease to be perceived by the states as binding policies, the delegitimization of the institutions and policies follows and, consequently, the world order declines. The delegitimization of the institutions and founding policies of the American world order since the 1970s are at the origin of the growing disorder of the world political system. This decreasing order affects the current situation of multilateralism and makes it difficult to complete the multilateral policy elaboration of new problems on a global scale. However, as mentioned above, multilateralism persists. The signing of the 2015 Paris Agreement and the start of the implementation of the climate warming policy, though such implementation is difficult and raises the dissatisfaction of some states, show that multilateral policymaking consistent with the loop model of decision-making continues to be received by governments as the fit-to-purpose tool to respond to world problems even in times of order transition.

References

- Abdenur, Adriana. 2021. "Climate action. Beyond the Paris Agreement." In *Global governance futures*, edited by Thomas G. Weiss, and Rorden Wilkinson, 257–72. London: Routledge.
- Attinà, Fulvio. 2011. *The global political system*. Houndmills-Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Attinà, Fulvio. 2014. "Multilateralism and conflict management: assessing peace operations." In *Globalisation, Multilateralism, Europe. Towards a better global governance?*, edited by Mario Telò, 373–87. Farnham: Ashgate.
- Attinà, Fulvio. 2021a. "World Climate Policy: Convergence and Transition." *ReShape Paper* 17, <[http://www.dsps.unict.it/sites/default/files/files/ReShape paper 17_online.pdf](http://www.dsps.unict.it/sites/default/files/files/ReShape%20paper%2017_online.pdf)> (2022-07-15).
- Attinà, Fulvio. 2021b. "The World Order Lifecycle and World Power Competition." In *World Order Transition and the Atlantic Area. Theoretical Perspectives and Empirical Analysis*, edited by Fulvio Attinà, 11–37. Cham: Springer.
- Babic, Milan. 2020. "Let's talk about the interregnum: Gramsci and the crisis of the liberal world order." *International Affairs* 96, 3: 767–86.
- Bauman, Zygmunt. 2012. "Times of interregnum." *Ethics & Global Politics* 5, 1: 49–56.
- Brando, Nicolas. 2019. "Governing as commons or as global public goods: two tales of power." *International Journal of the Commons* 13, 1: 553–77.
- Carr, Madeline, and Feja Lesniewska. 2020. "Internet of Things, cybersecurity and governing wicked problems: learning from climate change governance." *International Relations* 34, 3: 391–412.
- Clark, Ian. 2009. "Bringing hegemony back in: the United States and international order." *International Affairs* 85, 1: 23–36.
- Coleman, Katharina P. *et alii* 2021. "Slow Progress on UN Rapid Deployment: The Pitfalls of Policy Paradigms in International Organizations." *International Studies Review* 23: 455–83.
- FNCCC. 2021. *Nationally determined contributions under the Paris Agreement. Synthesis report by the secretariat*. New York: UNFCCC.

- Gilpin, Robert. 1981. *War and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gramsci, Antonio. 2005. *Selections from the Prison Notebooks*. London: Lawrence and Wishart.
- Hodzi, Obert. 2018. "Delegitimization and 'Re-socialization': China and the Diffusion of Alternative Norms in Africa." *International Studies* 55, 4: 1–18.
- Ikenberry, G. John. 2001. *After Victory: Institutions, Strategic Restraint, and the Rebuilding of Order after Major Wars*. Princeton: Princeton University Press.
- Ivanova, Maria, and Natalia Escobar-Pemberthy. 2021. "Biodiversity. Protecting the planetary web of life." In *Global governance futures*, edited by Thomas G. Weiss and Rorden Wilkinson, 273–90. New York: Routledge.
- Kindleberger, Charles. 1981. "Dominance and leadership in the international economy." *International Studies Quarterly* 25, 3: 242–54.
- Modelski, George. 1999. "From leadership to organization: the evolution of global politics." In *The future of global conflict*, edited by Bornschier V., and C. Chase-Dunn, 11–39. London: Sage.
- Organski, A., and F. Kenneth. 1968. *World politics*. New York: Knopf. First published 1958.
- Rosenboim, Or. 2019. "State power and global order." In *International Relations* 33, 2: 229–45.
- Ruggie, John. 1993. "Multilateralism: the anatomy of an institution." In *Multilateralism matters. The theory and praxis of an institutional form*, edited by Ruggie John, 3–47. New York: Columbia University Press.
- Stahl, Rune. 2019. "Ruling the Interregnum: Politics and ideology in nonhegemonic times." *Politics and Society*: 1–39.
- Tammen, Ronald, and Jacek Kugler, and Douglas Lemke. 2018. "Foundations of Power Transition Theory." In *The Oxford Encyclopedia of Empirical International Relations Theory*. Thompson, William, ed. Oxford: Oxford University Press.
- Thompson, William. 2020. *Power Concentration in World Politics. The Political Economy of Systemic Leadership, Growth, and Conflict*. Cham: Springer.
- Xuejun, Wang. 2018. "Developmental Peace: Understanding China's Africa Policy in Peace and Security." In *China and Africa*, edited by Chris Alden *et alii*, 67–82. Houndmills-Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Yan, Xuetong. 2018. "Chinese Values vs. Liberalism: What Ideology Will Shape the International Normative Order?" *The Chinese Journal of International Politics*: 1–22.
- Yi, Feng. 2021. "Friction, Competition, or Cooperation? Menu of Choice for the United States and China—A Power Transition Perspective." In *World Order Transition and the Atlantic Area. Theoretical Perspectives and Empirical Analysis*, edited by Fulvio Attinà, 39–66. Cham: Springer.

Indice dei nomi e delle cose notevoli

- Abilità/instabilità 108, 114
Affect heuristic, 131, 138
Alleanze, 32-33, 56-57, 59-60
Anarchia internazionale, 83
Anschluss, 131, 135-136
Archetipi strategici, 70, 71
Aron, Raymond, 75
«Arte militare», 71
- Baudrillard, Jean, 76
Battaglia decisiva (di annientamento),
71, 73, 77
Bergman, Ingmar, 75
Bipensiero (*doublethinking*), 99
- Callois, Roger, 74
Caos, 109, 110, 113, 114, 117, 118
Causalità probabilistica, 36, 38, 42, 51
Chamberlain, Neville, 124, 125, 134, 136
Cina, 170, 175, 176, 179, 180, 184, 187, 188,
189, 190, 195, 197,
Clausewitz, Carl von, 73, 75
Collaborazione, 81, 83, 84, 88
Complessità, 105, 106, 114, 115
Conflitto, 82, 83, 84
Coordinamento, 81, 83, 84, 86, 87, 88
Corsa agli armamenti, 105, 112, 113
Crisi, 32, 42-45
- Crisi cecoslovacca, 128, 136
- Democrazia liberale, 175, 177, 178
Disinformazione, 148, 149, 150, 176, 177
Distopia, 94, 98
- Economia del rischio, 74
Elasticità, 34, 40
Equazioni di Richardson 106, 112, 113
Equazioni di Volterra-Lotka 106, 116
Equilibrio 108, 109, 110, 112, 113, 117
Equilibrio di potenza, 55, 117, 118, 123,
125, 127-130, 134, 137, 138
Come politica estera, 56, 58-60
Come assetto del sistema
internazionale, 57, 60-62
E Cosimo de' Medici, 62
E Lorenzo de' Medici, 62-65
E Francesco Guicciardini, 64-66
E Niccolò Machiavelli, 63-64
Nelle cronache fiorentine del '300, 56
Nella storiografia fiorentina del '400,
57-62
Nella storiografia umanistica
fiorentina, 60
Nella storiografia fiorentina del '500,
63-67
- Embedded liberalism, 173, 174, 180

- Erodoto, 77
- Federazione Russa, 170, 175-177, 179-180, 187-188, 190
- Fondo Monetario Internazionale, 186, 187, 195
- Girard, René, 73
- Global South, 187
- Globalizzazione 141, 143-146, 170, 174-177, 179-180
- Gori, Umberto
 Carriera accademica e altri incarichi, 7-9, 17-18
 E le Relazioni Internazionali in Italia, 8-9
 Interessi di ricerca
 Analisi quantitativa, 11
 Multidisciplinarietà, 9
 Metodologia, 10
Intelligence, 12-13
 Operatività, 10
 Organizzazioni internazionali, 10
 Previsione, 10-11
 Studi sulla guerra e strategia, 11
 Studi sulla pace, 11
 Tecnologia informatica, 13
- Gramsci, Antonio, 183-185, 196
- Guerra
 Asimmetrica, 76
 Frequenza annuale della, 33, 45-50
 Ibrida, 76
 Nella teoria di Wright e Snyder, 32-33
 Post-umana, 77
 Preventiva, 135
- Hillman, James, 74
- Hitler, Adolf, 123-125, 135, 139
- Hobbes, Thomas, 73
- Huxley, Aldous, 94, 97, 100
- Huxley, Julian, 97, 98
- Illich, Ivan, 94, 98, 100, 101
- Informazione, 143, 146, 148
- Istituzione, istituzioni, 81, 83, 85, 87, 89
- Kagan, Robert, 75
- Legge delle alleanze di guerra di Horvath e Foster, 33
- Legge della crescita territoriale degli imperi di Taagepera, 32
- Legge degli eventi internazionali di De Morgan, 45
- Legge della polarità e guerra di Midlarsky, 33, 45-50
- Logica Booleana nelle relazioni internazionali, 36
- Maistre, Joseph de, 74
- Miscalculation*, 124, 127-128, 131-132, 134-135, 138
- Modelski, George, 185, 197
- Multilateralismo, 169, 178, 179, 181
- Nabladot, metodi di calcolo, 33-36
- Norme e regole informali, 83, 85, 169-175,
- Organizzazione del trattato dell'Atlantico del Nord, 175-176
- Organizzazione mondiale del commercio, 175, 184, 194, 195
- Organizzazione mondiale della sanità, 81, 82, 84
- Organski, Kenneth 184, 197
- Orwell, George, 94, 97, 99, 100
- Pace
 Come evento composito, 32-33, 36-41
 Condizioni della, 32
 E polarità, 50
- Paradigma strategico, 71, 72
- Polarità, 33, 45-50
- Potere, 142, 146, 149
- Potere aereo, 72
- Politica estera, 141, 144, 146-150
- Private military companies*, 77
- Propaganda, 98, 100
- Proprietà emergenti 105, 106
- Regime e regimi 82-83, 86,
- Revisionismo, 187-188
- Sistema internazionale, 142, 143, 144, 145, 146, 150, 169, 170, 171, 171, 173, 174

- Sistemi complessi, 33
 Sistemi dinamici 105, 106
 Stati Uniti d'America, 169, 171, 173, 175,
 179, 183, 186, 187, 188, 189, 195, 196,
 197
 Sostituzione (pregiudizio cognitivo),
 129-131
 Tecnocrazia, Tecnocrati, 94, 100, 101, 102
 Teorema di Kolmogorov, 36, 39
 Teorema di Poincaré-Bendixson 110,
 113, 117
 Teoria strategica, 69, 70, 71
 Trasumanesimo, 94, 97, 101
 UNFCCC (United Nations Framework
 Convention on Climate Change) 192,
 193, 194
 Unione europea, 175, 176, 180
 Utopia, 98

STUDI E SAGGI

TITOLI PUBBLICATI

ARCHITETTURA, STORIA DELL'ARTE E ARCHEOLOGIA

- Acciai S., *Sedad Hakki Eldem. An aristocratic architect and more*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Le teorie, le tecniche, i repertori figurativi nella prospettiva d'architettura tra il '400 e il '700. Dall'acquisizione alla lettura del dato*
- Bartoli M.T., Lusoli M. (edited by), *Diminuzioni e accrescimenti. Le misure dei maestri di prospettiva*
- Benelli E., *Archetipi e citazioni nel fashion design*
- Benzi S., Bertuzzi L., *Il Palagio di Parte Guelfa a Firenze. Documenti, immagini e percorsi multimediali*
- Betti M., Brovadan C. (edited by), *Donum. Studi di storia della pittura, della scultura e del collezionismo a Firenze dal Cinquecento al Settecento*
- Biagini C. (edited by), *L'Ospedale degli Infermi di Faenza. Studi per una lettura tipo-morfologica dell'edilizia ospedaliera storica*
- Bologna A., *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti 1952-1979. Master Builder of the Modern Age*
- Eccheli M.G., Cavallo C. (edited by), *Il progetto nei borghi abbandonati*
- Eccheli M.G., Pireddu A. (edited by), *Oltre l'Apocalisse. Arte, Architettura, Abbandono*
- Fischer von Erlach J.B., *Progetto di un'architettura storica / Entwurf einer Historischen Architektur*, traduzione e cura di G. Rakowitz
- Frati M., *"De bonis lapidibus concis": la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo di Cambio. Strumenti, tecniche e maestranze nei cantieri fra XIII e XIV secolo*
- Gregotti V., *Una lezione di architettura. Rappresentazione, globalizzazione, interdisciplinarietà*
- Gulli R., *Figure. Ars e ratio nel progetto di architettura*
- Lauria A., Benesperi B., Costa P., Valli F., *Designing Autonomy at Home. The ADA Project. An Interdisciplinary Strategy for Adaptation of the Homes of Disabled Persons*
- Lauria A., Flora V., Guza K., *Five Albanian Villages. Guidelines for a Sustainable Tourism Development through the Enhancement of the Cultural Heritage*
- Lisini C., *Lezione di sguardi. Edoardo Detti fotografo*
- Maggiore G., *Sulla retorica dell'architettura*
- Mantese E. (edited by), *House and Site. Rudofsky, Lewerentz, Zanuso, Sert, Rainer*
- Mazza B., *Le Corbusier e la fotografia. La vérité blanche*
- Mazzoni S. (edited by), *Studi di Archeologia del Vicino Oriente. Scritti degli allievi fiorentini per Paolo Emilio Pecorella*
- Messina M.G., *Paul Gauguin. Un esotismo controverso*
- Paolucci F. (edited by), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica*
- Pireddu A., *In abstracto. Sull'architettura di Giuseppe Terragni*
- Pireddu A., *The Solitude of Places. Journeys and Architecture on the Edges*
- Pireddu A., *In limine. Between Earth and Architecture*
- Rakowitz G., *Tradizione Traduzione Tradimento in Johann Bernhard Fischer von Erlach*
- Tonelli M.C., *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*
- Tonelli M.C., *Industrial design: latitudine e longitudine*

CULTURAL STUDIES

- Candotti M.P., *Interprétations du discours métalinguistique. La fortune du sūtra A 1.1.68 chez Patañjali et Bhartṛhari*
- Castorina M., *In the garden of the world. Italy to a young 19th century Chinese traveler*
- Castorina M., Cucinelli D. (edited by), *Food issues 食事. Interdisciplinary Studies on Food in Modern and Contemporary East Asia*
- Cucinelli D., Scibetta A. (edited by), *Tracing Pathways 雲路. Interdisciplinary Studies on Modern and Contemporary East Asia*
- Graziani M., Casetti L., Vuelta García, S. (edited by), *Nel segno di Magellano tra terra e cielo. Il viaggio nelle arti umanistiche e scientifiche di lingua portoghese e di altre culture europee in un'ottica interculturale*

Nesti A., *Per una mappa delle religioni mondiali*
 Nesti A., *Qual è la religione degli italiani? Religioni civili, mondo cattolico, ateismo devoto, fede, laicità*
 Pedone V., *A Journey to the West. Observations on the Chinese Migration to Italy*
 Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Perspectives on East Asia*
 Pedone V., Sagiyama I. (edited by), *Transcending Borders. Selected papers in East Asian studies*
 Rigopoulos A., *The Mahānubhāvas*
 Squarcini F. (edited by), *Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia*
 Sagiyama I., Castorina M. (edited by), *Trajectories: Selected papers in East Asian studies 軌跡*
 Vanoli A., *Il mondo musulmano e i volti della guerra. Conflitti, politica e comunicazione nella storia dell'islam*

DIRITTO

Allegretti U., *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*
 Campus M., Dorigo S., Federico V., Lazzarini N. (edited by), *Pago, dunque sono (cittadino europeo). Il futuro dell'U.E. tra responsabilità fiscale, solidarietà e nuova cittadinanza europea*
 Cingari F. (edited by), *Corruzione: strategie di contrasto (legge 190/2012)*
 Curreri S., *Democrazia e rappresentanza politica. Dal divieto di mandato al mandato di partito*
 Curreri S., *Partiti e gruppi parlamentari nell'ordinamento spagnolo*
 Federico V., Fusaro C. (edited by), *Constitutionalism and Democratic Transitions. Lessons from South Africa*
 Ferrara L., Sorace D., Bartolini A., Pioggia A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VIII. Cittadinanze amministrative*
 Ferrara L., Sorace D., Cafagno M., Manganaro F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. V. L'intervento pubblico nell'economia*
 Ferrara L., Sorace D., Cavallo Perin R., Police A., Saitta F. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. I. L'organizzazione delle pubbliche amministrazioni tra Stato nazionale e integrazione europea*
 Ferrara L., Sorace D., Chiti E., Gardini G., Sandulli A. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VI. Unità e pluralismo culturale*
 Ferrara L., Sorace D., Civitarese Matteucci S., Torchia L., *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. IV. La tecnificazione*
 Ferrara L., Sorace D., Compoti G.D. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. VII. La giustizia amministrativa come servizio (tra effettività ed efficienza)*
 Ferrara L., Sorace D., De Giorgi Cezzi, Portaluri P.L. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. II. La coesione politico-territoriale*
 Ferrara L., Sorace D., Marchetti B., Renna M. (edited by), *A 150 anni dall'unificazione amministrativa italiana. Studi. Vol. III. La giuridificazione*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Otto lezioni su Islam e diritto*
 Fiorita N., *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*
 Fossum J.E., Menéndez A.J., *La peculiare costituzione dell'Unione Europea*
 Gregorio M., *Le dottrine costituzionali del partito politico. L'Italia liberale*
 Palazzo F., Bartoli R. (edited by), *La mediazione penale nel diritto italiano e internazionale*
 Ragno F., *Il rispetto del principio di pari opportunità. L'annullamento della composizione delle giunte regionali e degli enti locali*
 Sorace D. (edited by), *Discipline processuali differenziate nei diritti amministrativi europei*
 Trocker N., De Luca A. (edited by), *La mediazione civile alla luce della direttiva 2008/52/CE*
 Urso E., *La mediazione familiare. Modelli, principi, obiettivi*
 Urso E., *Le ragioni degli altri. Mediazione e famiglia tra conflitto e dialogo. Una prospettiva comparatistica e interdisciplinare*

ECONOMIA

Ammannati F., *Per filo e per segno. L'Arte della Lana a Firenze nel Cinquecento*
 Bardazzi R. (edited by), *Economic multisectoral modelling between past and future. A tribute to Maurizio Grassini and a selection of his writings*
 Bardazzi R., Ghezzi L. (edited by), *Macroeconomic modelling for policy analysis*

- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Economia e Diritto durante il Fascismo. Approfondimenti, biografie, nuovi percorsi di ricerca*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *Intellettuali e uomini di regime nell'Italia fascista*
- Barucci P., Bini P., Conigliello L. (edited by), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*
- Bellanca N., Pardi, L., *O la capra o i cavoli. La biosfera, l'economia e il futuro da inventare*
- Ciampi F., *Come la consulenza direzionale crea conoscenza. Prospettive di convergenza tra scienza e consulenza*
- Ciampi F., *Knowing Through Consulting in Action. Meta-consulting Knowledge Creation Pathways*
- Ciappei C. (edited by), *La valorizzazione economica delle tipicità rurali tra localismo e globalizzazione*
- Ciappei C., Citti P., Bacci N., Campatelli G., *La metodologia Sei Sigma nei servizi. Un'applicazione ai modelli di gestione finanziaria*
- Ciappei C., Sani A., *Strategie di internazionalizzazione e grande distribuzione nel settore dell'abbigliamento. Focus sulla realtà fiorentina*
- Garofalo G. (edited by), *Capitalismo distrettuale, localismi d'impresa, globalizzazione*
- Lauretti T., *L'efficienza rispetto alla frontiera delle possibilità produttive. Modelli teorici ed analisi empiriche*
- Lazzeretti L. (edited by), *Art Cities, Cultural Districts and Museums. An Economic and Managerial Study of the Culture Sector in Florence*
- Lazzeretti L. (edited by), *I sistemi museali in Toscana. Primi risultati di una ricerca sul campo*
- Lazzeretti L., Cinti T., *La valorizzazione economica del patrimonio artistico delle città d'arte. Il restauro artistico a Firenze*
- Lazzeretti L., *Nascita ed evoluzione del distretto orafa di Arezzo, 1947-2001. Primo studio in una prospettiva ecology based*
- Mastronardi L., Romagnoli L. (edited by), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*
- Meade S. Douglas (edited by), *In Quest of the Craft. Economic Modeling for the 21st Century*
- Perrotta C., *Il capitalismo è ancora progressivo?*
- Simoni C., *Approccio strategico alla produzione. Oltre la produzione snella*
- Simoni C., *Mastering the Dynamics of Apparel Innovation*

FILOSOFIA

- Baldi M., Desideri F. (edited by), *Paul Celan. La poesia come frontiera filosofica*
- Barale A., *La malinconia dell'immagine. Rappresentazione e significato in Walter Benjamin e Aby Warburg*
- Berni S., Fadini U., *Linee di fuga. Nietzsche, Foucault, Deleuze*
- Borsari A., *Schopenhauer educatore? Storia e crisi di un'idea tra filosofia morale, estetica e antropologia*
- Brunkhorst H., *Habermas*
- Cambi F., *Pensiero e tempo. Ricerche sullo storicismo critico: figure, modelli, attualità*
- Cambi F., Mari G. (edited by), *Giulio Preti: intellettuale critico e filosofo attuale*
- Casalini B., Cini L., *Giustizia, uguaglianza e differenza. Una guida alla lettura della filosofia politica contemporanea*
- Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Dall'oggetto estetico all'oggetto artistico*
- Desideri F., Matteucci G. (edited by), *Estetiche della percezione*
- Di Stasio M., *Alvin Plantinga: conoscenza religiosa e naturalizzazione epistemologica*
- Giovagnoli R., *Autonomy: a Matter of Content*
- Honneth A., *Capitalismo e riconoscimento*
- Michellini L., *Il nazional-fascismo economico del giovane Franco Modigliani*
- Mindus P., *Cittadini e no: Forme e funzioni dell'inclusione e dell'esclusione*
- Sandrini M.G., *La filosofia di R. Carnap tra empirismo e trascendentalismo. (In appendice: R. Carnap Sugli enunciati protocollari, Traduzione e commento di E. Palombi)*
- Solinas M., *Psiche: Platone e Freud. Desiderio, sogno, mania, eros*

Trentin B., *La Città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, edited by Iginio Ariemma
Valle G., *La vita individuale. L'estetica sociologica di Georg Simmel*

FISICA

Arecchi F.T., *Cognizione e realtà*

LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA

Antonucci F., Vuelta García S. (edited by), *Ricerche sul teatro classico spagnolo in Italia e oltrelpe (secoli XVI-XVIII)*

Bastianini G., Lapini W., Tulli M., *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*

Bilenchi R., *The Conservatory of Santa Teresa*

Bresciani Califano M., *Piccole zone di simmetria. Scrittori del Novecento*

Caracchini C., Minardi E. (edited by), *Il pensiero della poesia. Da Leopardi ai contemporanei. Letture dal mondo di poeti italiani*

Cauchi-Santoro R., *Beyond the Suffering of Being: Desire in Giacomo Leopardi and Samuel Beckett*

Colucci D., *L'Eleganza è frigida e L'Empire des signs. Un sogno fatto in Giappone*

Dei L. (edited by), *Voci dal mondo per Primo Levi. In memoria, per la memoria*

Fanucchi S., Virga A. (edited by), *A South African Convivio with Dante: Born Frees' Interpretations of the Commedia*

Ferrone S., *Visioni critiche. Recensioni teatrali da «l'Unità-Toscana» (1975-1983)*, edited by Teresa Megale e Francesca Simoncini

Ferrara M.E., *Il realismo teatrale nella narrativa del Novecento: Vittorini, Pasolini, Calvino*

Francesca J., *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*

Francesca J., *Vincenzo Consolo: gli anni de «l'Unità» (1992-2012), ovvero la poetica della colpa-espiazione*

Franchini S., *Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962). Politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Francovich Onesti N., *I nomi degli Ostrogoti*

Frau O., Gragnani C., *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento. Mara Antelling, Emma Boghen Conigliani, Evelyn, Anna Franchi, Jolanda, Flavia Steno*

Frosini G. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Frosini G., Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni*

Galigani G., *Salomè, mostruosa fanciulla*

Gigli D., Magnelli E. (edited by), *Studi di poesia greca tardoantica*

Giuliani L., Pineda V. (edited by), *La edición del diálogo teatral (siglos XVI-XVII)*

Gori B., *La grammatica dei clitici portoghesi. Aspetti sincronici e diacronici*

Gorman M., *I nostri valori, rivisti. La biblioteconomia in trasformazione*

Graziani M., Abbati O., Gori B. (edited by), *La spugna è la mia anima. Omaggio a Piero Ceccucci*

Graziani M. (edited by), *Un incontro lusofono plurale di lingue, letterature, storie, culture*

Guerrini M., *De bibliothecariis. Persone, idee, linguaggi*

Guerrini M., Mari G. (edited by), *Via verde e via d'oro. Le politiche open access dell'Università di Firenze*

Keidan A., Alfieri L. (edited by), *Deissi, riferimento, metafora*

Lopez Cruz H., *America Latina aportes lexicos al italiano contemporaneo*

Mario A., *Italo Calvino. Quale autore laggiù attende la fine?*

Masciandaro F., *The Stranger as Friend: The Poetics of Friendship in Homer, Dante, and Boccaccio*

Nosilia V., Prandoni M. (edited by), *Trame controtuce. Il patriarca 'protestante' Cirillo Loukaris / Backlighting Plots. The 'Protestant' Patriarch Cyril Loukaris*

Pagliaro A., Zuccala B. (edited by), *Luigi Capuana: Experimental Fiction and Cultural Mediation in Post-Risorgimento Italy*

Pestelli C., *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*

Rosengarten F., *Through Partisan Eyes. My Friendships, Literary Education, and Political Encounters in Italy (1956-2013). With Sidelights on My Experiences in the United States, France, and the Soviet Union*

Ross S., Honess C. (edited by), *Identity and Conflict in Tuscany*

Totaro L., *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*

Turbanti S., *Bibliometria e scienze del libro: internazionalizzazione e vitalità degli studi italiani*
Vicente F.L., *Altri orientatismi. L'India a Firenze 1860-1900*
Virga A., *Subalternità siciliana nella scrittura di Luigi Capuana e Giovanni Verga*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2015*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2016*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2017*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2018*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2019*
Zamponi S. (edited by), *Intorno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni 2020*

MATEMATICA

Paolo de Bartolomeis, *Matematica. Passione e conoscenza. Scritti (1975-2016)*, edited by Fiammetta Battaglia, Antonella Nannicini e Adriano Tomassini

MEDICINA

Mannaioni P.F., Mannaioni G., Masini E. (edited by), *Club drugs. Cosa sono e cosa fanno*
Saint S., Krein S.L. (con Stock R.W.), *La prevenzione delle infezioni correlate all'assistenza. Problemi reali, soluzioni pratiche*

PEDAGOGIA

Bandini G., Oliviero S. (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*
Mariani A. (edited by), *L'orientamento e la formazione degli insegnanti del futuro*
Nardi A., *Il lettore 'distretto'. Leggere e comprendere nell'epoca degli schermi digitali*

POLITICA

Attinà F., Bozzo L., Cesa M., Lucarelli S. (a cura di), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*
Bulli, G., Tonini, A. (edited by), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida*
Caruso S., *"Homo oeconomicus". Paradigma, critiche, revisioni*
Cipriani A. (edited by), *Partecipazione creativa dei lavoratori nella 'fabbrica intelligente'. Atti del Seminario di Roma, 13 ottobre 2017*
Cipriani A., Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*
Cipriani A., Ponzellini A.M. (edited by), *Colletti bianchi. Una ricerca nell'industria e la discussione dei suoi risultati*
Corsi C. (edited by), *Felicità e benessere. Una ricognizione critica*
Corsi C., Magnier A., *L'Università allo specchio. Questioni e prospettive*
De Boni C., *Descrivere il futuro. Scienza e utopia in Francia nell'età del positivismo*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. I. L'Ottocento*
De Boni C., *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*
De Boni C. (edited by), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*
Del Punta R., *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*
Gramolati A., Mari G. (edited by), *Il lavoro dopo il Novecento: da produttori ad attori sociali. La Città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*
Lombardi M., *Fabbrica 4.0: i processi innovativi nel Multiverso fisico-digitale*
Lombardi M., *Transizione ecologica e universo fisico-cibernetico. Soggetti, strategie, lavoro*
Marasco V., *Coworking. Senso ed esperienze di una forma di lavoro*
Nacci M. (edited by), *Nazioni come individui. Il carattere nazionale fra passato e presente*
Renda F., Ricciuti R., *Tra economia e politica: l'internazionalizzazione di Finmeccanica, Eni ed Enel*
Spini D., Fontanella M. (edited by), *Sognare la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei democrats*

Spinoso G., Turrini C., *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita*
Tonini A., Simoni M. (edited by), *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la guerra dei Sei Giorni*
Trentin B., *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale. Nuova edizione con pagine inedite dei Diari e altri scritti*, edited by Sante Cruciani
Zolo D., *Tramonto globale. La fame, il patibolo, la guerra*

PSICOLOGIA

Aprile L. (edited by), *Psicologia dello sviluppo cognitivo-linguistico: tra teoria e intervento*
Luccio R., Salvadori E., Bachmann C., *La verifica della significatività dell'ipotesi nulla in psicologia*

SCIENZE E TECNOLOGIE AGRARIE

Surico G., *Lampedusa: dall'agricoltura, alla pesca, al turismo*

SCIENZE NATURALI

Bessi F.V., Clauser M., *Le rose in fila. Rose selvatiche e coltivate: una storia che parte da lontano*
Sánchez-Villagra M.R., *Embrioni nel tempo profondo. Il registro paleontologico dell'evoluzione biologica*

SOCIOLOGIA

Alacevich F., *Promuovere il dialogo sociale. Le conseguenze dell'Europa sulla regolazione del lavoro*
Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A., *Una professione plurale. Il caso dell'avvocatura fiorentina*
Battiston S., Mascitelli B., *Il voto italiano all'estero. Riflessioni, esperienze e risultati di un'indagine in Australia*
Becucci S. (edited by), *Oltre gli stereotipi. La ricerca-azione di Renzo Rastrelli sull'immigrazione cinese in Italia*
Becucci S., Garosi E., *Corpi globali. La prostituzione in Italia*
Bettin Lattes G., *Giovani Jeunes Jovenes. Rapporto di ricerca sulle nuove generazioni e la politica nell'Europa del sud*
Bettin Lattes G. (edited by), *Per leggere la società*
Bettin Lattes G., Turi P. (edited by), *La sociologia di Luciano Cavalli*
Burrioni L., Piselli F., Ramella F., Trigilia C., *Città metropolitane e politiche urbane*
Catarsi E. (edited by), *Autobiografie scolastiche e scelta universitaria*
Leonardi L. (edited by), *Opening the European Box. Towards a New Sociology of Europe*
Nuvolati G., *Mobilità quotidiana e complessità urbana*

STATISTICA E DEMOGRAFIA

Salvini M.S., *Globalizzazione: e la popolazione? Le relazioni fra demografia e mondo globalizzato*

STUDI EUROPEI

Guderzo M., Bosco A. (edited by), *A Monetary Hope for Europe. The Euro and the Struggle for the Creation of a New Global Currency*
Gemma Scalise, *Il mercato non basta. Attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi*

Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori. Questa raccolta di saggi è stata concepita e realizzata da un gruppo di allievi di Umberto Gori, eminente rappresentante della prima generazione di studiosi di Relazioni internazionali in Italia, costantemente impegnato su molteplici fronti di ricerca – dalle organizzazioni internazionali alla teoria delle relazioni internazionali, dagli studi strategici all'analisi previsionale. Si è voluto dunque rendere onore alla sua brillante carriera raccogliendo gli scritti di quei suoi allievi che, a loro volta, si sono dedicati alla ricerca e all'insegnamento e che riconoscono un debito intellettuale nei suoi confronti. Il volume è organizzato attorno a tre temi generali, attinenti agli interessi di Gori: il sistema internazionale nella sua duplice articolazione tra competizione e collaborazione; la politica estera e la governance regionale; l'ordine internazionale contemporaneo.

Fulvio Attinà, professore emerito di Scienza politica nell'Università di Catania, è stato residente della Società Italiana di Scienza Politica e membro del comitato direttivo dello European Consortium of Political Research e dell'International Studies Association. Tra le sue pubblicazioni, *World Order Transition and the Atlantic Area* (2021).

Luciano Bozzo è presidente del corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei, coordinatore del Master in Leadership e Analisi Strategica e docente di Relazioni internazionali dell'Università di Firenze. È membro dell'*International Institute for Strategic Studies* (IISS) di Londra e dell'*Advisory Board of The Journal of Security Strategies*.

Marco Cesa è professore di Relazioni internazionali nell'Università di Bologna e Senior Fellow presso The Institute for Peace & Diplomacy. Recentemente ha curato *Machiavelli on International Relations* (Oxford University Press, 2014) e *Debating Foreign Policy in the Renaissance: Speeches on War and Peace by Francesco Guicciardini* (Edinburgh University Press, 2017).

Sonia Lucarelli è professoressa di Relazioni internazionali all'Università di Bologna, coordinatrice del Master East European and Eurasian Studies e membro del Board della European International Studies Association. L'ultimo libro è *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo* (Vita e Pensiero, 2020).

Sommario: Introduzione. Umberto Gori e le Relazioni Internazionali in Italia (Marco Cesa, Sonia Lucarelli) – Umberto Gori: un profilo biobibliografico (Marco Cesa, Sonia Lucarelli) – Parte 1. Il sistema internazionale: equilibrio, collaborazione e sfida tecnologica (Claudio Cioffi-Revilla, Marco Cesa, Luciano Bozzo, Fabio Fossati, Carlo Belli, Rodolfo Ragionieri) – Parte 2. Politica estera degli stati e governance regionale (Costantino Pischedda, Emidio Diodato, Serena Giusti, Federica Bicchi) – Parte 3. L'ordine internazionale (Sonia Lucarelli, Fulvio Attinà) – Indice dei nomi e delle cose notevoli.

14,90 €

ISSN 2704-6478 (print)
ISSN 2704-5919 (online)
ISBN 978-88-5518-594-3 (Print)
ISBN 978-88-5518-595-0 (PDF)
ISBN 978-88-5518-596-7 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-595-0
www.fupress.com